

GUSTAVO

IL BUONA LANA





Ella m' ha fatto le corua , bel signorino , il fatto è manifesto... n.a me
ne reuderà ragione.

Gustavo il Buonalana, vol. II, cap. XXIII.

17810

2

GUSTAVO

IL

BUONA LANA

DI

PAOLO DE KOCK

VERSIONE DAL FRANCESE

VOLUME SECONDO



MILANO

TIPOGRAFIA DELL'EDITORE FRANCESCO PAGNONI

1862

fip. di Francesco Pagnoni.

CAPITOLO XIV.

Troppo lungo o troppo breve.

Ecco Gustavo ritornato a casa di suo zio, preparato ad una gran lavata di testa, a severi rimproveri sulla sua condotta presente e passata. Tu pure, o lettore, credi che il colonnello abbia a bestemmia, a far sermoni?... ebbene nulla di tutto questo... Moranval non dice neppure una parola a suo nipote;... ciascuno si ritira nella propria camera senza mover labbro. D'onde procedeva un tale cambiamento nel contegno del colonnello? voleva forse far economia del suo fiato, non gettandolo al vento in inutili discorsi; forse, come accade molte volte a varie persone, aveva a dir troppe cose per non sapere da quale incominciare, forse, più di tutto, temeva che lasciandosi prendere dalla collera gli salisse la gotta allo stomaco.

Gustavo non sa che pensare della moderazione di suo zio, ma è deciso a farsi meritevole della di lui indulgenza; onde si tiene quasi sempre in casa per otto giorni, menando vita esemplare, non uscendo che rarissimo, occupandosi gran parte della giornata, e coricandosi in prima sera.

Il colonnello non diceva una parola, ma osservava

il nipote, e cominciava ad avvedersi che questi era di tale natura che, preso di fronte, trattato con autorevole piglio si alterava, si dibatteva, facevasi restio, mentre preso colla dolcezza, e colla persuasione, diveniva arrendevole, di amabile carattere.

— Sia pure così, disse fra sè il colonnello; voglio esser dolce e non più gridare tanto. Gustavo finalmente è giovine; è vero che è uno stordito, ma è di buon fondo, di animo sensibile. Egli ama le donne; ma un tempo le ho amate ancor io, e le amerei pure oggidì se la mia gotta ed i miei reumi me lo permettessero. Prima di biasimare gli altri, risovveniamoci di quello che abbiám fatto noi. Procurerò solo che Gustavo non faccia cattive relazioni, che sono la rovina della gioventù, e farò di ammogliarlo, se sia possibile, poichè essendo il matrimonio la tomba della follia, dell'amore e de' piaceri, Gustavo si farà ragionevole per forza, e diverrà savio, moderato nello spendere, quando udirà i suoi parenti altercare, sua moglie gridare, i suoi figli piangere intorno a lui con un accordo armonico, assai proprio a far passare la voglia di ridere e di amoreggiare.

Gustavo cominciava a soffocare sotto il peso di una tanta saviezza, e per cacciar dal cuore la noja che ne provava, procurava di cambiar Benedetto in un Frontino. Tornato a casa di suo zio, egli aveva tosto dato un buon ricordo a Benedetto, per insegnarli a sostener meglio le parti di staffiere inglese. Ma Benedetto non era fatto per essere il cameriere d'un giovine di buone venture, e non aveva alcun genio per l'intrigo, onde Gustavo gettava il suo tempo e i suoi insegnamenti, allorchè una mattina suo zio lo fece pregare di recarsi nel suo stanzino.

Gustavo si affretta ad ubbidire; si avvicina a suo zio col rispetto e colla sommissione d'un nipote che non ha più un soldo in tasca.

— Gustavo, gli dice il colonnello, parmi che tu incominci a mettere un po' di giudizio. Devi essere stanco della vita discola che menasti fin qui. Per finire di aggiustarti la testa, ritorno alla mia vecchia idea, e ho stabilito di darti moglie.

— Ancora, mio zio! Ha forse per me in pronto un'altra sposa?

— No! Vedi fino dove arriva la mia condiscendenza! Ho risolto di lasciarti libera la scelta; credo così di trovarti grato.

— Sì, caro zio... È così buono!... Ma dove sceglierò una moglie?

— Non l'andrai certo a cercare nelle compagnie che frequenti insieme ad Olivier ed alle tue fattorine; verrai meco in casa di brave persone, vi vedrai delle leggiadre ragazze, ne sceglierai una e te la sposerai.

— Ebbene, mio zio; farò a suo modo.

Gustavo accompagna suo zio in varie adunanze, ove trova di fatto delle donne che gli vanno a genio ma che non amerebbe di sposare. Quando il signor di Moranval vede suo nipote tutto sollecitudine per una giovine bella, far il galante, gettarle occhiate tenere, egli lo crede innamorato, e lo interroga, tornando a casa, sulla sua inclinazione, sui sentimenti che lo animano verso quella signorina.

— Ebbene, Gustavo! Ti piace quella bionda damigella?...

— Sì, mio caro zio; la è gaja, amabile, spiritosa...

— La vuoi sposare?

— No... Ella pretende troppo di essere spiritosa; parlando meco cercava di farsi udire dagli altri, parlava a voce alzata per attirare l'attenzione de' circostanti. Ella è finalmente una vera civetta!... ed io non voglio sposarmi una donna simile...

— E quella brunetta alla quale dicesti tante cose, delle graziose, come la ti pare?

— Amabile!... è dotata di grazie, ha belle forme, voce espressiva...

— La sposeresti?

— Oh! no... Ella cantava un duetto con un giovane, con tanta espressione!... Caro zio... una ch'è ancora damigella non dovrebbe dar tanta espressione alla sua voce ed a' suoi occhi quando canta!...

— E quell'altra sì vivace, sì allegra, che balla così bene...

— Ah!... quella è proprio seducente!

— L'ami?

— Come non amarla? I suoi occhietti furbi dicono tante cose!... ride con tanta soavità che è un incanto... la sua danza poi... che leggerezza!... che grazia!... che precisione in ogni suo passo!...

— Ah! cosicchè quella là non avresti difficoltà a prendertela in moglie?...

— Mia moglie!... Me ne guardi il cielo!... Le piace troppo la danza; cerca l'omaggio di chi fa meglio una giravolta, ed io non aspiro ad ottener un cuore che non si acquista che colle giravolte!...

— Mille cartucce! Gustavo mio, sei ben difficile da accontentare in fatto di matrimonio.

— Trova forse che non ho ragione, rispetto a quanto le dissi di quelle signorine?

— Tutte le donne ti sembrano civette!

— Quale più, quale meno, tutte le donne sono inclinate alla civetteria! inclinazione naturalissima e perdonabile in un sesso, che deve alle sue graziette quegli omaggi che non si concedono al merito ed alla virtù. Le donne devono dunque, prima di tutto, studiarsi di piacere per assicurare il loro impero, il che fanno appunto dall'aprile della loro vita fino alle nevi del loro gennajo.

— Hanno ragione, per bacco! E noi, che le inganniamo in tutte e quattro le stagioni di nostra vita... con che nomé ci chiamerai?

— Noi, caro zio, noi siamo vittime della seduzione.

— Della seduzione, tu dici?... E quando tu hai mezza dozzina di amanti ad una volta; quando ti dai in braccio alla prima brunetta che ti solletica la concupiscenza, quando fai la corte al tempo stesso a madre e figlia, alla padrona ed alla serva, alla marchesa ed alla ricamatrice, è allora forse che sei vittima della seduzione? Mi par questo un vero e maledetto libertinaggio!... Sì, nipote mio, gli uomini sono libertini, seduttori, e tu più di chiunque altro. Non voler dunque erigerti in accusator delle donne, e reputa ancor tua gran ventura, che le vogliano dar retta alle tue parole, e non riderti in viso allorchè fai con loro il cascamoto, intercalando le parole coi sospiri.

— Mio zio, le assicuro che non fo il censore di nessuno...

— Basta così!... vuoi prender moglie sì o no?...

— Sì, caro zio, quando avrò trovato una moglie perfetta.

— Ti prendi giuoco di me?... In natura non v'è essere perfetto; nasciamo tutti con dei difetti che l'educazione può moderare, che l'istruzione può svelle dalle radici; ma non sono del parere di chi pretende, che noi nasciamo innocenti come pecorelle e dolci come favo di miele. Se così fosse, vedremmo un bambino di due anni scalpitare per collera? forse le carezze di sua madre, le cure della nutrice, lo resero a quattro anni mendace, ghiotto, ladro e caparbio? nasciamo con dei difetti, che diventano vizii se non vengono corretti dalla vigilanza dei parenti e dalla buona educazione. Non ne deriva però che, crescendo in età, possa trovar scusa l'abbandonarci alle naturali inclinazioni; allora vuolsi seguire i dettami della ragione, la quale deve illuminarci e dirigerci nelle azioni no-

stre. Mal per noi se non seguiamo i suoi dettami. Ma se la saviezza ci è spesso di ritegno, la debolezza umana supera qualche volta le forze nostre, ed è quindi impossibile un messere perfetto. Dove troveremo uomini tanto saggi che sappiano imporre alle loro passioni? la storia non ci ricorda alcun paese in cui se ne siano dati gli esempi. L'età dell'oro nei paesi dell'Asia dovrà forse riferirsi ai tempi di Semiramide? Che miscuglio di vizii d'ogni specie insozzava le famose città di Ninive, di Babilonia, di Persepoli, di Ecbatana? E quella Grecia sì vantata, composta di piccoli regni sempre pronti a lacerarsi fra loro; sempre zimbello di tiranni o di furbi! Aristocrazia, democrazia, oligarchia, fazioni, guerre, tradimenti, schiavitù fregiata del pomposo nome di libertà, ecco la condizione dell'antica Grecia. Vorremo forse trovare la perfezione presso i Romani?... Se anche si voglia riconoscerla nelle loro arti, ne sono ben lontani i loro costumi! la loro repubblica non offre che battaglie d'invasione, carnesficina di popoli innocui, decemviri e tribuni prepotenti, ribellione, legge agraria, dittature perpetue, proscrizioni e congiure, la porpora dei Cesari ci offre un solo Tito da contrapporre ai Tiberii, ai Neroni e ai Caracalla. Vorremo forse fissare l'età dell'oro al tempo della cavalleria? Era bello, non vi ha dubbio, il rompere una lancia per la donna del suo cuore, ed il dedicarsi alla difesa del sesso debole e gentile. Ma a quei tempi vedo il povero popolo della campagna divorato dai vassalli, i vassalli divorati dai feudatarii; vedo una giovine sposa costretta a sacrificare il suo fior virginale ad un castellano brutale; vedo uomini chiamati col nome di servi, trattati come il soltanto tratta i custodi del suo serraglio. Fu forse sotto il regno di Enrico IV, che gli uomini vissero felici perchè perfetti? La voleva infatti quel grande la felicità de' suoi

popoli, e se fosse stato a lui solo i Francesi del suo tempo avrebbero certamente conosciuto l'età dell'oro.

Ma ribellioni, guerre civili, fanatismo, veleni, assassinii, turbarono il regno di Enrico IV, che morì assassinato come Enrico III.

Dopo un tal re, dove cercare il buon tempo, l'età dell'oro, la perfezione, la saggezza costante, che non esistono, nè esistettero mai?... Ma ho fatto una dissertazione che mi condusse più lontano di quel che voleva, e tutto per causa tua, che pretendi di trovare una donna perfetta! Non vorrai dunque ammogliarti?

— Perdono, caro zio. Non c'è poi tutta quella difficoltà che crede lei; se arrivo ad innamorarmi di qualcheduna, l'affare è fatto, perchè quella che amiamo è sempre perfetta agli occhi nostri.

— Se mi avessi parlato in questi termini prima d'ora, mi avresti risparmiato la chiaccherata sulla perfettibilità umana, sull'età dell'oro, e sulla vantata antichità. Procura dunque di innamorarti, il che ti riuscì facile già tante volte.

— È facile il trovarsi una amante... ma una moglie!... Ah! caro zio!...

— Non si fa forse coll'una tutto ciò che si fa anche coll'altra?

— Sì certo...

— E non si possono avere dei figli tanto dall'amante che dalla moglie?

— Senza dubbio... ma...

— Oh vatti a fare... co'tuoi ma... Non hai senso comune, mio caro Gustavo... Questi signorini che han fatto dar volta a tutte le teste, che hanno guarnito il capo di tanti mariti e fatto la disperazione di tante fanciulle, quando si vuol ammogliarli sono di una severità straordinaria sulla scelta d'una sposa... Va là, caro nipote... quantunque tu sia molto istruito di

tutte le astuzie delle belle, tua moglie, se pure le piacerà, te la farà sugli occhi come al più balordo, al più inesperto dei mariti.

— Caro zio, non ne ho mai dubitato.

— Sì ? Ebbene ! quand'è così, andiamo a letto.



CAPITOLO XV.

Il vero amore.

Una sera che Gustavo tornava solo dal teatro, poichè il colonnello aveva preferito di non uscire, vide una donna seduta sulla panca di sasso presso la porta della casa di suo zio. Senza molto badarle, Gustavo teneva già il battitojo fra le mani, allorchè una voce soave lo trattenne dal picchiare.

— È lei, signor Gustavo, e non mi dice nulla?...

— Gran Dio!... qual voce!...

— Non la mi riconosce più?...

— Saresti mai Susannetta?...

— Signor sì, son io; sono la povera Susanna...

— E che vieni a fare a Parigi?

— Sono venuta per vederla...

— Per vedermi?

— Certamente, è già due ore che sono qui ad aspettarla... mi fu detto ch'ella era uscito, ma che sarebbe certamente tornato, e non ho voluto allontanarmi dalla sua casa.

— Cara Susannetta!... non so concepire... Con chi venisti a Parigi?

— Con nessuno...

— E i tuoi parenti?

— Non ho detto loro che io partiva...

— Che ! li hai abbandonati ?...

— Volevano sempre maritarmi con Nicola, ed io non voleva, perchè pensava sempre a lei. Ieri fu stabilito, che il matrimonio deve farsi domenica... ed io sono fuggita questa mattina per non isposare Nicola...

— Come sapesti il mio indirizzo?

— Benedetto mi aveva indicato la contrada ed il numero, ed io li ho tenuti a memoria !... Le spiace forse il vedermi ?...

— Povera Susannetta ! spiacermi il vederti ?... ah ! t'amo troppo perchè ciò possa essere... Ma ora... come faremo ?

— E cosa facile ! io resterò con lei...

— Ma bisognerebbe che tu avessi una casa, un letto per dormire...

— Dormirò con lei... Sa bene... come faceva quand'ella era in casa nostra...

— Se fossi solo sarebbe facilissimo... ma abito in casa di mio zio, e non sono padrone di fare quel che voglio...

— Ah ! signor Gustavo, ella non m'ama più, lo vedo benissimo !... Mi scaccia, mi respinge da lei !... vuole ancora ch'io sposi Nicola Toupet ?...

— Non piangere Susannetta mia, non piangere... Io respingerti ?... No, no, cara amica... Hai fatto male ad abbandonare la tua famiglia, ma io ne fui la prima causa e non ti abbandonerò di certo. Vorrei però che mio zio non ne sapesse nulla... se potessi nasconderti...

— Oh, farò tutto quello ch'ella vorrà !... purchè possa trovarmi con lei sarò contenta in ogni modo.

— Busso alla porta... la lascerò socchiusa. Intanto che io parlerò al portinajo, tu entrerai e passerai in fretta alla parte opposta del cortile... Vedremo in seguito se i domestici sono a letto... Hai bene inteso ?...

— Oh ! non tema di nulla.

Gustavo temeva la loquacità del portinajo che era padre di Benedetto e balordo come suo figlio.

Il nostro giovine entra, va a porsi innanzi alla vetrata del portinajo, il quale gli dice che una giovina era venuta a chiedere di lui. In quel frattempo, Susannetta entra anch'essa e corre in fondo alla corte. Gustavo chiude la porta e va a ritrovare la giovine sotto la rimessa.

— Eccoti in casa, dice egli a Susannetta. Ora ti condurrò nella mia camera... almeno non incontrassimo alcuno su per le scale! La prende per mano, e sale con lei una scala che conduceva alle sue camere ed a quelle di suo zio.

Giunto sul pianerottolo, Gustavo si ferma innanzi all'uscio, e vede acceso il lume nell'anticamera che precede la sua stanza da letto. Fa salire un'altra scala a Susannetta ed egli entra nel suo appartamento, ove trova Benedetto addormentato e che non era andato a letto per aspettare il suo padrone.

Benedetto si sveglia, domanda a Gustavo se non ha bisogno di nulla, e poi fa per andare verso la sua camera, che è alla soffitta. Ma egli incontrerebbe Susannetta su per le scale, quindi bisogna invece farlo discendere.

— Benedetto! gli dice Gustavo, voglio cenare; va in cucina a prendermi qualche cosa.

Benedetto discende, Susannetta intanto viene introdotta nella camera da letto di Gustavo, ed il servo ritorna portando un pollo e del vino. Mentre è per deporre sul tavolo il piatto e la bottiglia, e che Gustavo gli dice di sbrigarsi, Susannetta, che era all'oscuro nell'altra camera, nel cercare una scranna per sedersi rovescia un tavolino.

Benedetto impallidisce, lascia cader di mano il piattello, ed il pollo si avvoltola per terra. Benedetto non osa più alzar gli occhi per la paura, Gustavo non sa quel che si dica.

— Ha udito, signore? dice tremando Benedetto.

— Sì, mi è parso di udire...

— Sono i ladri per certo nella sua camera... Ed io sono restato qui solo per più d'un' ora! Ah mio Dio!... se mi fosse venuto in mente...

— Spicciati; tu sogni, Benedetto.

— Come, signore? questo rumore è forse avvenuto senza una causa?

— Fu il cane di mio zio senza dubbio.

— Oh è già un pezzo che Fedele è nel suo canile... sono i ladri senz'altro... Vo a svegliare tutta la casa...

— Guardatene bene... te lo proibisco... Va a dormire, Benedetto...

— Che, o signore? vuol restare qui solo?...

— Ti dico di andar a dormire e di guardarti dallo svegliare alcuno, altrimenti domani ti mando al diavolo!

— Ma signore, vuol dunque essere ammazzato questa notte?

— Non ho nulla a temere. Sei uno sciocco; vattene, e taci.

— Ebbene, signore, felice notte... vo a mettere in ordine la mia carabina; mi chiamerà se avrà bisogno di me... ed in tal caso sparero in aria, con che sveglierò tutta la casa.

— Benedetto, fammi piacere, lascia stare la tua carabina se non vuoi che il mio bastone ti accarezzi domani le spalle. Va a letto, e dormi.

Benedetto se ne va finalmente, e Gustavo è solo con Susannetta. Può vederla, parlarle, abbracciarla a tutto suo agio. La trova fatta più bella, di forme più arrotondate da che l'ha veduta nel villaggio. La fanciulla si lascia abbracciare e accarezzare, felice di rivedere Gustavo e di udirlo proeterle che non la manderà via. Ella è tanto contenta che non sa desiderare di più.

I giovani cenano, e Susannetta racconta a Gustavo il suo viaggio. Ella è venuta a piedi da Ermenonville a Parigi, facendo quindi quasi undici leghe senza prender riposo, tanto aveva paura di non giungere abbastanza per tempo al suo amico. I suoi piedi sono quindi spelati, le sue membra intorpidite dalla stanchezza; ma per la strada nulla sentiva, poichè l'amore raddoppiava il suo coraggio e le sue forze.

— Poveretta! diceva Gustavo... Oh! costei mi ama davvero!...

Non ardiva parlare a Susannetta del dolore ch'ella cagionava a' suoi parenti, poichè ben sentiva che ella aveva avuto torto di abbandonarli per venirlo a cercare; ma poteva egli farle dei rimproveri allorchè ella gli dava una tanta prova d'amore?

— La sorte vuol così, pensava Gustavo, era destino che Susannetta non isposasse Nicola essendo io stato a Ermenonville... Godiamo il ben presente e non andiamo a pensare al futuro.

Gustavo accolse nel suo letto la giovine Susanna, che trovò fra le braccia del suo amico quelle notti di amore ch'avevano formato la delizia ed il tormento della sua vita. Si addormentò finalmente sul seno di Gustavo, paga e più amorosa di prima; il giovine invece, riflettendo a quello che avrebbe a fare di Susannetta ed ai mezzi di sottrarla agli sguardi di suo zio, era in grande inquietudine. La collera del colonnello sarebbe terribile s'egli trovasse la giovine contadina nelle camere di suo nipote; e sarebbe ancor più tremenda, s'egli venisse a sapere che quella fanciulla aveva abbandonati i suoi parenti ed il suo paese, sedotta da Gustavo... Come dunque evitare tante conseguenze funeste?... Rimandar Susannetta a' suoi parenti, che forse le farebbero pagare ben cara la sua inconsideratezza?... Ah! Gustavo non se ne sente il coraggio... Susannetta, tanto bella, tanto sensibile!... a chi reggerebbe l'animo

di privarsi spontaneamente di un sì prezioso tesoro?... Il cuore d'un giovane di vent'anni non può reggere certamente a simile idea.

— Susannetta resti con me, dice Gustavo; la terrò celata con ogni circospezione, e procurerò di non darne alcun sospetto a mio zio... La cosa camminerà poi... come potrà.



CAPITOLO XVI.

Il giorno de' contrasti.

Gustavo si svegliò ad ora tarda e Susannetta dormiva ancora. Dopo aver corso undici leghe a piedi ed essersi coricata con un giovine adorato, era più che naturale che avesse bisogno di riposo. Il nostro eroe considerava la povera fanciulla che, per venire a trovarlo, aveva lasciato amici, parenti ed il villaggio nativo. Gustavo facea, senza volerlo, delle melanconiche riflessioni, inquieto com'era sull'avvenire di Susannetta.

Odesi bussare all'uscio dell'anticamera; Gustavo si alza pian piano per non svegliare la dormiente, si accosta alla porta e domanda:

— Chi va là?

— Sono io, signore, risponde Benedetto.

— Che cosa vuoi?

— Siccome vossignoria si leva di solito alle otto ore, e siccome sono ormai le dieci, temeva che i ladri non l'avessero ammazzato... e il signor colonnello poi l'aspetta a far colazione.

— Benissimo; vengo tosto.

— Non mi dà il vestito e gli stivali da spazzare?...

— Te li darò più tardi, lasciarmi in pace.

Gustavo ritorna alla fanciulla, che dorme tuttavia,

e non sa quello s'abbia a fare. Suo zio l'aspetta; bisogna che vada a lui... Ma che dirà Susannetta... svegliandosi, si trova sola? Ella non può dormire tu lo il giorno... Avrà bisogno di cibo, d'una colazione, d'un pranzo... E come nasconderla a Benedetto, che ogni giorno pone in ordine le camere di Gustavo e ne rifà il letto? Se Benedetto non fosse uno sciocco, potrebbe Gustavo fidarsi di lui, metterlo a parte dell'arcano, e impegnarlo a tener mano a quell'intrigo; ma non v'è caso che si possa far capo sopra di lui. Egli non è soltanto ignorante, ma è anche chiaccherone, imprudente; non saprebbe tacere con suo padre e, una volta che il portinajo sapesse la cosa, sarebbe come se fosse pubblicato colle stampe sugli angoli di Parigi.

— Corpo di bacco! Diceva fra sè Gustavo nel vestirsi, sono in un bell'impiccio!... Comincerò dall'andar da mio zio, chiudendo a chiave l'uscio della mia stanza da letto, e proibirò a Benedetto di parlare di questa circostanza... Vedrò poi in seguito che devo fare di Susannetta.

Poichè si fu vestito, Gustavo stampò un bacio sulle labbra della sua giovine amica, giacente ancora in profondissimo sonno, indi uscì chiudendo a due mandate la chiave dell'uscio e, mettendosene la chiave in tasca, va di filato al colonnello, e nell'anticamera trova Benedetto che stava ad aspettarlo.

— Benedetto, non andrai nella mia camera... Non ho bisogno che vi metti sossopra ogni cosa... D'altronde, ho comprate due tortorelle che voglio addomesticare, e tu me le spaventeresti!

— Oh! signor no; sono pratico di allevare uccelli!...

— Non voglio che te n'impicci.

— Ma il suo letto, signore, glielo rifaranno le tortorelle?

— Lo rifarò da me stesso, mi servirà di passatempo.

— Bene, bene! faccia come crede!...

— E ti proibisco di parlare di tutto questo nè alla presenza di mio zio, nè con alcuno della casa... altrimenti, sai bene, Benedetto; che le tue orecchie si tirano facilmente...

— Oh signore... non dirò nulla... ella è padrone di rifarsi il letto quanto le piace !...

— Va benissimo !...

— Così avrò meno da fare!... ma, e se vossignoria vuol far battere i calzoni o spazzare le scarpe?

— Troverai tutto in anticamera.

Gustavo va nella camera di suo zio, che lo aspettava per la colazione. Il colonnello era vestito con tutta ricercatezza. Gustavo, sulle prime, non vi badò; ma finita la colazione fu sorpreso di udir suo zio a domandare se erasi attaccato il cavallo al suo carrozzino.

— Vuol uscire, signor zio?

— Sì, Gustavo e tu mi terrai compagnia.

— Io?...

— Senza dubbio; verrai con me; non vi vedo nulla che meriti di farti spalancar gli occhi come fai!

— Caro zio... questa mattina aveva qualche cosa da fare...

— Caspita! che smania di occupazione! avrai tempo ti occuparti altra volta. Ciò che volevi far oggi, lo farai domani.

— Pure... se non le spiacesse, preferirei...

— No, voglio che tu venga meco... presto, il cavallo ci aspetta, andiamo. Gustavo segue suo zio assai a malincuore, ma sperando di esserne lasciato in libertà col pretesto di alcune visite. Susannetta avrà tempo di riposare abbastanza, e poichè hanno cenato piuttosto bene, aspetterà facilmente il ritorno di Gustavo senza patire.

Salgono nel carrozzino, il cui cavallo è guidato dal colonnello. Gustavo si inquieta al vedere che attraver-

sano la città senza fermarsi, e che si dirigono verso la barriera dell'Etoile :

— Ma che fa, signor zio, dice con impazienza ; va fuori di Parigi ?

— Lo so io dove vo, caro nipote.

— Come ? mi conduce in campagna ?

— Ti conduco in una casa amena, dove son certo che ti divertirai.

— Ed io ne dubito !...

— Lo vedremo... Del resto, puoi ben farmi il sacrificio d'una giornata...

— Come, d'una giornata ?...

— Questa sera mi ringrazierai...

— Questa sera ?... ma conta dunque di tenermi con lei fino a questa sera ?...

— Passeremo fors'anche la notte dal signor di Grancière...

— Passar la giornata, e fors'anche la notte ?... Questo poi non posso assolutamente !...

Gustavo soffocava di rabbia, d'impazienza, d'inquietudine. Voleva balzare dal carrozzino e lasciarvi solo suo zio, ma alcune savie riflessioni lo calmarono un tal poco. Non poteva apertamente opporsi a suo zio e mancargli dei dovuti riguardi. Gettandosi sulla strada poteva spezzarsi un braccio od una gamba, e non riuscire a tornar presto in Parigi. Bisognava dunque armarsi di pazienza ed aspettare una favorevole occasione per evitare la casa del signor di Grancière.

— Ah Susannetta ! povera Susannetta, che cosa penserai ?... che farai in tutta la giornata ?... ma le dirò quello che mi è accaduto ; la abbraccerò, ed ella dimenticherà facilmente i mali passati... ella troverà nelle mie braccia un compenso agli affanni della giornata.

Per tal modo studiavasi Gustavo di consolarsi. Il colonnello gli raccontava le gesta del signor Grancière, antico suo camerata e compagno d'armi. Ma il signor

di Moranval spendeva al vento la sua eloquenza trac-
ciando il quadro delle battaglie, degli assalti, delle sca-
ramucce alle quali aveva preso parte il suo amico,
poichè Gustavo non poneva mente a quanto dicevagli
suo zio. Egli non pensava che a Susannetta la quale
doveva passare un giorno a digiuno per cagion sua.

— Mio caro zio, siamo ancor molti lontani? dice
Gustavo, interrompendo al colonnello la calda descri-
zione di un fatto d'armi.

— Eh perdio! è questa la premura che mostri per
me quando ti parlo de' miei pericoli... quando ti rac-
conto come fui circondato da' nemici e ferito nella testa?...

— Ma', caro zio, ella sta bene... non siamo più sul
campo di battaglia... ed abbiamo già passato Courbe-
voile...

— Che diavolo hai quest'oggi? non t'ho mai visto
tanto sollecito di arrivare ad alcun luogo...

— Caro zio... ho le gambe aggranchite e la carrozza
mi fa male...

— Se fossi stato, come fui io, dodici ore ferito sul
campo di battaglia fra i morti ed i morenti, non avre-
sti a lagnarti di un po' di granchio nelle gambe!... Hai
anche de' vapori?

— Certamente!

— Orsù, calmati, siam giunti; quella bella casa a
destra è la casa del signor di Grancière.

Gustavo fa calcolo di trovarsi ad un circa due le-
ghe e mezzo lontano da Parigi, cammino che con un
buon cavallo si può fare in meno d'un'ora.

Scendono innanzi ad un bel casino; un domestico
conduce la carrozza entro la porta.

— Non distaccate, dice Gustavo al domestico.

— Sì, sì, staccate pure, dice il colonnello... perdio!
intanto il cavallo riposerà.

Gustavo si morde le labbra, e segue suo zio pieno
di stizza. Entrano nella sala, ove il colonnello presenta

suo nipote all'amico. Il signor di Grancière è un uomo amabile, che usa molte cortesie a Gustavo, alle quali però egli risponde con espressioni comuni e senza nesso, proferite con sbadataggine.

— Amico mio, dice il colonnello al signor di Grancière, ti prego di perdonare a mio nipote; ma v'ha dei giorni in cui non sa quello che si dice, e per verità te l'ho condotto in uno di questi giorni male augurati.

Questa celia fa arrossire Gustavo, che si sforza di moderare la sua impazienza e di nascondere i tormenti dell'anima sua. Una giovine di fattezze eleganti, di grazioso viso entra in quel punto nella sala.

— Ecco mia figlia, dice il signor di Grancière, vi presento la mia cara Eugenia.

Il colonnello tocca Gustavo, occupato a guardare nei giardini, per dirgli di complimentare la figlia del suo amico. Gustavo si volge, e trovasi innanzi ad una giovine e bella signora, nè vuol mostrarsi sciocco od incivile con una persona che mostra di riunire in sè la bellezza, le grazie e la cortesia. Il nostro eroe torna a farsi amabile, lieto, galante, e mette in mostra tutte le sue qualità personali. Il colonnello sorride, e si avvicina a suo nipote dicendogli:

— Ebbene, sei ancora malcontento di avermi seguito?...

Gustavo nulla risponde, ammira la graziosa Eugenia, ma sospira; si volge dall'altra parte e pensa alla povera Susannetta.

Giungono molti abitanti della città, e Gustavo osserva che portano de' mazzolini e li presentano alla bella Eugenia.

— È dunque giorno di festa? domanda Gustavo a suo zio.

— Sì; è la festa di madama di Fonbelle.

— Chi è questa madama di Fonbelle?

— È la figlia di Grancière, la signora Eugenia.

— Ah! è maritata?

— No, è vedova, ed ha una rendita di quindicimila franchi... Non è soltanto ricca e bella, ma è anche sagacia, buona e piena di spirito e di cognizioni... Che ne dici, Gustavo?

— Dico, mio caro zio, che convien diffidare di questo complesso di buone qualità; son certo che il risultato ch'ella me ne ha fatto soffrirà poi qualche esagerato.

— Vedrai presto che è anzi al di sotto dell'originale.

— E perchè non mi ha presentato prima d'ora alla signora Fonbelle?

— Perchè ella trovavasi nella Touraine, e non voleva mandarti fin là per timore che non vi ti conducessi come in casa del povero di Berly. Oh ti conosco; so per quanto ti posso spendere.

La comitiva scende a passeggiare nei giardini finchè giunge l'ora del pranzo. Gustavo cercava un mezzo onesto per andarsene ma non gli vien fatto. Uscire senza dir nulla da una casa ove era ricevuto per la prima volta, e con tratti di cortesia, era un mancare a tutte le buone creanze.

— Bisogna assolutamente ch'io pranzi qui, diceva tra sè stesso; ma dopo il pranzo fingo una indisposizione... un impegno... E non dico nulla e me ne vo senza essere veduto. Mio zio griderà, andrà in collera, ma ci pensi!... e madama Fonbelle... che dirà di me? che sono un originale, un uomo senza riguardi, senza creanza!... mi spiacerà assai l'essere così giudicato da una donna amabile. Ma la mia Susannetta mi attende; non ha per tutta colazione e per tutto pranzo che le reliquie del nostro pollo di jeri a sera di cui non rimase che il carcame... È ben vero che Susannetta mi adora, e che chi è innamorato davvero si nutre principalmente di memorie e di speranze.

Gustavo passeggiava per un viale del giardino facendo queste riflessioni. Vide madama Fonbelle e lei si accostò, poichè sperava di far passare più presto il tempo ragionando con quella donna di cui suo zio gli aveva fatta una lusinghiera pittura. Gli premeva poi anche di sembrare amabile, e, dovendo partire d'improvviso alla sera, voleva lasciare qualche grata memoria di sè, poichè l'amore proprio non si addormenta mai.

La figlia del signor di Grancière era molto seducente, dotata di spirito, di grazie, di vivacità, di un tantino d'aria lusinghiera; la bella Eugenia era pure fornita a dovizia di sensibilità. Gustavo le dichiarò, che sarebbe beatissimo di poter coltivare la sua relazione. Eugenia le rispose, che sarebbe sempre il ben venuto tanto a Parigi, quanto in villa, ed accolse con grazioso sorriso i complimenti di lui, ma non gli menò buone le scuse per la partenza dopo il pranzo.

— Signor no, gli disse, non lo permetterò mai. Ella mancherà questa sera ad un appuntamento che senza dubbio le sarebbe molto gradevole, ma ella deve fare questo sacrificio, ed io le ne sarò oltremodo riconoscente.

Che dire ad una donna amabile che ti prega con tanta buona grazia, e per la quale già provi...

E che? Dirai, o lettore, ne è forse già innamorato Gustavo? Cosa vuoi? quel diavolello di Gustavo ha un cuore che si accende con tutta facilità... e madama Fonbelle è poi tanto piena di pregi, di attrattive, che bisognerebbe aver un cuor di ghiaccio per non esserne presi. Ma, e Susannetta... quella povera Susannetta che ha lasciato tutto per lui?... Oh! ti rassicura, lettor mio, egli l'ama pur sempre; non ha dimenticato Giulia, riederà ancora di Lisetta, nè per questo si potrà chiamarlo un originale: poco su, poco giù, tutti gli uomini si somigliano. Non siam più a que' tempi in cui non

amavasi che una sola bella, se pure un tal tempo v'è stato mai; abbiamo fatto de' grandi progressi in fatto di galanteria; amiamo il bel sesso *in generale*. I Francesi vivono per far all'amore. Lasciamo che i romantici de' paesi tedeschi si dilettono di sospirare, di passeggiare ammirando in silenzio colle loro amiche « la » goccia di rugiada che si posa sull'ultima foglia autunnale; il vento vespertino che rumoreggia fra i massi e che porta all'orecchio d'un cuore poetica-mente innamorato l'amoroso sospiro esalato da una bocca avvampante, e la luna che sparge sulla terra quella dolce e melanconica tinta, che alza e trasporta nelle eterree regioni un'anima esaltata ed assorta nelle più soavi contemplazioni. »

Lasciamo che gli Inglesi si abbrucino le cervella o si appicchino colla loro innamorata; che gli Olandesi fumino sotto il naso delle donne, e mandino loro, per complimento, esalazioni appestate di tabacco da pipa; lasciam che i Turchi chiudano de' bei visetti sotto la custodia di vili eunuchi, sempre pronti a presentar loro il pugnale od il capestro; lasciamo che gli Spagnuoli passino la metà di loro vita a strimpellare chitarre ed a dar serenate; lasciam che i Russi facciano all'amore a bastonate; che gli Scozzesi vendano le mogli loro al pubblico mercato; che gli Indiani prendano per moglie una fanciulla di dieci anni; che gli Arabi nascondano il viso e mostrino le spalle; che gli Ottentotti si tingano il corpo per piacere; che i Malesi si schiaccino il naso e si allunghino le orecchie; che gli Italiani ostentino il platonismo del Petrarca, e corran dietro a tutte le civettuole, il più delle volte rifiuto de' forestieri.

Lasciamo... lasciam pure tutto questo, mi dirai, o lettore, e torniamo a Gustavo che vedemmo vicino ad Eugenia. Che si fa egli adesso? Egli dà la mano alla signora Fonbelle e passa, con tutta la compagnia,

in un prato verdeggiante ove fu preparata la mensa. Sia per caso, sia fatto a disegno, il giovine nostro eroe trovasi collocato a tavola vicino alla bella Eugenia, ed il pranzo non gli pare molto lungo quantunque siasi protratto oltre le tre ore, e benchè comincino le tenebre quando tornano in sala. Gustavo getta un'occhiata su d'un pendolo... Oh! cielo!... otto ore!... e il tempo per giungere a Parigi?... Quella povera Susannetta deve essere in preda alla disperazione... bisogna partire... Si volge... Eugenia sta dietro di lui, gli prende la mano e lo trae seco ad un pianoforte, dicendogli:

— So ch'ella canta con gusto, che ama la musica; venga, proveremo una *notturna* assai bella.

Come ricusare? Bisogna seguire Eugenia al clavicembalo. Cantano la *notturna*, poi un duetto, quindi una romanza. Tutti fanno applauso, il colonnello si mostra raggianti di soddisfazione; la signora Fonbelle ringrazia Gustavo, e gli occhi di lei brillano di una viva espressione di sensibilità!... Si passerebbe intiera la vita nell'ammirarli. Ma il pendolo suona... dieci ore... Gustavo si alza d'improvviso, e dice:

— Dieci ore... ed è fino da questa mattina che è là ad aspettarmi!

Corre all'uscio della sala, scende nel cortile, domanda il carrozzino... ma il cavallo sta ancora in scuderia. Gustavo lo prende, gli mette le briglie che prima gli vengono sotto le mani, e senza staffe, senza sella, gli balza sui reni, lo spinge e vola verso Parigi.

Giunge, in meno di tre quarti d'ora, al cortile della casa di suo zio; il cavallo cade innanzi alla vetriata del portinajo, che getta un grido, e Benedetto, che era con lui, spicca un gran salto. Gustavo non si è fatto nulla nel cadere, si sbriga del cavallo, lo abbandona ai domestici e spinge Benedetto verso la credenza.

— Quel povero cavallo, dice Benedetto sospirando, non potrà riaversi!...

— Benedetto, allestisci tosto un pasticcio, un pollo, e porta del vino e de' confetti.

— Un pasticcio, signore !...

— Presto, ti spiccia... non m'hai inteso?... maledetta tartaruga !

Benedetto non sa immaginare come possa avere tanto appetito il suo padrone ; apparecchia con tutta calma un pollo e lo reca in un piattello. Gustavo , che lo aspettava all'uscio gli dice :

— Non porti che questo ?...

— Signore, non volendo rompere nulla prendo un piattello per volta.

— Oh balordo !... verrò anch'io.

Gustavo mette il pollo sul pianerottolo e scende alla credenza con Benedetto. Prende tutto quello che vi trova, paste, legumi, frutti e vino. Ne carica Benedetto e porta egli stesso varii piattelli. Benedetto lo guarda con aria di sorpresa.

— Pare che abbia molta fame ?

— Non sono cose che ti riguardino... spicciati, stolido maledetto...

— Badi, signore, che non mi faccia rompere qualche cosa.

Salgono le scale ; un cane ne scende con un pollo fra i denti... È Fedele che spazzò il piattello lasciato da Gustavo innanzi all'uscio. Il nostro eroe ne infuriò ; batte i piedi... grida dietro Fedele... Il cane, spaventato, corre e si caccia tra le gambe di Benedetto, che cade sulla scala con tutti i piatti e s'imbratta il viso di crema.

Gustavo non può più tenersi... è al colmo della disperazione , e non sa più quello che si faccia. Prende finalmente la risoluzione di abbandonare Benedetto col pollo, e col pasticcio e alcuni frutti, entra nel suo appartamento, chiude l'uscio dell'anticamera, tira il catenaccio ed entra nella stanza ove Susannetta lo attende.

La giovine contadina se ne sta seduta vicino al letto col moccichino sulle ginocchia, cogli occhi rossi e gonfi di lagrime. Vedendo Gustavo, getta un grido, ed egli corre ad abbracciarla.

— Eccomi, Susannetta, eccomi qui...

— Ah! io credeva che non tornasse più...

— Susannetta, tu hai pianto...

— Sì, quasi l'intera giornata... ma l'assicuro che non ho fatto alcun rumore...

— Poverina... non hai pranzato...

— Pranzare? oh! non ne ho più voglia... Questa mattina aveva fame ma l'appetito mi è passato!...

— Credevi forse che non ti amassi più?

— Senza dubbio, poichè non veniva a vedermi... È un gran pezzo che è uscito!...

— Ah! non ci ho nessuna colpa... mio zio mi ha condotto seco. Se sapessi quanto mi parve lunga questa giornata!

Gustavo non diceva forse la pura verità; ma vi sono delle circostanze in cui una lieve menzogna, non che biasimo, merita lode. Sarebbe stata barbarie il dire a Susannetta: ho veduto una donna amabile colla quale ho ragionato, cantato, e che mi fece dimenticare le ore. Eppure la verità era questa; ma come ben vedi, o lettore, non tutte le verità si devono dire.

Gustavo metteva sopra un tavolo il pasticcio, il vino ed i frutti, e traeva il tavolo stesso vicino a Susannetta, cui pregava di mangiare. Ella sorrideva al suo amico, poichè dalla sollecitudine di lui argomentava ch'egli ne era ancora innamorato; dimenticava quindi i tormenti della giornata, e mangiava per far piacere a Gustavo.

Ma intanto che Susannetta si ristorava, Gustavo rifletteva e diceva in suo pensiero:

— Quello che oggi è accaduto, può accadere di frequente e produrre dei gravi inconvenienti. Non devo

lasciare che Susannetta passi la sua vita in una camera senza muoversi e senza parlare per timore d'essere udita. D'altronde, stando sempre chiusa, finirà ad ammalare, poichè non si cambiano impunemente le abitudini della vita. Una giovane avvezza a correre pei campi, ad alzarsi col sole, ad esercitare il corpo, non potrà soffrire l'aria pesante e melfica di Parigi, condensata in un recinto di venti piedi quadrati, e che ella non può cambiare coll'aprire le finestre, senza essere veduta dalla gente di casa. Inoltre, le ciancie di Benedetto, il quale concepirà dei sospetti per lo straordinario contegno del suo padrone, potranno giungere fino alle orecchie del colonnello. E se questi trovasse Susannetta!... È d'uopo assolutamente ch'ella più non resti in questa casa. Bisogna prenderle una camera, fornirla di mobili, arredarla con proprietà; ed in quella potrà a sua voglia cantare, parlare, prender aria, mangiare quando le piacerà, e Gustavo andrà a vederla ogni giorno mattina e sera.

— Mia cara amica, dice Gustavo a Susanna, ho trovato un mezzo per cui potremo vederci senza pericolo; domani io prendo per te una bella camera sui baluardi e vi ti colloco a vivere senza aver più bisogno di tante precauzioni.

Susannetta lascia cadere di mano il bicchiere e la forchetta. Ascolta con attenzione Gustavo, che le va descrivendo i piaceri di cui godrà nella sua nuova abitazione. Quand'egli ha finito, ella se ne rimane ancor mutola, ma due fonti di lagrime sgorgano dai suoi occhi, e si getta alle ginocchia di lui guardandolo con aria supplichevole.

Egli sorpreso da quell'atto, la eccita a parlare e se la stringe fra le braccia tentando di rialzarla. Ella si ostina a rimanere genuflessa, e grida singhiozzando:

— Per carità, non la mi allontani da lei, signor Gustavo. Le prometto che non le darò più alcun dispia-

cere. Non mangerò lungo il giorno, chè non importa ; non farò alcun rumore... non piangerò più... ella uscirà quando le piaccia... ma non mi scacci da lei!...

— Che dici mai, mia cara? io non ti scaccio... desidero solo che tu possa vivere senza tanta soggezione.... Potrai uscire con me...

— Desidero piuttosto di restare nella sua camera...

— Verrò a vederti ogni giorno.

— Oh! quand'ella fosse uscita temerei troppo che non tornasse più; mentre qui deve pur tornare per venire a letto.

— Ma se mio zio viene a scoprire ogni cosa?

— Ebbene, aspetti allora a mandarmi altrove... Ma in questa Parigi!... ah! sarei perduta se non vivessi con lei...

Gustavo non può calmare la fanciulla che col permetterle di rimanere nella sua camera.

— Tu lo vuoi, egli dice, resta dunque; io desidero che non abbiamo mai a pentirci di questa risoluzione.

Questo rende a Susanna tutta la sua ilarità; ella abbraccia Gustavo, corre per la camera, salta, fa mille stoltezze, credendo ormai assicurata la sua felicità. Gustavo non la pensava così; ma non volle turbare la di lei gioja e si addormentò fra le braccia di Susannetta, dolente, forse per la prima volta, che la ragione non avesse trionfato dell'amore.



CAPITOLO XVII.

La stanza misteriosa.

Prima delle otto del mattino, Benedetto bussava all'uscio del suo padrone. Gustavo si alza e, senza aprire, domanda perchè si fa rumore.

— Il signor colonnello lo chiama, risponde Benedetto.

Gustavo s'aspetta una lavata di testa; si veste, chiude a chiave la stanza da letto e va da suo zio. Benedetto è molto impacciato vedendo che Gustavo ha chiuso la sua camera come il giorno precedente, ma pure non ardisce fare osservazioni.

— Caspita! signorino, dice il colonnello al veder suo nipote; che diavolo di vertigine t'è passata pel cervello jeri a sera? Esci d'una casa, ove ti furono usate mille cortesie, senza nemmeno fare i tuoi convenevoli colla padrona, cui lasci d'improvviso mentr'ella aspetta che le faccia l'accompagnamento di una suonata!... Te ne parti frettoloso come se avessi il diavolo alle spalle!... monti un cavallo, che fu sempre da tiro e non da sella... un cavallo eccellente... che mi costò quaranta luigi!... e per compimento dell'opera... per suggellare la tua mala condotta, mi fai schiattare quella povera bestia!... Caschi nel cor-

tile come una palla da quarantotto, spezzi i vetri del portinajo, metti lo spavento nei cuori di tutti, fai istupidire del tutto il portinajo, ch'era già stupido per metà, e per correre alla credenza... per mangiare un pasticcio ed un pollo... per mettere a ruba l'armadio dei frutti e dei confetti c'era bisogno di venir via con tanta furia? Non vi so capir nulla, tanto più che tu avevi pranzato con molto appetito.

— Caro zio... cammin facendo mi prese un mancamento di flato.

— Eh! mille squadroni!... mangia quanto vuoi, che sei padrone, ma non è necessario che pe' tuoi mancamenti di flato m'ammazzi i cavalli e metta sopra tutta la mia casa!

— Caro zio, madama Fonbelle s'è forse mostrata offesa della mia partenza?

— Oh! la è troppo buona!... Fu la prima a mettermi in calma!... Ma ora ti corre obbligo strettissimo di chiederle scusa...

— Ah! le ne chiederò, caro zio... Andrò a trovarla...

— Ed io dovrò intanto comprarmi un altro cavallo!... Ti confesso, ch'io credeva che avessi pel capo qualche amoretto, e che ci avessi piantati così su due piedi per venir a cercare qualche sguajatella cui avessi dato appuntamento... ma giunto in Parigi, fui sorpreso al maggior segno nell'udire che tu eri qui corso, a pancia a terra, unicamente per cenare!... Mille bombe! che appetito da poeta! Ah! per un'altra volta ti prevengo, di metterti in tasca un pasticcio e delle ciambelle perchè più non ti accada di accopparmi i cavalli.

Gustavo lascia il colonnello e nel tornare alla sua camera incontra Benedetto, e gli amministra alcuni schiaffi per insegnarli a non riportare a suo zio quanto egli ha fatto. Benedetto si mise a piangere.,

giurando che tutta la colpa era di Fedele, che andò a menar la coda intorno al colonnello tenendosi ancora in bocca parte del pollo rapito sulla scala.

Gustavo, abbracciata Susannetta, prese una vettura e recossi a casa del signor di Grancière; vi vide Eugenia, e le chiese scusa d'essere partito così precipitosamente dalla sua villa. Le sue scuse furono accettate, ma si volle scherzare sull'impegno che lo aveva obbligato a quella stranezza. Parve a Gustavo di intravedere che madama Fonbelle ne fosse punta, e ne provò una segreta soddisfazione, già lusingandosi di non riuscirle indifferente. Ma ad onta del piacere che egli gustava nel conversare con lei, abbreviò la sua visita e tornò a casa prima delle quattro.

S'affrettò a recarsi da Susannetta e non la lasciò più per tutto il giorno. Si fece portare nell'anticamera tutto quello che occorreva pel pranzo della fanciulla. Benedetto aveva ricevuto una buona lezione perchè non gli venisse più la voglia di parlare; e d'altronde, egli non varcava mai l'anticamera del suo padrone.

Passarono in simil modo alcuni giorni, nei quali Gustavo non lasciava la casa che per andar a visitare madama Fonbelle, che era tornata a Parigi con suo padre, essendo passata la stagione di starsi in campagna. All'infuori delle sue visite a Eugenia, Gustavo non lasciava mai la sua Susannetta; non usciva di camera che per la collazione ed il pranzo, che faceva in compagnia di suo zio, quando questi non pranzava fuori di casa.

Il colonnello era maravigliato della vita regolata di Gustavo, e gli faceva anche qualche volta la guerra sullo smisurato amor suo per il lavoro.

— Amico mio, diceva a suo nipote il signor Moranval, non bisogna passar da un eccesso all'altro. Un tempo tu eri uno stolto che facevi mille follie, eri

sempre a zonzo e facevi il diavolo a quattro per tutto il giorno, ora ti chiudi in camera e non te ne movi più!... lavori troppo!... ti procurerai qualche malanno!... e che sia il vero, ad onta della tua saviezza, della tua vita ritirata, della regolare condotta, non ingrassi per nulla, anzi sei pallido, lungo di cera, di occhi infossati, con arco livido... sicchè si direbbe che passi le notti al ballo od in gozzoviglie...

— Caro zio! anche lo studio affatica molto!

— Eh! corpo d'un reggimento! Chi ti dice di studiar tanto? Te lo dico, e te lo ripeto, non istudiar troppo! Vieni nelle conversazioni, e non ti chiudi in camera per logorarti su carte stampate!

Il tempo doveva avere maggior potere che le parole del colonnello; Gustavo teneva ancor compagnia di sovente a Susannetta, ma per ingannare le ore che non si possono tutte dedicare al far all'amore, come sarebbe desiderio del sesso femminile, Gustavo le insegnava a leggere ed a scrivere, poichè ella non ne aveva ricevuto che poche lezioni dal maestro di scuola d'Ermenonville, che non era un Aristotele. Ella poi dedicava allo studio anche tutto il tempo che Gustavo la lasciava sola, nell'intento di piacere così al suo amico. Questo tempo di solitudine andava di giorno in giorno divenendo più lungo. Susannetta non era meno gentile, meno dolce, meno amorosa di prima, ma Gustavo la vedeva quando piacevagli, se la trovava allato la notte, ne era colmato di carezze, onde molte volte egli osservava il suo orologio mentre trovavasi con lei, e mendicava delle scuse per allontanarsene. E allora tornava dalla signora di Fonbelle, dalla quale trovava invece che il tempo correva troppo veloce. Eugenia però accoglieva sempre con aria ironica e con uno scherzo continuo gli omaggi di Gustavo. Ella rideva quand'egli sospirava, mutava discorso quando le parlava di sentimento, gli dava la

baja quand'era mesto e pensieroso. Ma in mezzo a questo contegno da lusinghiera, Gustavo riconosceva de'moti di sensibilità, di tenerezza, che volevansi nascondere a' suoi sguardi, ma che non si possono facilmente celare agli occhi d'un innamorato.

Susannetta non si lagnava mai con Gustavo sulle frequenti sue assenze. Ella sospirava quand'egli usciva, piangeva quando tardava molto a ritornare, ma quando l'udiva entrare nella prima camera affrettavasi ad asciugare gli occhi, frenava le lagrime, e andava incontro a Gustavo con un aspetto dolce e ridente.

Il colonnello sapeva che suo nipote andava spesso dal signor Grancière. Vedeva con piacere nascere ed alimentarsi l'amore di Gustavo per Eugenia, e non ponea dubbio nel credere, che questo nuovo amore fosse causa del felice cambiamento nella condotta di suo nipote. Aveva parlato al suo amico delle speranze ch'egli nutriva, ed il signor di Grancière aveva risposto, che sua figlia era pienamente padrona della sua volontà e poteva rimaritarsi quando lo volesse.

— Da che le cose sono così, diceva il colonnello, tutto finirà a seconda de' miei desiderii; poichè Gustavo piace sicuramente ad Eugenia, essendo fornito di tutti i pregi che rendono amabile un giovine. Ella poi lo sposerà, perchè la è troppo onesta per cedere a lui senza divenire sua moglie, e perchè si finisce a stancarsi di ricusar sempre ciò che nel fondo del cuore si ha anzi desiderio di concedere.

Susannetta per aderire ai desiderii di Gustavo, aveva scritta una lettera a' suoi parenti, nella quale contenevansi le espressioni del suo pentimento pel dispiacere che aveva dovuto cagionar loro la di lei fuga. Ella faceva ricadere il suo fallo sull'avversione che ella provava per Nicola, con cui si voleva maritarla; diceva di essere stanziata a Parigi, ma non dava alcun

indirizzo perchè le si rispondesse, perchè temeva non venissero a strapparla da colui che non voleva lasciare.

Una mattina, mentre, contro il solito, il colonnello passeggiava per la corte per veder manovrare un cavallo che aveva da poco comperato, parvegli udire che proferisse il nome di suo nipote dalla parte della rimessa. Si avvicina al muro, si ferma senza esser veduto, ed ode il seguente dialogo fra Benedetto e suo padre, che ripuliva il carrozzino del colonnello.

— Tu dici dunque, figliuol mio, che il signor Gustavo non vuol più che si entri nella sua camera?

— Giuro, caro papà... Egli non vuole!... Me lo ha proibito assolutamente!

— E chi gli rifà il letto, chi gli spazza la camera?...

— Ma!... io non lo so... A quanto mi ha detto, comprò due tortorelle e si diverte ad allevarle... e si trattiene tutto il giorno a giuocare con quelle, mentre suo zio lo crede occupato negli studii.

— Ehi!... alleva delle tortorelle!... All'età sua?... Sono dunque le tortorelle ch'io vedo qualche volta passare attraverso ai vetri quand'egli è fuori di casa.

— Oh! senza dubbio! Ma bisogna dire, che quelle bestiuole mangino molto e bevino del vino, poichè il signor Gustavo ne consuma in abbondanza!... e pasticci!... e polli!... e frutti!... e confetti!...

— Benedetto mio? guarda piuttosto ch'ei non allevi qualche scimia per farne un presente al signor colonnello nel suo giorno onomastico.

— Ma! potrebbe essere anche questo!... Sì... hanno ad essere scimie... E una, fra l'altre volte... ho fin creduto che fossero i ladri!... Se fossero tortorelle non avrebbero certamente fatto un tanto rumore. Sarei ben curioso di saper cosa sia.

— Ed ancor io ne muojo di voglia...

— Lo saprò ben io, disse allora fra sè il colonnello

allontanandosi dalla rimessa... Scimie alle quali occorrono de' polli e del vino... Oh! vi sta sotto qualche mistero... E l'amore straordinario che Gustavo dice avere per lo studio?... Sarei io stato ingannato!... Ci mancherebbe anche questa.

Il colonnello non era uomo da conservar dei dubbii sopra un fatto che gli faceva concepire mille sospetti. Sale alla camera di Gustavo, vuol entrare, e trova l'uscio chiuso a chiave — È così, egli dice, Benedetto non mente. Ma vedrò, sì, vedrò io cosa si vuol sottrarre agli sguardi di tutti.

Scende e domanda il servo di suo nipote.

— Ov'è il tuo padrone?

— Signore, l'è uscito.

— Hai la chiave della sua camera? Ho bisogno di andarvi a prendere qualche cosa...

— Io, signore?... Io non l'ho la chiave.

Benedetto arrossisce e si conturba.

— Orsù, ti calma. gli dice Moranval; so che tu non hai parte nelle stoltezze di mio nipote, ch'ei ti sa troppo stupido per farti alcuna confidenza.

— Verissimo, signor colonnello.

— Vammi a cercar delle tanaglie, un uncino...

— Se il signor colonnello desidera un fabbro fer-rajo?...

— No; ne farò senza. Fa quello che t'ho detto, e taci!

Benedetto reca al colonnello quanto gli ha domandato e segue il signor Moranval, che sale alle camere di suo nipote; ma giunto all'anticamera, si volge indietro ed ingiunge a Benedetto di ritirarsi; ciò che questi eseguisce a malincuore, curiosissimo di vedere cosa vi sia nella camera del suo padrone.

Il colonnello è uomo piuttosto capace di abbattere un uscio che di forzare una toppa; ma smove sì bene quella della camera di suo nipote, che giunge a sollevarne le viti... eccolo nella camera misteriosa.

Invano però egli guarda da tutte le parti, chè non vi vede nè scimie, nè tortorelle. Vede però sul letto degli abiti che non possono appartenere a Gustavo, e selama:

— Corpo di mille bombe, qui v'è una donna! Di dove diamine è passata?...

Nel dir ciò, i suoi sguardi cadono in un vano fra la finestra ed il camino, ove Susannetta erasi accovacciata ponendosi dietro una scranna. Il colonnello vede la fanciulla; si ferma immobile davanti a lei, che non osa levare gli sguardi.

— Che diavolo fate qui, mia fanciulla?... dice finalmente il colonnello ricuperando la 'parola. Ma Susannetta chiudeva gli occhi e non si moveva. Il colonnello move la scranna e prende per mano la giovine contadina, che trema come foglia agitata dal vento.

— Suvvia, rinfrancatevi... non vi voglio mangiare... Rispondetemi, e dite la verità...

— Sì, signore...

— Che fate nella camera di mio nipote?

— Convivo con lui, signore...

— Ah! convivete con lui?... In questa camera non v'è che un letto...

— Dormo insieme a lui, o signore.

— Bene assai!... E da quanto tempo va questa storia?...

— Da sei settimane, o signore.

— Come? da sei settimane vi trovate in questa camera?... e non uscite mai?...

— Oh! non mai, signor mio; aveva troppo paura d'esser veduta!

— E che fate tutto il giorno?

— Quando Gustavo è qui... lo guardo, gli parlo... e lo abbraccio... Quando mi trovo sola, mi esercito a leggere ed a scrivere.

— Ma caspita! Voi dovete trovarvi molto spesso

sola... poichè da alcuni giorni egli esce molto di frequente e per lunghe ore... E non vi annoja un tal genere di vita?

— No, signore, io penso sempre a lui... e sono sicura che tornerà.

Il colonnello prende ad osservare Susannetta con attenzione. La sua grazia, la sua schiettezza disarmano la collera di lui. Dopo un momento di riflessione gli domanda di nuovo:

— Dove avete conosciuto mio nipote?

— A Ermenonville, o signore; egli ha dormito in casa nostra.

— Ah! alloggiò presso i vostri parenti? e per compenso della loro ospitalità ha sedotto, rapita la loro figlia?

— Oh! egli non m'ha nè sedotta, nè rapita, o signore... L'è stato un puro accidente... Mi sono trovata, per un vero caso, nella sua camera, e quindi ci siamo amati subito subito.

— E subito subito avete dormito assieme!

— Verissimo, signore.

— Mi pare che anche ad Ermenonville si pratici come a Parigi. Ma perchè avete lasciato il vostro paese, la vostra famiglia?

— Ah! signore, volevano darmi in moglie a Nicola Toupet, che mi è così antipatico!... Sarei stata infelissima con lui... e poi, pensava ogni giorno al signor Gustavo, e mi moriva di dolore di non vederlo più...

— E se vostra madre morisse di dolore per essere stata abbandonata da sua figlia?... se il vostro fallo la portasse al sepolcro?

— Ah! signore, non mi stia a rammentare di queste cose!

Susannetta prorompe in pianto. Il colonnello era vivamente commosso, passeggiava per la camera, bat-

teva i piedi, guardava Susannetta, fermavasi e bestemmiava contro suo nipote.

Un momento dopo tornò alla fanciulla e le prese la mano:

— Orsù, le disse, fanciulla mia, ti calma; non pianger più, e stammi ad udire. Non voglio farti alcun rimprovero sulla tua condotta, di cui tu stessa non hai sentita tutta la sconvenienza... Tu hai secondato gli impulsi del cuore... e, benchè si dica che si ha sempre a farlo guida delle nostre azioni, il tuo t'ha consigliato male. Non puoi rimanerti in questa casa; è già troppo che vi sii restata per sei settimane... suvvia, mille squadroni! non piangere altro, o vado in collera... Lascerei dunque questa casa...

— Ah! signore, mi prenda per sua domestica... La servirò... Lavorerò...

— No, perdio!... una cameriera come tu sei mi sconvolgerebbe tutta la casa!... E credi che Gustavo sarebbe contento di vederti confusa colle altre persone di servizio? No, fanciulla mia, bisogna che tu esca di qui, non c'è caso, non può ammettersi alcun'altra risoluzione. Vuoi rimanere a Parigi o vuoi tornare a casa tua, presso i tuoi parenti?

— Ah! signore, non mi mandi ancora al villaggio; mi costringerebbero, per punirmi, a sposare Nicola.

— Caspita! lo detesti questo Nicola? eppure, se tu fossi come le donne di Parigi... ei non ti sarebbe d'impedimento e... ma non si parli di questo. Se non vuoi tornare al tuo paese, io v'acconsento; ma ti collocherò in qualche luogo, e scriverai a tua madre ove ti trovi. Vediamo un po'... dove diavolo potrei trovarti un appoggio?

— Non importa il dove, o signore; poichè non sarò più con lui, non sarò più felice, tanto e tanto, in nessun luogo...

— Eh! eh! solite storie da ragazze!... L'amore

passa, fanciulla mia; e se tu avessi maggior dose d'esperienza, ti accorgeresti che quello di Gustavo è già... In fin de' conti, l'amore non dà da vivere, e bisogna che tu pensi al tuo avvenire. Mio nipote è uno stordito che ti avrebbe lasciato languire in questa camera per tutta la tua gioventù... mentre egli... Ah! figlia mia, gli uomini non meritano le lagrime che tu spargi per loro.

Il colonnello non sa a quale partito appigliarsi, e va pensando a quello che potrà fare di Susannetta, cui nè può, nè vuole tenersi in casa sua, ma della quale ha pur deciso di darsi cura, poichè ha riconosciuto che la buona villanella, anche abitando nella camera d'un giovine, ha meno esperienza che non ne hanno molte che non si sono mai staccate dalla gonnella della madre. Susannetta non dice più nulla, ma guarda timida il signor Moranval, ed aspetta ch'egli disponga della sua sorte. Il colonnello esce della camera da letto, ed apre l'uscio dell'anticamera per chiamar Benedetto... ma non occorre che se ne dia la pena, poichè il portinajo e suo figlio sono inchiodati alla scala, aspettando che il colonnello esca di camera coll'oggetto curioso che vi racchiuse suo nipote, e che sono ansiosi di vedere.

Il signor Moranval li guarda con occhio severo:

— Che fate qui? dice loro in tuono brusco.

— Signor colonnello... stiamo ad aspettare i suoi comandi, risponde il portinajo, togliendosi di testa la berretta di cotone.

— Dite piuttosto, che aspettate che io esca di queste camere per entrarvi voi medesimi a vedere la scimia che vi lasciò mio nipote...

— Dunque, è una scimia, signor colonnello?...

— Andate al vostro stanzino; non amo i curiosi.

Il colonnello dà una spinta al portinajo che urta suo figlio, e tutt'e due si ritirano mortificati di essere

stati sorpresi, e malcontenti di non aver potuto veder nulla.

Il signor Moranval si reca da madama Duval, che è la stiratrice delle biancherie di casa, e che abita in una stanzetta della stessa casa. Madama Duval non è curiosa nè chiaccherona, e quindi ella serve il colonnello già da dodici anni.

— Madama Duval, dice il colonnello entrando nella camera della vecchia stiratrice, ho da collocare una fanciulla; mi indichi qualche bottega in cui vi si faccia tale commercio da non obbligare una fanciulla a correre continuamente le vie di Parigi, o ad ascoltare i lubrici propositi de' compratori.

— Signor colonnello, risponde madama Duval, dopo un momento di riflessione. Non conosco che madama Henry, mercantessa in contrada degli Orsi. È dessa che mi fornisce il bisogno per la sua casa, signor colonnello, e appunto l'altro giorno mi pregava di stare sull'intento se mai capitava qualche fanciulla.

— E questa madama Henry è donna onesta?

— Sì, signore; è una vedova ancor giovine, di buon umore, che alla domenica va al teatro, ma del resto è savia, e non riceve persone di dubbia fama...

— Va benissimo!... io non intendo di collocare questa fanciulla in un monastero, nè presso qualche bacchettona; voglio ch'ella si occupi, ma che si possa anche divertire, che è troppo giusto. Madama Duval, vada a cercarmi una cittadina e si disponga ad accompagnarmi da madama Henry.

— Ma, signor colonnello, bisognerebbe almeno prevenirla...

— Non è necessario; ella è sua conoscente, e deve conoscere anche me, almeno di nome, se è quella che fa le somministrazioni che occorrono alla casa. Ciò deve bastare. Vada, madama; faccia entrare la cittadina nel cortile e la faccia fermare presso la scala di mezzo.

Madama Duval esce ed il colonnello risale alla camera di Susannetta.

— Presto, fanciulla mia, fa un fagotto di quanto ti appartiene, e preparati a venire con me.

— Come, signore... oggi stesso?...

— Anzi, subito.

— Ma bisogna che io l'aspetti... che lo saluti...

— Niente affatto! bisogna al contrario che tu parta prima del suo ritorno.

— Ah mio Dio! cosa dirà se non mi trova più?...

— Gli dirò che ti ho obbligata io a partire.

— Ne sentirà molto dolore!

— Vedrà che ho avuto ragione, e approverà il mio operato.

— Per bacco! vorrei vedere anche questa!

Susannetta piange e si dà in preda alla desolazione, chiedendo per grazia di aspettare Gustavo. Ma il colonnello è inesorabile.

— Signore, dice la fanciulla singhiozzando, verrà almeno a vedermi il mio Gustavo?... gli dirà ella il luogo dove sarò?

— Sì, dice il colonnello, per non toglierle del tutto la speranza; sì, mia fanciulla, lo rivedrai, se vorrai essere più ragionevole e se saprai condurti bene.

Questa promessa calma un tal poco il dolore di Susannetta; ella si asciuga gli occhi, fa un fardelletto di quanto Gustavo le comperò da che si trova con lui, e sta ad aspettare i comandi del signor di Moranval.

Entra nel cortile una vettura e si ferma al fondo della scala.

— Scendiamo, dice il colonnello, e prende Susannetta per la mano. Ella volge ancora gli sguardi verso quella camera, che era per lei un eden di delizie, il suo seno si gonfia, le sue ginocchia s'indeboliscono, ma frena le lagrime perchè ha soggezione del colonnello.

La carrozza li attende, si apre la portiera, il colonnello vi fa salire la fanciulla, si colloca vicino a lei, e fa sedere dall'altra parte la signora Duval. Chiude i vetri, e comanda al cocchiere di condurli in via degli Orsi. La vettura esce del palazzo; Benedetto e suo padre sono sulla strada rimpetto alla porta; alzano il capo, allungano il collo per vedere che cosa si conduce nella carrozza, ma Susannetta è nascosta da madama Duval e dal colonnello, onde non guadagnano altro che qualche colpo di frusta sul viso.

La carrozza giunge al negozio di madama Henry. La merciaja è molto sorpresa al vedervi entrare il colonnello Moranval con madama, ed una fanciulla che ha gli occhi rossi e che mal si regge in piedi.

— Madama, dice il colonnello, ella ha chiesto una giovine di bottega alla signora Duval, io le ne conduco una. È molto mesta, come ben vede; ella stessa gli racconterà le sue pene; vossignoria comincerà dal compiangierla, procurerà di persuaderla, e il tempo farà poi il restante. Le raccomando madamigella, di cui mi devo prendere ogni premura siccome la è affatto digiuna di cognizioni; e poichè madama dovrà darsi la pena di bene istruirla, eccole venticinque luigi per la dozzina del primo anno. Le basta, madama, quanto le offro?

— Signore, disse madama Henry alquanto sorpresa del laconismo con cui il colonnello trattava gli affari; signòre, è certo che la sua raccomandazione e quella di madama Duval bastano, perchè io debba ricevere in casa madamigella... purchè però ella voglia restarvi.

— Sì, madama, rispose Susannetta sospirando, farò tutto quello che si vorrà...

— Orsù, ecco l'affare combinato, disse il colonnello a madama Henry; le raccomando di nuovo questa fanciulla, che non ha altro difetto che un' eccessiva sensibilità. A rivederci, buona ragazza. Madama

Duval mi darà spesso tue notizie, e se sarai buonina ti continuerò la mia protezione. Addio! domani i tuoi parenti saranno informati che ti trovi in una casa ove non hai ad arrossire.

Il colonnello se ne va lasciando Susannetta in casa di madama Henry. Troveremo più tardi la giovine contadina; intanto occupiamoci di sapere quel che facesse Gustavo mentre gli si toglieva la sua compagna di letto.

Il nostro eroe aveva passato una parte della giornata presso madama Fonbelle. Quando tornò a casa, Benedetto e suo padre erano nella sua camera e vi facevano una specie di perquisizione. Vedendo la vettura col colonnello i due domestici avevano argomentato che avrebbero tempo di salire alla camera di Gustavo e di osservarvi ogni cosa prima che il padrone tornasse. Avevano trovato aperto l'uscio della camera misteriosa, e cercavano per ogni angolo se mai potessero trovarvi cosa alcuna che valesse a metterli sulle tracce del mistero.

Gustavo sale alle sue camere, trova con sorpresa l'uscio aperto alla sua stanza da letto, e crede che sia stata una sua dimenticanza. Entra... guarda ma invece di Susannetta vede il portiere intento a frugare in un armadio, e Benedetto inginocchiato che guarda sotto il letto.

— Che fate qui? grida Gustavo; come vi siete entrati?... rispondete, miserabili!

Il portinajo e suo figlio non sanno trovare alcuna scusa, e se ne restano ammutoliti. Gustavo prende per un orecchio Benedetto e glielo tira assai forte:

— Dove la è andata, briccone?...

— Dove è andata, signore?

— Sì, che se ne fece?

— Che se ne fece?... di che cosa, o signore? noi non abbiamo veduto le sue tortorelle.

— Le stava appunto cercando, dice tremando il portinajo.

— Ma infine, chi è che aprì quell'uscio?

— È stato suo zio; ma vi entrò solo... ha fatto venire una vettura...

— E l'ha dunque condotta via?...

— Pare di sì, o signore. Qualche cosa ha condotto via sicuramente, ma non abbiamo potuto vedere se era una scimia o se erano tortorelle.

— Toglietemi vi dinanzi prima che vi dia quello che vi meritate!

Il portiere e suo figlio nulla bramavano di meglio.

Gustavo cerca per la camera se Susannetta lasciò qualche scritto, ma non vi trova nulla. È finita, Susannetta non è più in suo potere. Ma tu dirai, o lettore, egli non l'amava già più, si annojava vicino a lei e la lasciava per Eugenia... Sì, quando Susannetta era in casa sua, egli non sentiva più per lei quell'affetto appassionato, quella tenera ebbrezza che fanno il vero carattere dell'amore; la abbandonava gran parte del giorno, e appena tornato accanto a lei, mendicava qualche pretesto per lasciarla di bel nuovo!... ma dacchè ella non è più in casa sua, dacchè gli fu tolta, sente rinascere il suo amore, arde del desiderio di vederla, di parlarle, di abbracciarla!... Ecco una delle stranezze del cuore umano, ben qualificato dal Tasso in quel verso:

« Che ciò che più si vieta uom più desia. »



CAPITOLO XVIII.

Una notte conjugale.

Gustavo disperato per aver perduto Susannetta, di cui torna ad essere invaghito più che mai da che non trovasi in casa sua, scende nella corte col pensiero di percorrere la città, onde procurar di rinvenire il ricetto ove la giovine contadina fu condotta dal barbaro colonnello; chè è sempre un barbaro chiunque suscita un ostacolo, o pone una barriera alle nostre passioni.

Ma Parigi è una vasta città! e quando non si sa dove si debbano dirigere i passi, è facile che si abbia da fare molta strada inutilmente prima di riuscire a trovar qualche persona. Gustavo non ha fatti ancor cento passi, che si ferma, guarda per aria e domanda a sè stesso dove ha d'andare; e non trovando alcuna risposta, se ne rimane incerto nel bel mezzo della strada, ricevendo, senza neppur accorgersene, le gomitate dei passanti che trovavano sconvenientissimo che un giovinotto se ne stèsse ritto in mezzo alla via, e, se egli vi fosse restato ancora un pezzo, si sarebbero forse adunati intorno a lui per sapere cosa stava guardando per aria, ov'essi non vedevano nulla. A Parigi, specialmente, la curiosità è un distintivo della popolazione; due cani che si acciuffano, un uomo cui san-

guina il naso, una donna che tenendo gli abiti alzati fa vedere il legaccio, un briaco che cade, un ragazzo che grida, ognuno di questi casi basta per fermare un duecento persone.

Gustavo è stornato tutto ad un tratto dalle sue riflessioni da una voce che proferisce il suo nome. Quella voce parti dall'interno d'una vettura gialla, che corre quanto lo possono due ronzini che non vanno mai più di quello che sogliono i cocchieri pagati ad ora.

— Eh! l'è quella!... dice Gustavo; una vettura.. e parmi che Benedetto m'abbia significato, che l'era gialla... Una voce che mi chiama... è una voce che non m'è nuova. È dessa, è Susannetta che vien condotta da mio zio... Terrò dietro alla vettura... Se fosse notte andrei di dietro, ma in pieno giorno non posso... Non importa, non la perderò di vista... ma non m'avvicinerò troppo alle portiere per non essere veduto dal colonnello.

La vettura esce di città ed entra nel sobborgo del Temple.

— È dessa senz'altro, dice Gustavo; la conducono in campagna... e forse ad Ermenonville... Ma quelle rozze è impossibile che possano giungere fin là. Sarà necessario che si fermino, ed intanto che saranno a qualche albergo troverò l'occasione di parlar a Susannetta.

La carrozza oltrepassa la barriera e prende l'ampia strada di Belleville. Giunta nel villaggio, si volge a sinistra, entra in una strada che mette ai campi, e si ferma innanzi a un bel casino. Gustavo si ferma anch'egli, e si appiccica ad una porta lontana un cinquanta passi, d'onde spinge gli sguardi, procurando di non esser veduto.

Due signore ed un giovane scendono dalla vettura ed entrano nella casa. Le signore portano grandi cappelli che tolgono di veder loro il viso... Gustavo, in

si gran distanza, non ha potuto distinguere i lineamenti, ma comincia a temere d'essersi ingannato. Nessuna di quelle signore ha le fattezze del corpo ed il portamento di Susannetta, meno poi i vestiti che ella indossava. È però cosa probabile che il colonnello le abbia fatto cambiar vestito onde non sia conosciuta. Ma neppur egli trovasi nella carrozza: e quel giovine chi è?... Non gli sarà stata consegnata di certo la giovine forosetta. Oh! Susannetta non era assolutamente in quella vettura! Ed il nostro eroe fece inutilmente la bella passeggiata dalla strada Montmartre fino ai prati Saint-Gervais.

Gustavo era fuori di sè per avere così sciupato il suo tempo. Le signore ed il giovine erano entrati nella casa; la vettura era ritornata indietro, ed il nostro eroe rimanevasi nella stradella campestre irresoluto su quanto dovesse fare.

— Pure si è proferito il mio nome!... una di quelle signore dunque mi conoscet!... In fatti, non vi è in ciò nulla di sorprendente, ne conosco tante... ve n'ha di quelle di cui mi dimentico. Vorrei però sapere chi siano quelle persone che entravano in quella casa.

Così dicendo, Gustavo avvicinavasi a quella casa e guardava alle finestre, ed attraverso alle gelosie procurava di scoprire qualcuno di sua conoscenza. Pargli udire che si apra una finestra, ed una voce soave torna a proferir il suo nome. Questa voce è quella stessa ch'egli ha già udito. Oh! non v'è dubbio, una di quelle signore lo conosce, ed egli non tornerà a Parigi se prima non l'abbia veduta. Già è vicino alla porta della casa, prende il battitòjo, sta per picchiare senza però sapere chi farà chiamare, ma la voce stessa lo ferma, gridandogli:

— Non batta! rasenti il muro, volti l'angolo a sinistra, ed aspetti innanzi alla portina.

— Diavolo!... dice Gustavo... c'è del mistero!... Un

muro, una portina!... È come una scena di melodramma!... Ma ora facciamo quel che mi vien detto, l'eroina la conoscerò poi.

Gustavo torna indietro, poi volta l'angolo a sinistra, rasenta il muro, e vede finalmente un uscio, presso al quale si ferma. Guarda al di sopra di quel muro, che protendesi per lungo tratto, e non vi vede che cime d'alberi fruttiferi e ramuscelli di lilà, onde suppone che quel muro sia la cinta dei giardini di quella contrada. Si ferma alla porticina ed aspetta con impazienza che alcuno venga ad introdurlo nel giardino. Ode finalmente i passi di qualche persona che s'inoltra a passo concitato... debb'essere una donna... e pargli anche distinguere il fruscio di una veste. Il cuore gli batte più forte... Perchè una tale emozione?... Forse colei che viene è una donna brutta, o vecchia!... ma può essere anche giovane e bella... e nei casi dubbii è meglio fermarsi all'idea più lusinghevole. D'altronde, quel mistero, quella voce... il tutto insieme, ha un certo che di seducente che mette in orgasmo l'immaginazione. Eh! Dio mio!... nelle più importanti circostanze della vita, gli avvenimenti ci colpiscono più o meno vivamente, in proporzione dello stato dell'animo in cui ci sorprendono. I sogni della immaginazione dispongono le anime nostre all'amore, alla gioja ed al dolore; v'ha dei momenti in cui non ci sentiamo spinti che al pianto, e ve n'ha degli altri in cui tutto ci si presenta sotto i colori più seducenti. E poichè ad una festa da ballo con maschera ci accade sovente d'innammarci per un *domino*, di cui non possiamo vedere le fattezze del viso; Gustavo poteva sentire il cuore palpitante per colei che faceva sericchiolare la sabbia sotto i piedi, e si avvicinava alla porticina.

Si apre finalmente la porticina; Gustavo entra nel giardino, e stringe fra le sue braccia... non già la povera Susannetta, ma la bella signora di Berly.

Il primo slancio doveva essere uno sfogo d'amore. Ma dopo essersi tenuti per buona pezza l'una fra le braccia dell'altro, Gustavo e Giulia si fecero reciprocamente mille interrogazioni. Il nostro eroe non sapeva ove si fosse per la sorpresa che le aveva cagionata l'apparizione di Giulia.

— Che? Gustavo, non avevi riconosciuta la mia voce? disse sospirando la signora di Berly. Ma, per vero, è sì gran tempo che non mi vedi! mi avevi dimenticata!... Ingrato!... E mentre ad ogni momento della giornata io non pensava che a te, il tuo cuore era occupato d'un'altra donna!... Tu passavi, nel corteggiare un'altra, gli istanti ch'io tutti occupava nel pensare a te solo ed a gemere continuamente!... Ah!... ecco la forza de' tuoi giuramenti!... Ma che dico?... quale diritto poteva io vantare?...

Giulia piangeva, e Gustavo non sapeva come scusarsi perchè si sentiva colpevole, sebbene la vista di Giulia riaccendesse nel suo cuore i sentimenti che un tempo ella gli aveva ispirati. Ma è facile il consolare una donna che ci ama di cuore, e madama di Berly non ebbe d'uopo di molte preghiere per ravvicinarsi a Gustavo.

— Perdonami questi rimproveri, amico mio; sono irragionevoli, ben lo vedo!... Doveva io sperare che lontano da me, tu non avessi più a sentire gl'impulsi dell'amore?... Ma non mi dici nulla... Mi avresti forse dimenticata davvero?

— Oh! no, ma sento che ho de'rimproveri a farmi...

— M'ami tu ancora, Gustavo?

— Più che non t'ho amata mai.

— Ebbene, dimentichiamo il passato. I rimproveri che da noi stessi ci facciamo, sono più efficaci di quelli che ci vengono dagli altri.

— Cara Giulia! Quanto sei buona!... non merito veramente una tanta generosità.

Kock. *Gustavo*. Vol. II.

— Non fammene alcun merito!... Se io ti amo, è pure contro mia voglia!... Avrei desiderato di poter vincere questo sentimento, ma l'amore è come la fortuna, quelli che meritano meno sono da essa d'ordinario prediletti.

Gustavo cingeva Giulia colle sue braccia, copriva di baci un amabile seno, cui la sua mano aveva sgombrato dal fazzoletto che lo copriva. Nel suo ardore, già egli voleva compensarsi di una separazione di più mesi, ma Giulia lo trattenne da' suoi trasporti.

— Che fai, amico mio? pensa a che mi esponi di nuovo!...

— Non sei forse sola?

— Da un momento all'altro può venire alcuno!... d'altronde, qui non sono in casa mia!... non hai riconosciuta la signora che era con me?

— No certo, perchè non aveva riconosciuto neppure te stessa. E chi è questa signora?

— Aurelia, la nipote di mio marito, quella che tu dovevi sposare, e che invece sposò, sei settimane or sono, quel giovine alto che era in vettura con noi.

— Dici davvero?

— Io sono in casa loro, e questa campagna è di loro proprietà. Vengo talvolta, per compiacenza, a passarvi alcuni giorni; e del resto, l'essere in villa od in città, è indifferente, lontana da te non v'è pace, nè gioia per me. Ma temo che madama Frémont, o suo marito, non notino la mia assenza... e se ti vedessero con me... Aurelia è cattiva!... io sarei perduta!...

— Come fare?... io non so risolvermi a lasciarti. Il signor di Berly viene qui questa sera?

— No, egli si trattiene a Parigi fino a domenica.

— Ed oggi non è che giovedì. Allora posso restare a te vicino.

— Io abito in quel casino che là vedi... a sinistra... in mezzo al giardino...

— Benissimo, dammene la chiave, mi vi nascondo attendendoti...

— Oh caro Gustavo!... Se Aurelia, se suo marito...

— Non mi ami più, crudele Giulia!...

— Ingrato che sei!... prendi, eccoti la chiave, ma bada, per carità, che non ti vedano!...

— Fa pur calcolo sulla mia prudenza...

— Torno in sala... accuserò un mal di capo e li lascerò al più presto possibile...

— Benissimo... ti aspetto.

La signora di Berly si ritira per un sentiero che conduce alla casa. Gustavo s'incammina verso il casino indicatogli. Quel fabbricato, posto isolatamente in mezzo ai giardini, è composto di un pianterreno, d'un primo piano, e di una terrazza superiore sulla quale fu collocato un telescopio, che si volge a piacere d'ogni parte onde godere la vista del paese circostante.

Gustavo giunge al casino, ma non ha bisogno di servirsi della chiave che gli fu consegnata perchè la porta ne è aperta. Entra, e mette piede su di un piccolo pianerottolo, da cui una scala conduce al primo piano ed alla terrazza, ed un uscio, dal lato opposto, mette alla camera terrena.

— Ora bisognerebbe sapere se abita a piano terreno od al superiore? domanda a sè stesso Gustavo. Del resto, poco importa il dove io abbia ad aspettarla. Ella mi ha detto che abita in questo casino, e probabilmente ella vi abita sola, giacchè ne tiene la chiave. Entriamo a pian terreno, e vedrò tosto se la camera è propria per albergarla.

L'uscio è chiuso ma è dentro la chiave; Gustavo apre, e vede una bella camera elegantemente arredata, e fregiata di ornamenti praticati di fresco. Entra, persuaso che sia la camera della signora di Berly. Nulla vi manca infatti. Un letto elegante, un canapè molto grazioso, specchi, sedili comodissimi, doppie tende,

nulla insomma fu dimenticato per farne un incantevole ritiro. Gustavo considera ogni cosa, e vede con sorpresa uno specchio in fondo all'alcova.

— Diavolo! dice fra sè; quanta ricercatezza! quale raffinamento di galanteria!... altre volte Giulia non ricorreva a questi incentivi!... questa camera è un vero paradiso; è propriamente degna di una bella signora. La stanza della signora Frémont, sono certo, che non è messa come questa! L'austera Aurelia, che non alza mai gli occhi in viso ad un uomo, e che si adonta delle più lievi celie, la deve essere ridicola in famiglia!... Ella bandisce al certo dalla sua camera tutto che valer possa a solleticare i sensi od a bandire il pudore. Io compiangio suo marito! non v'è persona più noiosa d'una moglie austera!... ma sarei curioso di sapere come l'andò la prima notte delle sue nozze.

Dopo avere ammirato la camera, Gustavo richiude l'uscio e si lascia cadere in una gran sedia a braccioli. Ivi egli riposa aspettando che Giulia venga a trovarlo. Ritorna col pensiero ai casi della giornata, e confessa che non era uscito di casa per giacere con Giulia; e non può dissimularsi che non troverà Susannetta nella graziosa camera della signora di Berly. Povera Susannetta!... saresti dimenticata?... no. Gustavo si propone di continuare le sue ricerche, e di scoprire l'asilo nel quale il colonnello ha condotto la giovinetta. Ma un giorno o due di ritardo non cambieranno l'esito di tali indagini, anzi ne faciliteranno di più la riuscita, poichè vedendo che Gustavo non si cura di ricercarla, la fanciulla sarà meno osservata e potrà far pervenire sue nuove all'amante. Così almeno la pensa il nostro eroe mentre si trova in casa di madama di Berly. Ma, o lettore, tu dirai, che così non pensava allorchè usciva dal palazzo di suo zio correndo a caso le contrade di Parigi, e seguendo la vettura fino a Belleville. Può darsi che tu abbi ragione!...

« Altri tempi ed altre cure! »

Era notte da un pezzo, e Gustavo cominciava a dimenarsi su la seggiola. Un lume splende finalmente nel giardino e si avvicina alla piccola casa. Un confuso suono di voci giunge tosto all'orecchio di Gustavo, che si alza sorpreso ed ascolta con attenzione.

Distingue la voce di Aurelia, e quella di un uomo insieme alla voce di Giulia; si figura che forse gli sposi vollero accompagnare fino al casino la signora di Berly; ma se spingessero la gentilezza fino ad entrare in camera, allora sì che la sarebbe bella! Eppure è probabile che lo facciano... Le voci si vanno avvicinando... ad ogni buon fine giova prevenire il pericolo; e Gustavo non vedendo altro nascondiglio si caccia sotto il letto, ove spera di non dover rimanersi per lungo tempo.

Son giunti al piede della scala, e Gustavo può udire le loro parole:

— Come? Aurelia, vuol dormire in questo casino?

— Sì; cara zia; oh! l'ho fatto mettere in ordine appositamente la settimana scorsa...

— Che pazzia!... stava sì bene nella camera che guarda sulla strada!

— Mia moglie ha delle idee singolari; ella fa e disfa a suo piacimento, senza pure domandarmene il mio parere!...

— Spero, o signore, ch'io sia padrona di dormire dove mi pare e piace.

— Senza dubbio, moglie mia, ma...

— Ma, ma... ti dico che staremo molto meglio.

— Pure, Aurelia mia, questo casino è umido...

— Vi ha dormito anch'ella, signora zia; e non ha patito nulla.

— Io però non dormiva al pian terreno.

— Io non ho paura dell'umido... venga a vedere, cara zia, come ho fatto addobbare le camere.

Senza aspettare risposta, Aurelia apre ed entra; Giu-

lia la segue tremando, per timore che Gustavo, cui non ha detto ch'ella abita al primo piano, non la aspetti nella camera terrena. Ma un'occhiata la rassicura; egli non v'è.

— Ebbene, ella dice, resta pur qui, se ti piace; io vo a dormire... che mi fa male il capo!... Ah! prevedo che domani mi alzerò tardi.

E la signora di Berly lascia Aurelia e suo marito, sollecita di salire nella sua camera ove crede di trovare Gustavo.

Ma quel poveretto desolavasi laddove si era rifugiato, poichè il colloquio tenutosi gli aveva manifestato, ch'egli era nella camera ove dovevano dormire i coniugi Frémont. I due sposi vi si chiudono e si spogliano per mettersi a letto. Non v'è dunque più alcun mezzo di sottrarsi; felice ancora se non sarà scoperto, poichè in questo caso, passerebbe per un ladro! no, poichè Aurelia lo conosce. Giulia adunque sarebbe compromessa!... bisogna assolutamente ch'egli si tenga sotto al letto e stimi gran ventura se nessuno ne lo farà uscire.

Gustavo stendesi resupino, invoca la sua buona stella perchè i signori Frémont non guardino sotto il letto prima di coricarsi, come accade di solito a chi sta timoroso; ed aspetta, senza pur respirare, che il caso o l'amore gli conceda di uscire dal suo nascondiglio.

Madama di Frémont si mette le cartoline dei ricci ed il marito continua a spogliarsi.

— Ecco qui, dice Gustavo, quando meno me l'aspettava, sarò iniziato nei misteri delle dolcezze conjugali. Aveva fatto calcolo di passar la notte fra le dolcezze dell'amore, e mi toccherà invece esserne testimonia, che è cosa ben diversa. Ma forse vi imparerò qualche cosa, ed è sempre bene il prendersi in santa pace quello che non può evitarsi.

I ragionamenti de' due sposi non erano però sul tuono delle tenerezze.

— Slacciami il busto, te ne prego... Oh! come sei intricato!...

— Moglie mia... v'è un maledetto nodo...

— Rompi la cordella!... Caspita! ti imbrogli per un nonnulla?

— Ecco che vi sono riuscito!...

— Oh! finalmente!... credeva che non la finisti più!... Che!... Ti metti una berretta di cotone?

— Sicuramente!...

— Oh! come ti sta male!... Come ti fa brutto, goffo!

— Mi accomoda! Non voglio prendermi un raffreddore in questa camera, tu stessa convenisti poco fa, che è alquanto umida.

— Oh! che caro sposino!... Sei già come un vecchio... E perchè non ti metti anche un corpetto di flanella?

— Oh! me lo metterò sicuramente, perchè preserva da molte malattie.

— Spero che non lo farai!... Quella ci mancherebbe! T'assicuro ch'io non voglio aver vicino nel letto un fagotto di flanella! Mi pungerebbe la pelle...

— La non si mette per tutto la flanella, mia cara moglie...

— Che peccato! bisognerebbe proprio coprirsi dal naso alle unghie de' piedi!...

La signora Frémont si corica nel letto.

— Capperi; dice fra sè Gustavo, che razza di donna!... Pare una modestina, e le dà fastidio che il marito si metta corpetti di flanella!... Ed è quella stessa che teneva sempre gli occhi bassi allorchè un uomo le parlava!... Andate a fidarvi delle apparenze!...

— Ebbene, signor Frémont, non ha ancora finito i suoi quindici giri per la camera?... Non verrà ella a letto questa sera?

— Eccomi, moglie mia; osservava se le griglie sono ben chiuse.

— Hai paura dei ladri?

— No, ma temo l'aria colata ed in campagna è facile ammalare per un colpo d'aria fissa... per causa d'un torcicollo!...

— Ah, mio Dio! se prima di sposarmi tu m'avesti detto che avevi paura de'torcicolli... e che volevi metterti in corpetto di flanella ed in berretta di cotone ci avrei pensato sopra un poco. In verità che le apparenze ingannano assai!... facevi il rodomonte... lo scapestrato... l'instancabile... il bravaccio! e Dio sa che cosa sei!...

— Madama, io credo che si prenda un marito per le sue qualità sode...

— Le qualità!... ma dove sono, caro mio, le tue qualità sode?... Spicciati, dunque, vieni a letto.

Frémont spegne il lume e si mette vicino alla sua cara metà.

— Come? hai spento il lume?... e perchè.

— È naturale! per dormire non voglio mica tener la candela sotto al naso.

— Per dormire!... Ah! sì... è verissimo... vedo bene che non hai alcuna abitudine...

— Come? ti spiace forse, mia buona amica?

— Ah! sei sì goffo che non si può dire di più. A che serve il mio aver fatto collocare uno specchio nell'alcova!

— Uno specchio!... non devo credere che tu voglia servirtene di notte!...

— Oh signor no! vedo benissimo che con un par tuo non serve a nulla.

Il signor Frémont si mette a letto, e sua moglie non parla più. Gustavo frenava a stento il riso sentendo quel dialogo conjugale. Per cinque minuti non si rompe il silenzio. Pure non si addormentavano gli sposi, perchè Gustavo udiva spesso che si volgevano e rivolgevano pel letto. Aurelia finalmente riprende la parola.

— Ah signor Frémont, fa dunque conto di addormentarsi così?

— Io credo non vi sarebbe nulla di straordinario se mi addormentassi... stamattina ho fatto un sì gran correre per Parigi... sono stanco che non ne posso più.

— Sei stanco? ed è questo tutto quello che mi sai dire? Io non sono stanca, e non intendo che la abbia da passare così.

— Ma, moglie mia, jeri...

— Jeri!... ah, che gran prodezza da menarne vanto!... Dopo sei settimane di matrimonio ti comporti in questo modo? È veramente cosa detestabile! ci divideremo se la va di questo passo...

— Invero, moglie mia, mi fa sorpresa!... non avrei mai creduto di udire sulla tua bocca un simile linguaggio! tu sì riservata quando ti trovi colle persone, così severa sulla decenza!... sui costumi!... tu che mi rampognavi quando cantava il *Senatore* o qualche altra canzone un po' vivace, che non concepivi come si possa andare al teatro a vedere *Giocondo* o *Le donne vendicate*, e che hai congedato due cameriere perchè erano di forme troppo rilevate, ed una cuciniera perchè alzava gli occhi nel servire la zuppa od il bollito, tu stessa mi fai oggi de' rimproveri perchè ti domando di lasciarmi un poco in riposo?

— Eh! marito mio, cosa ha che fare tutto quello che mi vieni dicendo col debito matrimoniale... Sì certo, in pubblico io amo la decenza!... ma so ben anche per qual motivo si prende marito... le leggi tutte ci comandano di prestarci ai desiderii del conjugue... anzi di prevenirli... ci permettono di godere dei piaceri dell'imeneo procreando dei figli; e tu manchi di rispetto a tutte le leggi non volendo osservarne i precetti.

— Orsù, moglie mia, non andare in collera! sai bene che ti amo con tenerezza...

— Lo dici; ma le parole son parole...

— Ah!... te l'ho provato molte volte... abbracciamoci, amica mia, e facciamo la pace...-

— Davvero... sono troppo buona nel cedere... Ah!... cosa fai?...

A questo punto Gustavo più non intese il resto del dialogo, poichè lo scricchiolare del letto impedivagli d'udire le parole d'Aurelia. Ma al calore ch'ella metteva in que'discorsi, Gustavo non potè a meno d'invidiare per un istante il posto che occupava Frémont.



CAPITOLO XIX.

Giulia perde la sua bellezza, e Gustavo i calzoni

Il dialogo de' due sposi era finito, ed il silenzio della notte non veniva più turbato dalle esclamazioni d'Aurelia nè dal dimenarsi pel letto, onde Gustavo conchiuse, che gli sposi erano addormentati. Risolse di approfittare di quel momento onde fuggirsene, giacchè non poteva sperare più favorevole occasione. Se aspetta il giorno gli sarà difficile di non esser visto dai domestici; bisognava dunque approfittare del sonno degli sposi.

Gustavo si move pian piano reggendosi sulle mani e sulle ginocchia. Giunge nel mezzo della camera, si leva in piedi, va tentone colle mani innanzi verso l'uscio, e già vi è vicino, quando i suoi piedi inciampano in uno sgabelletto che non gli era capitato sotto le mani. Su quello sgabelletto era collocato un bacino, ed il piede di Gustavo lo manda rovescioni in mezzo alla camera. Il rumore desta gli sposi.

— Chi va là? grida Frémont. Gustavo vede che non è più tempo di andare tentoni e che bisogna salvarsi alla meglio; trova l'uscio, lo apre in fretta e

monta sulla scala, mentre Aurelia grida a tutta voce:

— Al ladro! soccorso!... e Frémont corre a prendere il suo fucile.

Gustavo arriva al primo piano. Bussa all'uscio e chiama Giulia a mezza voce; ma nessuno risponde, e Frémont esce di camera. Gustavo lo ode, pargli che salga le scale, e già gli pare di esser preso di mira, di ricevere una palla nel corpo. Come sottrarvisi? Il nostro stordito sale anche l'altra scala, trova aperto l'uscio che guida alla terrazza, vi entra e lo chiude dietro di sè. Eccolo dunque al sicuro per un momento. Ma Frémont sa che si è rifugiato sulla terrazza. Scende della scala e corre a chiamare i domestici intanto che sua moglie in camicia si salva nel giardino.

Ma perchè Giulia non aveva aperto a Gustavo? Perchè allora non trovavasi nella sua camera? E, perchè non era nella sua camera a mezza notte? — È quello che dirò in poche parole.

Nel salire alla sua stanza, madama di Berly credeva di trovarvi Gustavo. Quale fu la sua sorpresa non vedendovi alcuno! Guarda per tutto, ne' gabinetti, negli armadii, fino nel letto; ma Gustavo non si trova!... Ove può essere? Sale sulla terrazza, ed ivi pure non lo rinvenne. Dov'è dunque andato?... Ella entrò nella camera di suo nipote, ed ivi pure non lo ha veduto. Giulia non sa comprender nulla, apre la finestra, guarda in giardino, sta ad udire, tossisce con forza... ma nessuno compare.

— Si sarà stancato di aspettare, ella dice;... sarà partito... ma no, Gustavo non mi avrebbe lasciata così... Egli ha forse temuto che nel casino alcuno lo vedesse, e preferì di aspettarmi in giardino... proviamo a fare un giro in giardino.

Giulia prende un lume, discende pian piano dalla scala per non destare i Frémont, e va a visitare ogni

boschetto, ogni cespuglio, chiamando a mezza voce, Gustavo, che in quell'ora trovavasi sotto il letto di Aurelia. Il giardino era grandissimo, e Giulia non ne aveva visitato che la metà, allorchè le grida di Frémont e di sua moglie gli ferirono l'orecchio. Si ferma tutta agitata.

— Egli è scoperto, ella dice; siamo perduti!...

La signora di Berly corre precipitosa verso il casino, ed all'angolo di un viale s'imbatte in Aurelia, che grida al vederla:

— Ah! cara zia! fuggiamo. V'è un ladro in casa...

— V'è un ladro?...

— Sì, cara zia... non ha sentito le nostre grida?

— Sì certo; ed è per questo che sono scesa nel giardino...

— Buona sorte che non l'abbia incontrato! Ora è sulla terrazza...

— Ne sei sicura?...

— Oh certo; era nascosto sotto il mio letto!... Ah Dio mio! e Frémont che ha voluto farmi... ah! se l'avessi saputo!... mia cara zia, non vada di là; non si avvicini al casino; colui potrebbe tirarci un colpo di pistola dall'alto della terrazza.

Madama di Berly non badava ad Aurelia, e seguiva a correre verso il casino. Vi giunge finalmente, ascende la scala, apre l'uscio, e getta un grido al vedere un uomo tutto nero in mezzo alla sua camera. Ma il suo spavento si dissipa tosto, poichè quell'uomo nero è Gustavo, che per giungere fino a lei, e salvare la pelle, non ha trovato altro mezzo che di scendere pel camino.

— Come? tu, povero Gustavo!... come ti sei...

— Fu ancor molto l'aver trovato questo mezzo di scampo!...

— Ma che penseranno non trovandoti più sulla terrazza?...

— Crederanno ch' io sia saltato nel giardino...

— Ah!... mi nasce un' idea... sì... li odo venire...

Madama di Berly apre la finestra e vede Frémont che arrivava col giardiniere, col suo cameriere, e con tre o quattro vicini che era riuscito a far levare da letto, e che gli si erano messi in compagnia per arrestare il ladro.

Que' signori, con fiaccole e fucili, stavano per salire alla terrazza, allorchè madama di Berly si fa a gridar loro della finestra:

— Il ladro è scappato... l'ho veduto saltare dalla terrazza nel giardino e accavalcare quel muro.

— Ne è certa, signora zia?... questo muro è molto alto... la spalliera non è per nulla scomposta...

— Oh quella sorta di gente è come i gatti.

— Non importa, signori, dice Aurelia, perlustrino pure egualmente il casino e la terrazza.

— Perdiò! dice Gustavo, credo bene che non verranno a cercarmi anche qui, specialmente trovandomi nel tuo letto.

Si spoglia in un attimo e salta in letto. Giulia fa altrettanto... odono scendere a precipizio dalla scala... e bussare all'uscio con violenza...

— Apra... apra, signora zia, grida il signor Frémont.

— E perchè?

— Il ladro ha da essere nella sua camera, o su pel camino... siamo sicuri che ne è disceso per la cappa. Siamo certi ch'è disceso per di là... dacchè è rotta la torricella del camino...

— Eh! signore! vi dico che in questa camera non v'è alcuno... l'avrei già veduto se ci fosse.

— Cara zia, è nascosto, apra presto, o la è perduta...

— Nipote mio, sono nuda... aspetta un momento...

Giulia stava infatti spogliandosi; caccia fra i materassi gli abiti di Gustavo e si avvicina all'uscio.

— Signori, vengo ad aprire... ma non entrino tosto; mi lascino tempo di saltare nel letto, li prego...

Giulia apre l'uscio, poi va a mettersi a letto vicino a Gustavo, che si rannicchia quanto sa meglio, e si appiatta proprio in certo luogo ove nessuno potrebbe sospettare che siasi rifugiato un ladro.

Frémont, il servo ed i vicini entrano mettendo innanzi i fucili, visitano ogni angolo, guardano su pel camino e vi sparano due colpi di pistola.

— Vedono bene che non c'è, dice la signora di Berly; avrà rotto la torricella saltando d'alto in basso dalla terrazza..

— Eh! dice Aurelia ch'era rimasta sull'uscio; e se fosse nascosto sotto il letto di mia zia?

Guardano sotto il letto... non v'è alcuno...

— Se vi dico che l'ho visto io accavalcare il muro a dritta...

— Ma, cara zia, potevano essere più d'uno.

— In somma, qui non v'è nessuno e spero ve ne andrete e mi lascerete dormire.

— Dormire?... Cara zia... ella pensa dormire quando ci sono i ladri in casa?

— Siccome sono sicura che sono fuggiti, non ho a temer di nulla.

— Orsù, signori miei, disse Frémont a' suoi vicini, andiamo a fare una minuta perlustrazione nel giardino.

— Eh! dice il giardiniere, se il ladro l'è saltato dal muro alla dritta, ei sarà caduto nella casa del signor Courtaud, il maestro di scuola qui vicino.

— È vero. Bisogna andar a svegliar il signor Courtaud; chi sa che non ci venga fatto d'acchiapparlo là.

Gli uomini stanno per uscire, ma Aurelia li trattiene:

— Ed io, signori? Mi lascerete qui? non voglio restar sola in una camera terrena... Non avrebbero che a forzare le griglie...

— Venga con noi, signora...

— Ho da uscire in questa guisa?... oh Dio!... Quei signori ne han veduto anche troppo... Ah! resterò con mia zia, che è coraggiosa, e presso di lei non avrò paura... Signora zia, mi permette ch'io venga a letto con lei?...

— Che pazzia!...

— Ah! ne la prego, signora zia... Vadano, signori; ma mi lascino per custodia il giardiniere... che resterà da basso.

Gli uomini scendono, lasciano il giardiniere in sentinella al pianterreno con comando di far fuoco al primo segnale, e se ne vanno a svegliare il signor Courtaud, lasciando Aurelia nella camera della signora di Berly.

La situazione di Gustavo era penosissima. In qualunque altro momento avrebbe approfittato della sua posizione; ma, nuovo Tantalò, vedevasi interdetto quel frutto che si offriva alle sue labbra. Gustavo non era dotato della castità di quell'austero che dormiva fra due fanciulle per mortificare la carne e che sfidava il diavolo a vincerlo con le sue tentazioni. Egli era, all'incontro, tutto pieno di spirito maligno, e non poteva vincerlo; e credo che tu pure, o lettore mio, trovandoti in letto con una bella donna non avresti potuto resistere alla tentazione.

Giulia era in situazione ancor più critica di Gustavo. Guardava con fremito Aurelia, intenta ad allacciarsi in capo un fazzoletto e che disponevasi a mettersi a letto insieme a lei. Un momento ancora, e madama Frémont scopre ogni cosa... Il letto è attaccato al muro, e non v'è mezzo a sdruciolarsene dalla sponda... Come far dunque?... Orsù!... bisogna por mano ad un mezzo decisivo. Spesse volte conviene arrischiare tutto per conservar qualche cosa! Nel momento che Aurelia sta per entrare nel letto, Giulia ne balza

fuori, e prende il lume che da prima aveva deposto sul tavolino da notte.

— Dove va, signora zia ?...

— Parmi aver udito rumore... credo che non abbiamo osservato entro questo grande armadio...

— Ah ! cara zia ! la mi fa spavento ! non la vi si accosti... Se vi fosse realmente qualcheduno là entro ?...

— Eh ! bisogna accertarsene !...

— Aspetti, vo ad avvisare il giardiniere...

Aurelia apre l'uscio e chiama il giardiniere. Intanto che ha il dorso rivolto, Giulia mette il fuoco ad un fascio di carte che trovansi nel fondo dell'armadio, poi s'avvicina alla signora Frémont. Il giardiniere giunge, pronto a tirare al ladro.

— Non ho visto nulla, dice la signora di Berly, mi sono ingannata...

— Non importa, signora zia, facciamo un'altra visita da per tutto.

Il giardiniere entra in camera e vede un nugolo di fumo uscir dell'armadio.

— Ah, cozzettone ! signore mie... eccone una di peggio !... Il ladro ha posto fuoco alla casa...

— Il fuoco ?...

— Ah ! me infelice ! Sono stata io ; nel guardare dentro quell'armadio mi sarà caduta una favilla.

— Salva ! fuggiamo, cara zia !... Il fumo già mi soffoca !...

Il fumo cominciava già infatti ad empire la camera. Aurelia discende mandando alte strida. Il giardiniere depone il fucile e corre a prender acqua. Giulia è finalmente sola con Gustavo, che balza dal letto e si getta fra le sue braccia.

— Salvati, amico mio... approfitta di questo istante... Gran Dio !... Che notte !...

— Cara Giulia !... ed io fui cagione...

— Parti tosto ! il fumo ci soffoca...

KOCK. *Gustavo*. Vol. II.

— Bisogna però ch'io prenda i miei abiti... non posso ritirarmi così...

— Di grazia... prima di tutto... esci di questa camera...

-- Ch'io ti lasci?... Non ci si vede più... Ah! sono qui... almeno lo credo...

— Scendi... prendi la chiave della porticina... Addio, Gustavo, mettiti in salvo...

Giulia spinge Gustavo fuori della camera già piena di fumo. In quel mentre il giardiniere saliva le scale con due secchie d'acqua. Vede un giovane che fugge con un fagotto, e non dubita punto che sia il ladro che si cerca. Non avendo armi con cui assalirlo, depone in terra una delle secchie e versa l'altra addosso a Gustavo che, bagnato fino alle ossa, dà un urtone incollerito, al suo avversario. Questi perde l'equilibrio e cade tombolone pei gradini della scala. Gustavo salta oltre lui e lascia il casino malaugurato, d'onde Aurelia, per buona sorte, si era già allontanata. Egli si caccia nel sentiero che conduce alla porticina; apre, ed è finalmente all'aperto in mezzo ai campi. Una seconda volta egli salta, mezzo nudo, attraverso alle ajuole, ai cespugli ed ai fossi, ed un'altra volta si trova, per causa di Giulia, in quella triste situazione.

— Ah! è finita, dice il nostro eroe non mi esporrò mai più a simili avventure! Quella donnetta costa troppo caro!

Giunto ad un tiro di fucile dalla casa di Frémont, Gustavo si ferma e si vuol vestire, ma, nuova sventura! invece de' calzoni, si accorge d'aver preso una sottana, un farsetto invece d'un panciotto, una veste da donna invece del suo abito. In una parola, ha preso gli abiti di Giulia in luogo de' suoi; sbaglio tanto più naturale, in quanto che Giulia aveva ficcati gli abiti di Gustavo fra i materassi, ed aveva riposti i suoi sulla sedia vicino al letto ov'erano gli altri.

In mezzo al fumo, che più non permetteva di distinguere gli oggetti, Gustavo aveva posto mano a quelli che stavano sulla scranna senza avvedersi che non erano i suoi.

Gustavo si cingeva al corpo la sottana di percallo e la veste di taffetà bigio, e diceva intanto fra sè: — Si dice che gli amanti hanno un Dio che li protegge; ma questa notte parmi che le furie infernali siano state le sole mie divinità. Pure, non essendoci modo di far diversamente, mi vestirò da donna. Confesso che per ora mi spiace questo travestimento; bagnato come sono, non valgono a difendermi dall'aria una sottanetta di percallo, un leggero abito di seta ed una cuffietta di tullo, invece di abito, pantaloni di panno e cappello! Fosse almeno d'estate!... ma siamo in marzo!... Che pensiero fu quello dei Frémont di venire in campagna a questa stagione!... Ed io aveva proprio necessità di sgambettare dietro quella vettura?... E perchè credeva d'inseguir Susannetta... E che diavolo fanno le donne di tutte queste cordelle?... Per mala sorte comincia a spuntare il giorno... Ah che notte maledetta!... giacersi con una bella donna, senza... Esser bagnato da capo a piedi, affumicato... indossar queste gonne!... Ah mio zio! se mi vedesse come sono conciato... e madama Fonbelle, cui giuro ogni giorno ch'io sono saggio, regolato, costante!... Al diavolo i legacci ed i nastri!... Sbrighiamoci onde poter giungere a Parigi prima che il giorno sia avanzato, poichè vedendomi in queste spoglie anfibie mi si condurrebbe alle prigioni di polizia.

Mentre il nostro eroe, seduto sulla riva di un prato fiancheggiato da una siepe d'uva spina e da una piantagione di patate, attendeva a vestirsi in quel modo, madama di Berly esponevasi per lui ai più gravi pericoli. Giulia veniva sui passi di Gustavo allorchè il giardiniere lo inzuppò dal capo alle piante; lo vede

finalmente atterrare il suo avversario ed entrar nel giardino. — È salvo ella dice. Ma una riflessione vien tosto a guastare la sua gioja. Gli abiti di lui stanno tra i materassi; si sarebbe mai ingannato?... Avrebbe mai preso una delle mie vesti invece del suo abito?... il poveretto, acconciato come lo fu dal giardiniere, si buscherà una malattia se non può vestirsi tosto con panni asciutti. Tali sono i pensieri che si affollano allo spirito di Giulia, la quale si risolve a un passo ardito. Le donne non sogliono calcolare il pericolo quando trattasi di salvare l'oggetto del loro amore, e madama di Berly è persuasa che Gustavo dovrà soccombere se non ha per coprirsi qualche cosa di meglio che una veste di seta ed una sottana di percallo.

Ella torna a salire la scala; la fiamma già investiva una parte della camera, ma non ancora il letto. Giulia chiude gli occhi, trattiene il respiro, si slancia nella stanza... tocca i materassi, li solleva... e vi sente gli abiti di Gustavo... li strappa a forza... stringe finalmente quei cari panni... cerca l'uscio; ma il fumo la soffoca, una vampa la investe; i suoi capelli, che le pendono scomposti dal capo, sono tosto in fiamme; perde il coraggio... cade innanzi alla scala, gridando:

— Povero Gustavo!

Giulia sarebbe perita, se il giardiniere, sorto da terra e riavutosi dallo sbalordimento che gli aveva cagionata la sua caduta, non fosse venuto in suo soccorso. Il buon uomo sale col solo secchio che gli rimane pieno d'acqua, vede a terra la signora di Berly, se la prende fra le braccia, scende in giardino, ed ivi le versa sul capo l'altro secchio per ismorzare il fuoco che le prese ai capelli. In quel momento giungono ajuti d'ogni parte. Aurelia aveva chiamato suo marito; Frémont e i suoi servi avevano destato tutti gli scolari del maestro Courtaud. I vicini accorrevano con

acqua. Si giunse tosto a spegnere il fuoco, che distrusse però i mobili del primo piano, e insieme ai mobili anche gli abiti di Gustavo.

La signora di Berly ricuperò l'uso dei sensi; ma in quale stato! La sua faccia era tutta offesa dal fuoco, e doveva portare per tutta la vita le tracce di quelle scottature. Aurelia gettò un grido vedendo sua zia, e Giulia si rassegnò al suo destino.

— Sarò brutta, ella disse; egli non mi amerà più!... il mio cuore è però sempre lo stesso!... Egli non si esporrà per me a nuovi pericoli, ed io non tradirò più il dover mio.

Giulia perdette infatti tutte le sue attrattive, e fu punita nella parte in cui aveva peccato!...



CAPITOLO XX.

Una scena alla Courtille.

Gustavo correva alla disperata per la strada di Belleville colla cuffia sull'orecchio, il giubbettino in luogo di panciotto allacciato sul davanti, la gonnella pendente da un lato, e la veste di seta strascicante nel fango. Il giorno cominciava a spuntare, e sotto quell'abito femminile bisogna evitare le possibili avventure, specialmente nel quartiere della Courtille, stanza ordinaria degli ebrioni. Gustavo si compiaceva in suo cuore di aver oltrepassato l'Ile-d'Amour. Raddoppiava il passo, tenendosi a stento sollevata la veste con una mano e coll'altra la sottana, cui volta a volta era costretto ad abbandonare, per trattenere la cuffia che il vento minacciava di portargli via.

Per mala sorte del nostro eroe, *Monsieur* Favori aveva avuto un alterco con Jean-Jean Courtepoint. *Monsieur* Favori era il selvaggio del teatro de'saltimbanchi Calot, cantatore al leggio, conosciuto nelle ri-denti adunanze di Kokoli; della bella Encuisse, del salone di Flora e di altre consimili, pel suo talento nel battere il tamburone, e per la superba sua figura tarchiata e bassotta. Jean-Jean Courtepoint era poi il tamburo della caserma dei Marroniers. Causa dell'al-

terco era stata madamigella Nanon Dur-a-Cuire, giovine già fatta, mercantessa d'ova rosse rimpetto al Grand-saint-Martin, la quale colla vivacità de' suoi occhi faceva ardere i cuori di tutte le pratiche del signor Desnoyer; ma fedele ai buoni principii, e ferma nella sua virtù quanto sulle sue ciabatte.

Monsieur Favori, bel parlatore e ciurmadore di fanciulle, aveva mille mezzi per cattivarsi le innocenti beltà che stimava degne de' suoi omaggi. Cantava con una grazia seducente la romanza del *Pied de Monton*, o l'aria di Faraone nel *Mosè*. Ogni settimana soleva andare al teatro dei Funambules onde perfezionarsi nella pantomima, e di quando in quando capitava al caffè dei Ciechi per imparare a memoria qualche arietta di teatro.

Nanon era amante delle belle arti, ma specialmente della musica. Ella batteva la solfa sul suo caldanino quando Favori cantarellava un'aria sentimentale, e faceva un accompagnamento all'introduzione della *Carovana* quando il bel selvaggio la suonava sul tamburone. Favori non aveva trascurato i doni naturali di Nanon, alla quale egli votava tra l'uno e l'altro esercizio. Sedeva presso di lei al suo banco delle ova, ed insegnava alla bella venditrice:

Spazzacamin che va gridando,
Va gridando il suo mestier...

Quell'aria incantevole faceva girare il cervello a Nanon, che gorgheggiava anch'ella, pelando l'ova sode o cuocendo un'aringa:

Salta fuori una giovine bella:
Mi volete spazzare il camin?

Jean-Jean Courtepoint, dal canto suo, faceva gli oc-

chietti anche lui alla bella Nanon. Il giovine tamburino non cantava nè *spazzacamino*, nè romanze di teatro, ma sapeva dondolare a meraviglia una contradanza tenendosi il tamburo sulle spalle; le bacchette agitavansi nelle sue mani con una agilità meravigliosa; e quando passava innanzi alla Courtille faceva suonare i pifferi, e fermavasi spesso a rollare la ritirata innanzi al negozio delle ove rosse.

Nanon era una giovine savia, virtuosa, come già ti dissi, o lettore; ma era sensibile alle dimostrazioni, e forse un poco altiera d'inspirare amore ai due più bei giovani del circondario. Ella faceva il bel bocchino al soldato, e gli teneva in serbo delle ova tinte in giallo espressamente per lui, con che ella provava il candore e l'innocenza sua. E fermavasi quando passavano i tamburi della ritirata, e Jean-Jean Courtepoint non mancava mai di far saltellare rapidamente le sue bacchette.

Il giovine tamburo era inoltre tanto valente nel ballo, quanto lo era nel canto il selvaggio Favori. Courtepoint aveva imparato l'allemanda da un pagliaccio degli *Acrobatici*, e la ballava perfettamente ogni domenica e lunedì nella sala di Desnoyer; la folla stipavasi intorno a lui per vederlo fare i suoi *passi*, ed anche gli stessi Svizzeri facevano giustizia al suo merito. Madamigella Nanon aveva molto gusto per l'allemanda, ballo grazioso, di cui l'ingenuo suo cuore non conosceva i tranelli. Courtepoint erasi offerto di darle delle lezioni; ella aveva aggradito l'offerta, e tutte le sere si esercitavano o da Calot, o da Desnoyer, intanto che Nanon acquistava un po' più di sicurezza nel ballo per arrischiarsi all'Ile-d'Amour.

Ben t'imagini, o lettore, che Favori non doveva provar molto piacere al vedere le assidue premure di Courtepoint. Egli aggiravasi intorno al suo rivale, subissandolo con occhi da basilisco; sentivasi gran pru-

rito di prendere a calei il tamburino, o di rompergli in viso le bacchette; ma Nanon sapeva frenare la foga del suo selvaggio con uno sguardo maestoso, e con una parola calmava il furore de' suoi gelosi trasporti.

— Signor Favori, dicevagli, ponendosi una mano sul fianco, se la mi fa il torto di dubitare della mia virtù, la rompo seco, nè vuo' più saper altro di canti e di discorsi. Sappia che una giovine della mia *sfera* può danzare l'allemanda senza por piede in fallo.

Favori abbassava gli occhi, traeva un sospiro, prendeva la mano a Nanon e la baciava; si avvicinava alla guancia della sua bella, sulla quale pure stampava de' baci, onde talvolta riceveva qualche schiaffo in premio di sua temerità, e si allontanava col cuore meno ulcerato.

Jean-Jean voleva anch'esso arrischiarsi a qualche licenza facendole fare dei passi di danza; ma Nanon era un falchetto, aveva becco ed unghie da scorticare un povero diavolo; ed un giorno ella graffiò sì feroceamente il naso di Courtepoint, che da quel punto il nostro tamburino non si lasciò più tentare a mancar di rispetto.

Questo stato di cose non poteva però durar molto a lungo. I due rivali si guardavano in cagnesco con aria minacciosa, e talvolta uscivan loro di bocca anche parole di minaccia. Nanon, a stento, potea tenerli al dovere, e invano rinfacciava loro la sua virtù; quei due non sapevano starsi quieti, perchè

Non è sempre onesta dama
Chi ha d'esserlo la brama :

Favori e Jean-Jean si conoscevano a vicenda per terribili seduttori, avendo sottomessa la virtù di molte belle, stimate fino allora insensibili. Dovevano dunque diffidare naturalmente delle severe parole di Nanon,

perchè anche la più crudele ha i suoi momenti di debolezza, e la sola difficoltà consiste nel saper cogliere uno di quei momenti... La carne è debole, e il maligno, il tentatore, il demonio, in una parola, comunque vi piaccia di chiamarlo, ama molto la carne delle verginelle, specialmente poi quando sono leggiadre fanciulle, perchè è quella per cui riesce a far prevaricare.

Una sera, mentre Favori vestito da selvaggio tratteneva gli spettatori, che empivano il teatro Calot, con una scena intitolata *il dolore d'un Caraibo lontano dal tetto paterno*, Jean-Jean Courtepoint propose alla bella Nanon una lezione d'allemanda in una delle camere di Desnoyer.

Nanon accetta l'invito, poichè cominciava a farsi valente, e sperava, per la susseguente domenica, di poter sfoggiare le sue grazie innanzi ad una brillante adunanza. Salgono in una camera al primo piano, e Nanon, fedele a' suoi principii di severità, fa aprir l'uscio e le finestre onde Jean-Jean le si tenga in rispetto.

Il tamburo fa recare una bottiglia di vin bianco. Nanon, ne accetta un bicchiere senza complimenti, e Jean-Jean vuota un bicchiere ad ogni nuovo passo.

Sia che il vino avesse fatto il suo effetto, sia che la passione del tamburo fosse giunta all'ultimo periodo, egli sentivasi ardere d'un fuoco straordinario: inventava nuovi passi graziosissimi, li eseguiva con perfetta esattezza, e sorrideva alla sua bella con una espressione oltre ogni dire voluttuosa. Nanon, riscaldata dal vino, elettrizzata dalla bravura del suo maestro, cui desiderava di far onore, superava sè stessa, e girava come un arcolajo fra le braccia del suo tamburo.

Ma la Rocca Tarpea sta presso il Campidoglio, la gran sala di Calot è vicina alle sale di Desnoyer. Fa-

vorì, tormentato dall'amore e dalla gelosia fino sul teatro della sua gloria, vede per la finestra Nanon dondolante al fianco del suo rivale. Quella vista lo rende furibondo. Rovescia tre sgabelletti con cui figurava una capanna selvaggia, ed un manico di scopa sormontato da un pennacchio, che rendeva perfettamente l'immagine d'una palma; salta oltre le grosse casse tenendosi in mano la mazza; accavalca le panche, sale sulle tavole, spezza i bicchieri, fa cadere col naso per terra un invalido che beveva la sua mezzetta, e due uomini dell'Auvergne che fregavano dell'aglio sul pane; spinge, urta, rovescia tutto che gli viene fra i piedi, scende la scala a rompicollo, attraversa la strada, entra da Desnoyer come un pazzo da catena, gli cade per terra nella bottega la sua barba posticcia, che gli costò quarantaquattro soldi, e non si avvede tampoco; nulla lo trattiene, poichè si tratta di vendicarsi d'un abborrito rivale; ascende... giunge, si mette fra Nanon e Courtepoint, mentre questi le sta insegnando un passo d'abbracciamenti, ed il tamburo bacia il petto di Favori, che alza la sua terribile clava stralunando gli occhi come un tiranno da tragedia.

— Disgraziato!... che vuoi fare? dice Nanon, con voce patetica, trattenendo il braccio del selvaggio sul suo avversario.

— L'è già anche troppo tempo che te ne stai *piroettando* con questo tristaccio di rataplan... l'ha da finire, o gli faccio sentire il peso della mia mazza!

Courtepoint era coraggioso; mette il suo caschetto sull'orecchio sinistro, e la mano destra sull'impugnatura della sciabola, dà indietro due passi, alzandosi in punta di piede per meglio misurare il suo avversario, e gli dice:

— A chi rataplan? mummia di selvaggio della strada Coquenard?... Credi forse mettermi paura col tuo viso da Canadà?... Sono io forse mai venuto ad inter-

rompere le tue lezioni d'armonia imitativa? Ballerò colla bella Nanon quanto mi parerà e piecherà.

— Non ballerai altro!

— Ballerò sì... Marmotta !...

La mazza è in aria, la sciabola è sguainata e il sangue sta per grondare. Nanon grida, piange, non la si ascolta; si getta fra i litiganti; e ne viene respinta; ella si strappa i capelli, e la si lascia fare; sviene cadendo sopra una sedia, e non le si pon mente. La sedia dà indietro. Nanon cade, le si levano le sottane e vedesi nuda una natica... i due rivali si fermano attenti a quello spettacolo.

— Non è questo il luogo opportuno, dice Courtepoint, a decidere la nostra contesa; domani prima del giorno sarò sul baluardo fuori della barriera...

— Siamo intesi, disse Favori.

I due contendenti si avvicinano allora a Nanon, le abbassano la sottana, la stendono sopra una panca, le gettano un bicchier d'acqua e aceto sul volto, e quando ella ha ripreso i suoi sensi si ritirano dalle sale di Desnoyer.

Ma sia che la bella Nanon avesse perduti i sensi interamente, sia ch'ella indovinasse i disegni dei due rivali, il giorno appresso ella si trovò sul luogo dell'appuntamento nel punto stesso in cui Favori e Jean-Jean, armati l'uno e l'altro d'un bastone con puntale di ferro, erano venuti per battersi.

— Mi ascoltino in prima, disse Nanon frapponendosi fra i due campioni; in seguito si batteranno se lo vorranno assolutamente. Io sono causa delle loro querele; la mia innocenza mi ha trascinato a dei passi imprudenti; non doveva ballare con un tamburo e sgorgheggiare con un selvaggio. Loro signori sono bravi, sì l'uno che l'altro, lo si sa, la loro fama è al sicuro, ed io voglio ricuperare la mia, che fu compromessa dalle loro cortesie galanti! Acconsento a sposare uno di loro... purchè depongano le armi.

— Oh per bacco! gridarono ad una voce Favori e Jean-Jean, gettando in disparte i loro bastoni. Scelga; ci rimettiamo alla sua volontà!

— Un momento, signori, prima di tutto si levino in piedi, poichè le guardie della barriera potrebbero pensar male al vederli in questa positura. L'uno e l'altro di loro è un bell'uomo, amabile, seducente!... lo sto dubbiosa nella scelta, la sorte dunque decida. Ecco una moneta da quindici soldi, la prendino e giuochino a faccia e stemma; quegli che vincerà riceverà la mia mano, e l'altro non conserverà più rabbia che uno scarafaggio.

— Accettato! ripetono i due amanti.

Favori prende la moneta e domanda al rivale cosa vuole.

— Faccia! grida Jean-Jean, giacchè colla faccia Nanon deve corrispondere al mio ardore amoroso.

La moneta vola in aria; Favori e Jean-Jean si curvano verso terra... divorano cogli occhi il quindici soldi.

— È faccia! grida Courtepoint e levasi d'un salto per correre a rimettersi inginocchiato innanzi a Nanon.

Favori è in preda alla costernazione, ma prende finalmente il suo partito, e da uomo d'onore si avvicina alla coppia innocente e unisce egli stesso Nanon al tamburino.

Si abbracciano tutti, e rivolgono i passi verso la bella trattoria del Grand-saint-Martin, per dedicare al piacere quella mattina col fare una lauta colazione. Il giorno è appena sorto, ma le trattorie della Courtille sono sempre aperte. Courtepoint, che fa le spese, comanda di porre a fuoco dieci casseruole; fa ammazzare tre conigli, spennacchiare tre piccioni e comanda del vino in abbondanza, e del migliore. Si danno all'allegria, e i futuri sposi si vanno avvicinando.

dando tenere carezze. Favori è incapace di mancare a' suoi impegni; ma pure non ha il cuore di sasso, ed ogni volta che Jean-Jean bacia il viso a Nanon sentesi venir meno. Onde distrarsi e soffocare il suo dolore, si va mescendo bicchieri ben colmi, ma il vino anzichè spegnere il suo fuoco, vi aggiunge nuove fiamme, onde egli diviene tutto ardente di vampa amorosa. Come fare! fuggire la vista dei due felici amanti? è quello appunto che sceglie Favori. Esce della sala, accende la pipa in cucina, e va a prender aria sulla porta.

Una donna viene per la strada di Belleville a passi lunghi e concitati; il suo portamento alquanto altiero, la sua cuffia sull'orecchio e la sua veste tirata su fino alle ginocchia, colpiscono l'occhio del selvaggio che, come sai, o lettore, era in vena di tenerezza. Favori ne ammira una gamba robusta ma ben proporzionata, un corpo slanciato, due occhi che non esprimono timidezza, e che gli pajono seducenti per virtù del vino che gli fuma nel capo.

— Ecco il caso mio, dice il selvaggio; e tien dietro a Gustavo, che il lettore ha già riconosciuto ai panni ed al portamento nella persona di cui parliamo qui sopra.

— Una parola e un bicchierino, disse Favori avvicinandosi alla sua bella.

— Va per la tua strada.

— Siete troppo gentile e seducente perchè vi lasci andar sola.

— Ti ripeto d'andare per la tua strada, seccatore.

— Vi adoro... ed ho uno scudo da spendere con voi...

— Vattene al diavolo.

Favori non si sgomenta. Corre dietro a Gustavo e gli dà un pizzicotto in una natica. Il giovine si volge indietro e gli lascia andare uno schiaffo.

— Oh! oh! dice Favori; che severità! ma non im-

porta, devi cedere; ma sì, ho fitto in capo, e non ti giuocherò a faccia e stemma, perchè non sia detto che stamattina tutte le donne mi passano sotto il naso... quindi, per non far teco un buco in acqua, ti porto via!...

Gustavo si vuol dibattere, ma Favori, di erculee membra, ne avrebbe rapito anche tre della forza del nostro eroe. Si prende sotto il braccio Gustavo e se lo porta via a gran corsa. Gustavo grida, ma la strada è ancora deserta; e d'altronde, gli abitanti nel quartiere della Courtille sono tanti avvezzi agli schiamazzi ed alle grida, che non ci badano nemipeno.

Il selvaggio se ne andava correndo con Gustavo fra le braccia, senza ascoltare le grida e le dichiarazioni del nostro eroe, che giurava a Favori che prendeva errore. Favori stava per entrare in una stretta contrada al fine della quale era la sua casa, allorchè due villane, cavalcando i loro asini, sboccarono dalla strada ove entrava Favori, dirigendosi verso Parigi con ova e latte. Il selvaggio, che non aveva potuto vederle venire, si getta d'improvviso sul primo asino che gli si affaccia, rovescia la villana e va il latte per la strada. Questo accidente permette a Gustavo di svincolarsi un momento dalle braccia del selvaggio; si rimette in vigore, e vuol fuggire... Favori gli corre dietro, e l'asino della seconda villana chiude il passo a Gustavo. Il nostro eroe dà uno slancio e spicca il salto, nella speranza di sorpassare facilmente le sporte, ma la sua veste s'impaccia nelle sue gambe, e cade di piombo sulle ova. Il somaro spaventato piega le gambe, reggendosi sulle ginocchia, e la villana cade a capitolombolo insieme a Gustavo in mezzo ad una pozzanghera di latte e d'ova rotte.

Cadendo coll'asino e colle contadine, il nostro eroe aveva lasciato scorgere certa parte del suo corpo; giacchè ben sai, o lettore, che i suoi calzoni erano

restati nel casino di Giulia. Favori non vede quello che cercava, e vede al contrario quello che non cercava; a quella vista il suo ardore si spegne, e si affretta a darla a gambe onde sottrarsi al pericolo di pagare i danni.

Le villane si traggono finalmente di sotto ai loro asini; gridano: soccorso! il ladro! il selvaggio [è già sfumato; e non resta loro altri che Gustavo per farsi pagare il latte sparso e le ova schiacciate. Ma Gustavo è sorto in piedi, si avvolge intorno al corpo le sottane e corre verso la barriera, mentre le villane abbandonano asini e panieri per inseguirlo.

Il nostro eroe le precorreva d'un bel tratto, passa la barriera, corre il sobborgo; e le villane lo inseguivano intanto, gridando ai passeggeri: fermino quella ladra, che ci deve pagare ova e latte. Gli sfaccendati sostavano in crocchii, guardavano Gustavo, ridevano, e non lo fermavano. I monelli correvano insieme alle villane; il sole era già alto, e la folla delle persone che correvan dietro a Gustavo nell'interno di Parigi andava crescendo ad ogni momento. Temendo il giovine di essere fermato da una marmaglia grossolana, e di buscarsi gli urli e le fischiate universali, fa uno sforzo supremo e si mette a correre con sorprendente celerità. Si lascia addietro di lunga mano le villane ed i curiosi, prende alla ventura la prima strada che gli si offre, scende per la via del Temple, volge a man dritta, discende ancora, e fa varie voltate; e, stanco allfine, si ferma, entra in una bottega cui stava aprendo una giovine donna, si getta sulla prima sedia che gli capita, prima che la bottegaja sorpresa abbia avuto campo di dirigerli una domanda.



CAPITOLO XXI.

Errore — Susannetta sparita.

— Di grazia, signora, mi salvi!... mi metta al sicuro delle persecuzioni di tutta quella canaglia!...

— Ma davvero... signora... signore... [io non lo conosco!]

— Sono uno stordito, signora mia; ma non altro che uno stordito: può ricevermi in casa senza temere di nulla.

— Ah! buon Dio!... questa voce... quei lineamenti... sì, è lui... ella è il signor Nicola Toupet.

— Che!... madama Henry... la bella merciaja della contrada degli Orsi...

— Io stessa... signore!... Ah che singolare incontro!... ma, e quella povera fanciulla?... Ah, vado subito ad avvisarla!...

Madama Henry lascia Gustavo nella bottega e sale al primo piano, ove ella dorme colla fanciulla che le fu affidata. Soltanto dal giorno addietro Susannetta trovavasi in casa di madama Henry; ma due cuori sensibili non stanno molto a intendersi. La merciaja era di tale età e figura da ispirare amore; doveva quindi essere indulgente agli errori che fa commettere una tale passione. Susannetta non aveva fatte

tutte queste riflessioni, ma aveva osservato madama Henry dopo la partenza del colonnello e della governante, e si era messa a piangere. La merciaja l'aveva consolata, domandandole il racconto de' suoi casi, dei suoi affanni; e le parole insinuanti di madama Henry, e il dolce suono della sua voce ispiravano la confidenza. Quando si è lontani dalla persona amata è sempre una consolazione il parlarne, onde Susannetta aveva sinceramente raccontati tutti i suoi casi.

Madama Henry aveva compianto Susannetta, ed aveva fatto un atto di sorpresa a udirla nominare quel Nicola Toupet al quale non voleva sposarsi.

— Ma io lo conosco il signor Nicola, mi sono trovata con lui ad un banchetto nuziale alla Villette.

— Non vi pare che sia brutto, goffo e bestiale?

— Anzi no; l'è un bel giovine e amabile, spiritoso; per ballare poi l'è un tomo...

— Nicola?... non sapeva mai muovere un piede in tempo... è zotico!... sa appena fare i passi!

— Voi scherzate! l'era il più sperto ballerino della festa!...

— L'è timido come un lepre!...

— Timido?... ha pesto ben bene un giovine ebanista che gli mosse querela!... avrebbe battuto tutti i convitati se lo avessero lasciato fare!

— Bisogna dire che siasi ben cambiato!... ma è proprio Nicola ch'ella ha veduto?

— Senza dubbio, Nicola Toupet d'Ermenonville, che doveva sposare la figlia del signor Lucas!...

— Oh! è desso!... ma non mi sposerà certo... morire, piuttosto che diventare sua moglie!...

— Ebbene, io non sono del vostro parere, e s'egli mi amasse lo sposerei volentieri!...

— Ah madama! se conoscesse Gustavo, il nipote del colonnello Moranval, vedrebbe che differenza passa fra lui e quello zotico di Nicola!

— Non ho visto mai il nipote del signor colonnello; egli sarà molto amabile, lo concedo, ma per questo non si può dire che Nicola sia brutto.

I pareri delle due donne erano rimasti discordi, benchè, in fin de' conti, madama Henry fosse perfettamente della stessa opinione di Susannetta; ma esse ignoravano le scappatine di Gustavo. Susannetta, calmata un poco dopo aver narrati i suoi casi, aveva promesso a madama Henry di seguire al tutto i suoi consigli e d'essere savia e sottomessa. Si erano giurata amicizia e reciproca confidenza. Susannetta cercava di rinvigorire il suo coraggio, contando sulla promessa del colonnello, che le aveva detto che rivedrebbe Gustavo. Nullostante la fanciulla aveva passato in pianto tutta la notte, e quella notte era la prima ch'ella passava lontana da Gustavo dopo la sua fuga da Ermenonville. Quanto le parve lunga quella notte! Come è lungo il tempo che si passa lontano dalle persone che si amano!

Al mattino vegnente; madama Henry, che aveva udito tutta notte i singhiozzi di Susannetta, si alzò pian piano per non risvegliare la fanciulla che, vinta dalla stanchezza, aveva ceduto al bisogno del sonno. Discese sola ad aprire la sua bottega, nel momento stesso che Gustavo vi entrò improvvisamente.

La merciaja credesi in dovere d'avvertir Susannetta dell'arrivo di colui ch'ella crede tuttavia Nicola Toupet. Sale in camera della fanciulla, e le dice che l'abborrito Nicola è nella sua bottega.

— O cielo, grida Susannetta; ah! ne la prego, non gli dica ch'io sono in casa sua... Viene a cercarmi senza dubbio.

— Io non so ancora chè cosa vi venga a fare,.. egli è vestito da donna...

— Da donna?... Forse per non farmi tanto ribrezzo!...

— Non temete di nulla; non gli dirò che siete qui;

v'ho avvisata affinchè non discendiate... Rimanete qui... Suvvia, non temete! Vi dico che non saprà nulla.

Madama Henry torna abbasso da Gustavo. Ma Susannetta non è rassicurata. L'arrivo di Nicola nella bottega della merciaja prova alla fancinlla che egli sia ancor deciso a sposarla. Si alza, si veste, il capo le si riscalda, le pare ad ogni tratto di udir Nicola salir le scale, ad ogni momento il suo spavento si accresce, fa in tutta fretta un fagotto de' suoi effetti, apre l'uscio con tutta dolcezza, scende per una scala segreta che conduce nell'andito della casa, da cui si passa alla strada, e corre dalla parte opposta alla bottega col piccolo fagotto sotto il braccio, non sapendo dove riuscirà, purchè possa fuggire da Nicola!...

Gustavo riposava nella bottega senza dubitare che Susannetta gli fosse vicina. Vedeva con piacere che erasi perduta la traccia di lui, che più nessuno lo inseguiva. Madama Henry torna in bottega.

— Madama, le dice Gustavo, ella m'ha da fare un segnalato servizio; quello di procurarmi degli abiti da uomo, perchè non posso restare in questi panni.

— Sarei ben lieta di compiacervi, disse madama Henry; ma io son giovine, e devo aver cura del mio buon nome. Che si direbbe ne' dintorni, se andassi a comprare, o a prendere a prestito degli abiti da uomo? D'altronde, signor Nicola, spero che non vorrete mica mettervi in camicia nella mia bottega.

— Non ha un magazzino?

— Sì, ma la si vedrebbe!, e può entrar gente ogni momento, e sarebbe un bel vedere!

— Ella dorme in altra camera?

— Non vi potete entrare, poiche sul mio stesso piano v'ha de' vicini troppo insolenti che vi potrebbero vedere!... e che direbbero?...

— E così, madama, la vuol ch'io me ne vada in questo bizzarro arnese, perchè m'abbiano a correr dietro tutti i biricchini e gli sfaccendati?...

— In primo luogo, vi potrei dire: perchè avete indossato queste vesti?

— Ah! signora! Le circostanze comandano alla nostra volontà!... Siamo giuoco del caso, degli eventi... Uno esce di casa per andar a pranzo, e trova morto l'amico e va invece ad accompagnarlo al cimitero; un altro va a festa da ballo, e nell'uscir della sua corte casca un tegolo dal tetto e gli rompe il capo, onde vien trasportato ancora in casa sua, ove si mette a letto invece di ballare; un terzo crede passare la sera in piacevole compagnia, esce tutto attillato e profumato, e viene inzaccherato di fango da una carrozza, insozzato dal cappello alle suole, è costretto a tornarsene a casa per mutar di vestito; trova sua moglie, che non lo aspettava, intenta a giuocare... alle carte con un cucino, mentr'egli non ama nè le carte nè il cugino. Si sdegna, si inquieta; il cugino se ne va, e la moglie fa una baruffa col marito; gli dà del mostro, del tiranno, gli rimprovera la sua gelosia. Le prendono poi le convulsioni, ed il povero marito è costretto a correre dallo speziale a prender dell'etere e dell'acqua di flor. d'arancio, onde passa, assistendo sua moglie, quella sera che aveva contato di impiegare in un boston e nel bere del punch. Dopo di tutto questo, o signora, la vada a fare dei castelli in aria... Quanto a me, o signora; posso assicurarla che, uscendo jeri di casa, non m'aspettava di ritornarvi in abiti da donna! ma il fuoco ha abbruciati i miei, e benchè con questi io non faccia buona figura, pure è sempre meglio che correr per le strade affatto nudo. Ho sacrificato il mio amor proprio alla decenza; ecco il motivo per cui mi sono mascherato quantunque non siamo in carnevale. Ebbene, o signora, sono ancora così biasimevole agli occhi suoi?

— Un po' meno senz'altro. Ma voi dunque non venite da Ermenonville?

— Da Ermenonville? E che vuole ch'io vada a farvi?

— Non state più in casa del signor Lucas!...

— In casa di Lucas!... ah! vedo donde deriva l'error suo, ma conviene che ne la disinganni... La sappia ch'io non sono mai stato Nicola Toupet...

— Che? signor mio, non siete?...

— No, mia signora, aveva preso quel nome, non amando di essere conosciuto alle nozze cui mi ha condotto Ledru...

Sarà possibile?... è dunque vero quello che mi diceva Susannetta, che Nicola Toupet...

— Susannetta... Susannetta? Ah! cara madama Henry, la conosce ella?

— Sì, conosco Susannetta. Snella, ben fatta, fresca, gentile!

— Oh, madama Henry, dov'è ella?... Di grazia, l'ha veduta? Sa dove l'hanno rinchiusa?

— Oh Dio! quanta vivacità! quali trasporti!... Ma chi è dunque vossignoria, se non è Nicola?

— Sono quegli cui Susannetta ha sacrificato ogni cosa, quegli per cui ella lasciò i suoi parenti, gli amici, la patria... sono Gustavo, il nipote del colonnello Moranval!...

— Ella, Gustavo? Oh, doveva indovinarlo!

— Susannetta sarebbe mai in casa sua?... Sì... me ne accorgo alla cera, al suo imbarazzo... Ella teme che, lasciandomi parlare con Susannetta, mio zio abbia da andare in collera con lei, da farle dei rimproveri... ma le prometto che non saprà nulla. Ch'io la veda... cinque minuti soltanto... e parto immediatamente.

— Oh, vedo benissimo che bisogna aderire ai suoi desiderii, perchè altrimenti ella commetterebbe qualche nuova stoltezza... aspetti... vado a farla venire abbasso.

Madama Henry sale alla sua camera. Quale è la sua

sorpresa più non trovandovi Susannetta ! corre la camera, chiama, interroga i vicini; fiato gettato; la fanciulla era di là lontano. La merciaja, costernata, torna in bottega ove Gustavo la aspetta.

— Ah mio Dio !... ecco altra disgrazia ! Susannetta è sparita ! non è più in casa mia...

— Sparita ? come, da che io sono nel suo negozio ?

— Ah ! indovino il motivo della sua fuga. Io era salita ad avvisarla dell'arrivo di Nicola Toupet ; ella credette che venisse a cercarla, e fuggì per non tornare con quell'uomo che detesta...

— Povera Susannetta !... sono io ancora la cagione del tuo male... dove sarà ella mai ?... Priva di denaro... priva di mezzi... in una città che non conosce... che sarà di lei ?

— Si consoli, signor Gustavo, ella ritornerà, almeno lo spero, e le dò la mia parola che glielo farò sapere.

— Voglia il cielo ch'ella dica la verità !... Mi favorisca di procurarmi una vettura, mi farò condurre a casa...

— Che dirà suo zio vedendola in queste spoglie ?

— Griderà, uscirà dei gangheri, ma finirà poi col darsi pace. Quando avrò cangiato abito tornerò in cerca di Susannetta... e scommetto che tutte le vetture della città non giungeranno a farmi mutar strada.

Madama Henry andò per una vettura, Gustavo vi si cacciò, e dopo aver ringraziato la compiacente merciaja si fece condurre a casa del colonnello.



CAPITOLO XXII.

Progetto di matrimonio.

Gustavo scende nel cortile del palazzo; ingiunge al portinajo di pagar il cocchiere, e va difilato alla sua camera. Benedetto e suo padre erano rimasti come stupidi innanzi alla vettura. Gustavo, che non fu veduto dal giorno addietro, e che ricompariva in abito muliebre, qual nuovo soggetto prestava alle congetture dei domestici! Mentre il portinajo paga il cocchiere, Benedetto si affretta ad andar ad avvisare il colonnello che suo nipote è tornato a casa in abito di donna, tutto inzaccherato e lacero, con una cuffia in testa tutta marmorizzata di rosso d'ova.

Il colonnello che non aveva veduto Gustavo da quando aveva trovato Susannetta, non dubitava che suo nipote non avesse passato la notte in cerca della giovine contadina, e aveva preparato un severissimo sermone con cui sperava di rimetterlo sulla buona strada. Ma non seppe più che pensare all'udire che suo nipote era tornato a casa vestito da donna. Il colonnello sale alla camera di Gustavo coll'intenzione di redarguirlo severamente della sua irregolare condotta. Gustavo era nel letto. Egli contava d'impiegar la giornata nel cercare Susannetta, ma la sorte doveva ancora impedirgli di

compiere il suo disegno. Il secchio d'acqua del giardiniere, la fuga in camicia attraverso ai campi, il vestito sottile di taffetà, e la corsa accelerata dalla barriera di Belleville fino alla via degli Orsi avevano onninamente alterato il fisico del nostro eroe, il quale non somigliava agli eroi d'Omero, che erano sempre vincitori perchè invincibili. Furibondo Achille! che non avevi di mortale altro che il tallone (del che non conviene il greco poeta); o tu, selvaggio Filotete, le cui frecce non potevano a meno di cogliere nel segno; tu, Ulisse eloquente! che sapevi sì bene vestire tutte le forme; tu, superbo Agamennone! che scannavi la figlia per renderti propizii gli dèi; tu, Paride seduttore protetto da Venere! e tu, audace Telamaco, cui Minerva avvolgeva in una nube quando ti trovavi esposto ai pericoli della mischia; io tutti vi invidio, che ispiraste il divin genio d'Omero. Al tempo nostro, le vostre guasconate più non si avrebbero in nessuna stima. Per andare alla guerra non ci occorrono talismani, e i nostri soldati corrono all'assalto sotto una grandine di palle infuocate, senza invocare il caduceo di Mercurio o lo scudo di Minerva. Gustavo udì dunque senza interromperlo il sermone di suo zio, poichè la febbre avevagli abbattuto lo spirito, e la fralezza del corpo nostro è tanto soggetta alle infermità, che il genio più elevato sa rare volte conservare la propria grandezza quando il corpo è prostrato dalle malattie. Carlo XII, l'uomo più coraggioso, il più intraprendente del suo secolo, si lasciò trasportare come un fanciullo lontano dai campi di Pultava, meno abbattuto dalla disfatta ricevuta, che indebolito per la riportata ferita; e il feroce Cronwell, che faceva sbigottire tutti quelli che gli stavano intorno, dicesi che divenisse docile come un fanciullo quando era preso da un accesso febbrile.

Il colonnello accortosi dello stato di suo nipote, di-

menticò la sua collera e mandò per un medico. Dopo un'ora il medico arrivò, visitò Gustavo, gli toccò il polso, si fece mostrare la lingua, esaminò le sue orine, e proferì con molta gravità la gran sentenza, che forse all'indomani si conoscerebbe la malattia che stava per dichiararsi.

L'indomani la malattia si manifestò difatti al medico, il quale disse al colonnello, che era una flussione di petto. Il colonnello ne fu disperato, perchè amava suo nipote anche quando credevasi in dovere di sgridarlo. Dichiarò indi al medico, che se Gustavo venisse a morte egli si abbrucierebbe le cervella. Il dottore salutò il colonnello e più non pose piede nel palazzo, perchè temeva di esser causa d'un suicidio.

Il signor Moranval chiamò a consulta altri dottori e interpellò tutta la facoltà. Gustavo fu salvo finalmente dopo sei settimane di pericolo, ma la convalescenza doveva essere lunghissima. Quando fu in grado di ritornare colla memoria al passato, e di girare i suoi sguardi intorno alla sua camera, Gustavo pensò tosto a Susannetta, e disse a Benedetto, che avrebbe parlato volentieri con suo zio.

Il colonnello si arrese tosto al desiderio di suo nipote.

— Sei salvo finalmente! disse Moranval correndo ad abbracciare Gustavo.

— Sì, caro zio, ma di lei, ch'è avvenuto di quella poveretta?

— Chi è questa *lei*, questa *poveretta*?

— È Susannetta, mio buon zio, quella buona fanciulla ch'io teneva chiusa in questa camera, donde ella la condusse in casa d'una merciaja. Ella è fuggita da madama Henry, credendomi Nicola Toupet!... Che sarà avvenuto di lei in questa immensa città!...

— Credilo! anch'io ne fui addolorato al pari di te; tanto più che non si potè mai sapere dove andò a finire; ma alla fin fine non ne fui io la causa. Ami tu forse ancora quella villanella?

— Sì, caro zio, e più che mai!...

— Ed Eugenia, madama Fonbelle?...

— Oh! la è amirabilissima, ma ella non m'ama. Ha chiesto di me da che sono ammalato?

— Certamente! e molte volte!

— Davvero?... Oh! se Susannetta l'avesse saputo, sarebbe corsa tosto a vedermi, ad assistermi.

— Orsù, dimentica Susannetta, che non pensa altro a' fatti tuoi, e pensa ad Eugenia.

— Susannetta non pensa a' fatti miei?... Oh! la s'inganna, signor zio, ella è incapace di cambiarsi.

— Dici tu stesso che la lontananza fa passar l'amore!...

— Sì, quando è un amore leggero.

— Dici che le donne sono incostanti...

— Le parigine sì, ma Susannetta non è di Parigi.

— Era forse per trovarla che ti vestivi da donna?

— Caro zio! sei settimane di letto lasciano tempo a pensare!... Ho fatto delle riflessioni, ho messo in confronto fra loro tutte le donne... che ho conosciute, e ho dovuto convenire che Susannetta è la più buona, la più sincera di tutte.

— Ciò non toglie che, se Susannetta fosse in tuo potere, non le mancassi di fede in capo a un mese.

— Non lo credo, caro zio.

— Ed io ne sono sicuro. Ma ora pensa a guarire, e se sarai veramente ragionevole... allora rinunzierai alle passate follie, e prenderai moglie per non essere soggetto a commetterne delle altre.

— Ah! caro zio! La ha una gran smania di far matrimonii!

Gustavo si andava rimettendo a poco a poco. La signora Fonbelle mandava ogni giorno per essere informata dello stato di salute del giovine malato. Gustavo era sensibile alle sue attenzioni, ed a poco a poco la memoria di Susannetta lasciava luogo all'immagine d'Eugenia.

Gustavo finalmente fu in grado d'uscir di casa, e la prima sua visita fu per madama Henry.

— Ha riveduto Susannetta? le domandò egli entrando in bottega.

— Oh! signore! com'è cambiato!...

— Mi risponda, madama Henry! sa ella che sia avvenuto di Susannetta?

— Signor no; non l'ho più vista dal giorno che vossignoria mi capitò qui vestito da donna.

— Poveretta!... ove sarà mai?...

— Forse da' suoi parenti...

— Oh! il cielo volesse!... E mio zio che le ha detto, signora?

— È montato sulle furie... mi ha rimbrottata come se... ma gli narrai tutta la verità, e ben si accorse che se lo seppe non fu per colpa mia...

Gustavo ritirasi assai mesto dalla casa di madama Henry e va da madama di Fonbelle. Eugenia lascia trapelare tutto il piacere che le reca quella visita e la riacquistata salute del giovinetto, attestandogli in pari tempo il più vivo attaccamento. Gustavo trova Eugenia ancora più seducente dell'ordinario, e nel tornare a casa ripensa al disegno favorito del colonnello.

Scendendo di vettura per entrar in casa, Gustavo si abbatte nel portinajo, che alterca con un piccolo sa-voardo fra i quattordici e i quindici anni, che aveva posta la sua cassetta sulla porta del palazzo.

— Che vi ha fatto questo ragazzo? domanda Gustavo.

— Signore, si mette colla sua cassetta del lucido alla mia porta di strada... e cagiona delle sozzure... A spazzare si fa fatica... e questo bricconcello viene ad imbrattare il pavimento!... veda come l'è nero; pare che, non contento di spazzare le scarpe, vada anche a raschiare i camini...

Il ragazzo abbassava il capo e nulla rispondeva. Gustavo ne provò compassione.

— Perchè scacciate questo giovinetto, se trova in questa situazione da guadagnarsi il pane? la strada è libera... io voglio che lo lasciate star qui.

— Ma, signore...

— Zitto. Tienì, buon figliuolo, questo è per te; desidero farti del bene.

Gustavo getta un pezzo da cinque franchi al savojardo e si ritira, lasciando il savojardo assai contento e il portinajo assai confuso.

il nostro eroe andava ogni giorno riacquistando il suo vigore, la sua vivacità, il suo ardore amoroso. Eugenia era l'oggetto delle sue brame, e passava accanto a lei quasi tutti i suoi momenti, corteggiandola quasi di continuo. Eugenia corrispondeva all'amor di Gustavo, ma non accordavagli verun favore, e sdegnavasi con lui quand'egli era un po' troppo vivo. Per soddisfare Eugenia, conveniva anche a Gustavo di troncara le sue antiche relazioni. Non più Lisette, non più Olivier, non più infedeltà e storditezze. Ecco quali condizioni imponeva Eugenia al suo innamorato. Chiunque altro le avrebbe trovate naturalissime, ma per Gustavo erano un po' rigide. Il nostro buona lana non per tanto, sempre invaghito di lei, aveva giurato di mantenere le sue promesse, ed Eugenia aveva assicurato a Gustavo di concedergli la sua mano.

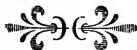
— Quella signorina è un poco esigente, diceva talvolta Gustavo tornando a casa sua; questa stessa sera mi ha tenuto broncio perchè ho chiaccherato con altra donna intanto ch'ella era intenta alla musica, ed io non so stare in compagnia di donne senza ciarlare, chè mi parebbe di farmi credere un imbecille od un pedante... Eugenia è gelosa!... ma questa è una prova d'amore, bisogna quindi concederle perdono.

Il colonnello era soddisfattissimo al vedere che suo nipote mettevasi sulla strada del matrimonio. Ne era già stabilito il tempo, e gli apparecchi non si facevano

neppure in segreto, da che Gustavo accompagnava da per tutto la signora Fonbelle.

Ogni volta che Gustavo tornava a casa trovava sulla porta il suo piccolo savojardo, che lo salutava con un inchino, e non partiva di là se non dopo averlo veduto rientrar nel palazzo.

Non mancavano più di tre settimane alle nozze di Gustavo e d'Eugenia, e il colonnello faceva già magnifici progetti per la futura felicità degli sposi. Il signor di Grancière prendeva una parte eguale ai disegni del colonnello, ed Eugenia faceva acquisto di abiti, di stoffe, di ornamenti d'ogni maniera, mentre Gustavo sospirava e accusava il tempo di troppa lentezza. Ancora tre settimane... ma quanti casi ponno aver luogo in questo lasso di tempo!



CAPITOLO XXIII.

Mene donnesche. — Gelosia.

Incontri fatali.

— La mi accompagnerà questa sera da madama Saint-Clair, disse una mattina Eugenia a Gustavo. C'è accademia, e da gran tempo vi si desidera di sentir la sua voce.

— Non mi piace punto la sua madama di Saint-Clair, che ristucca con dimostrazioni d'amicizia, con proteste d'affetto, con complimenti che non finiscono mai. Crede ella che quella signora pensi di buona fede quello che dice?

— Sa bene, signor Gustavo che delle amicizie di conversazione io fo quel conto che meritano se ne faccia; e madama di Saint-Clair è agli occhi miei niente di più d'una semplice relazione. Ma le sue adunanze sono brillanti, vi si diverte, ciò che avviene di raro ne' convegni numerosi; non v'è, in casa sua, quella severa etichetta, quel cerimoniale freddo che ammazzano l'allegria e cacciano il piacere lontano le mille miglia. Vi venga, signor Gustavo, farà piacere a suo zio ed a mio padre.

— Sa bene che io sono suo umilissimo schiavo, madama Eugenia.

— Sì, finchè non saremo che amanti, ma una volta che ci saremo sposati! dovrò io esser sempre a' comandi suoi; lo so benissimo. Veda, signor Gustavo, quando vo pensando al cambiamento che produce il matrimonio nella maniera di condursi degli uomini, ah! tremo prima del tempo!... Amico mio, dovremmo amarci senza sposarci...

— Che superstizione!... ella sa quanto amore io le porti, e mi crede capace di cambiare?

— Oh! capacissimo!... mi trovo sì bene come sono adesso!... perchè non restiamo come siamo di presente?

— No assolutamente... a meno che non voglia accordarmi tutti i diritti di marito.

— Ah! signor Gustavo, so bene che non lo suppone possibile, e che appunto que' favori, quei privilegi che si concedono ai mariti, sono quelli che fanno fuggire spesse volte l'amore ed il piacere!... se, per lo contrario, un marito non avesse più diritti d'un amante, allora l'imeneo conserverebbe, anche dopo gran tempo, le stesse compiacenze dei primi giorni.

— Mia cara Eugenia, non mi ridurrà certamente a seguire il suo consiglio; ella debb'essere o mia moglie o mia amante...

— Talvolta non si ama nè l'una nè l'altra di queste, si tiene un'amante per abitudine e si prende moglie per necessità. Solo un'amica può sperare di essere sempre veduta con piacere. Io vorrei essere soltanto un'amica del signor Gustavo, ma io l'amo con vero amore!... ed è un vero peccato. Fra due persone di sesso diverso vedonsi rare volte relazioni di sola amicizia, a meno che un tal sentimento non sia conseguenza di più intime relazioni. Orsù, signor Gustavo, io sarò sua moglie, ma l'avverto ch'io sono gelosa!... e che non intendo che l'amor suo abbia a mutarsi presto in amicizia... Ho veramente timore di fare il suo male! più il momento si avvicina, e più sento che io divengo esigente, inquieta...

— Per sforzi che faccia non riuscirà mai a divenire cattiva!...

— No, ma lo l'amerò forse troppo, signor Gustavo, ed anche questo è grave danno! Ah, mio buon amico, quante donne non hanno avuto che questo solo torto agli occhi de' loro mariti!

— Io noa sarò un marito come quelli.

— A buon vederci questa sera, signor Gustavo, mi ritiro per preparare la mia toeletta.

Gustavo torna a casa e pensa, cammin facendo, a quanto ha detto Eugenia. Egli non pensa di poter mai cessare d' amarla. Egli non teme ch'ella faccia un giorno la sua infelicità. Ma egli sta per ammogliarsi... Ammogliarsi! egli che volse tante volte in ridicolo un tal legame, che disse tanti bei motti intorno ai mariti, che giocò loro tanti tranelli, e che accrebbe il volume delle loro male venture, egli stesso dovrà portare quel nome di marito che ha le cento volte deriso e disprezzato? Questa idea lo tormenta... dopo aver fatto tremar gli altri, trema per sè stesso: *par pari refertur*, questo assioma lo rende inquieto e lo affligge. Ma questo assioma è fondato nella morale universale — non far agli altri quello che non ami ti sia fatto. — Partendo da questo principio, alcune nazioni, particolarmente selvaggie, non hanno stabilita alcun'altra pena che quella del taglione contro i colpevoli, e quelle leggi sono sì saggie, che dovrebbero essere in vigore presso tutti i popoli civili.

Gustavo torna dunque a casa, in preda a pensieri quasi melanconici. Vede innanzi alla porta il suo piccolo savojarlo, che seduto sulla colonnetta teneva un fazzoletto agli occhi e pareva oppresso da dolore.

— Che hai, buon amico? domanda Gustavo al giovinetto; Il savojarlo non rispondeva e seguitava a singhiozzare.

KOCK. *Gustavo*. Vol. II.

— Signore, disse Benedetto avvicinandosi al padrone, le dirò io che cosa ha; parlando poco fa con mio padre, discorrevamo del suo vicino matrimonio... delle nozze... della sua sposina... dei figli che le verranno... dei belli abiti che la si metterà in quel giorno...

— Ah parli di tutto questo col padre tuo?

— Sì, signore, perchè, siccome desidero di far onore a vossignoria, voglio comperarmi una spada da cingermi al fianco quando l'accompagnerò alla chiesa... e siccome io son giovine... se vuole anche ch'io mi compri...

— Finiscila Benedetto, colle tue sciocchezze... e guardati bene dal metterti in capo di portare la spada...

— Ed anche mio padre, pel dì delle nozze, vuol farsi tagliare la coda... e mettersi alla Tito: la sa bene, signore, che ora egli ha delle ali da piccione...

— Hai capito di tacere?

— Ecco, signore, non parlo altro. Eravamo dunque sul parlare degli abiti che metteremo il giorno del dì lei matrimonio, e questo savojardo ci si avvicina con grande familiarità, e ne domanda chi è che deve ammogliarsi. Appena io ebbi nominato vossignoria, egli si fece pallido... poi rosso... poi giallo... cioè era sempre nero... ma attraverso alla fuliggine che l'imbratta, ho visto che mutava colore, e da quel punto s'è messo a singhiozzare, com'ella vede che fa anche adesso. Ma ben indovino il motivo, egli teme che madama, la moglie di vossignoria, non lo voglia lasciar più qui alla porta perchè è troppo brutto...

— Benedetto...

— Signore!...

Benedetto si ritira mandando al diavolo il savojardo che gli toglie de' profitti, perchè Gustavo per le sue commissioni si serve sempre del giovinetto che è assai più attento, diligente, attivo che non il servo. Il

savojardo intende benissimo quello che Gustavo gli dice; quantunque d'ordinario egli ne riceva i comandi ad occhi bassi e senza proferir sillaba.

— Donde proviene il tuo affanno, mio buon amico? dice Gustavo accennando al giovine savojardo di seguirlo nel cortile della casa. Temi forse che ti mandino via dal tuo posto? Ti assicura, quando metterò casa ti prenderò con me, sarai mio staffiere, se ti aggrada...

Il savojardo uomo china il capo e non risponde, ma prende la mano di Gustavo, la bacia a più riprese, e se ne va detto fatto. Gustavo ne rimane commosso, e non sa nulla comprendere al dolore ed all'affetto che gli mostra il povero giovinetto, ma il pensiero di Eugenia e del suo matrimonio scaccia tosto dalla sua mente il povero savojardo.

La sera è giunta, e Gustavo va solo alla casa di Eugenia, giacchè il colonnello non vuole uscire di casa per alcuni assalti di gotta, e con lei e col di lei padre si reca dalla signora di Saint-Clair. La sala era affollatissima; Gustavo vi è accolto con molta gentilezza, ma pare al nostro eroe di leggere negli occhi di madama Saint-Clair una gioja maliziosa. Quella signora, benchè poco bella, voleva essere molto corteggiata. Alle conversazioni del signor di Grancière aveva usati a Gustavo molti tratti di cortesia e di deferenza, ond'egli aveva facilmente indovinato le di lei intenzioni. Ma madama di Saint-Clair non gli andava a genio, onde aveva finto di non intendere. Pure, temeva a ragione lo sdegno di lei, poichè le donne sanno perdonare ad un uomo che non le ama e che faccia loro la corte; ma non possono soffrire che non corrisponda al loro amore colui al quale usano delle distinzioni.

Lo splendore dei lumi, le toelette, la musica, tutto dava all'adunanza un'apparenza di festa. Fra le si-

gnore sedute nella sala Gustavo guardava con agitazione, per tema di trovarvi alcuna di quelle ch'egli sedusse, poichè sapendo come Eugenia l'è gelosa vuol risparmiarle ogni cagione di rammarico. Per buona sorte non vi scorge alcuna di quelle con cui egli ebbe delle intime relazioni, e si rassicura. Eugenia, di cui si conosce la bella voce, è tosto pregata di cantare, e va al piano-forte, mentre Gustavo, che ancor non deve accompagnarla, va a mettersi sopra una scranna che trovasi in libertà fra una vedova ereditiera, ed una donna con cappello fatto in modo che ne copre quasi tutta la faccia. Eugenia osserva ove va a collocarsi Gustavo, e gli sorride teneramente.

— Oh! disse fra sè Gustavo, ella non si mostra allarmata, è segno che la signora dal gran cappello è un'orca spaventosa.

Eugenia canta, Gustavo dirige alla sua vicina quella che detto indifferente di quelle frasi di cui si fa continuo cambio nella società, e che non istancano nè lo spirito nè il cuore. Pure la signora incappellata non risponde.

— È cosa singolare, dice fra sè Gustavo; è pur costume, in conversazione, di dar risposta alle persone che ci dirigono qualche domanda, e non le ho detto nulla che la possa offendere... sarebbe mai sorda?... forse una nonna che ha perduto l'udito?

Sporge avanti un tantino il suo capo e studiosi di vedere sotto il cappello; è una giovine, ma non è bella. Ha il viso tutto a bolle, e pare sformato da sfregi e da cicatrici. Gustavo si volge indietro, risoluto di non diriger più la parola alla vicina taciturna, allorchè di sotto a quel cappello una voce assai dolce ed a lui molto nota, proferisce queste parole:

— È dunque vero, Gustavo, che non mi riconosci?...

Queste parole penetrarono fino all'anima di Gustavo, che si rivolge istantaneamente e sta per lanciare

un grido, quando la voce stessa torna di nuovo a farsi udire.

— Giudizio, Gustavo, siamo osservati!...

— Come? non è illusione? sei tu, cara Giulia?...

— Sì, son io... sono sempre la stessa Giulia, benchè ridotta ad uno stato da rendere impossibile il riconoscermi!...

— Ah! mia cara! perdonami!

— Non ho nulla a perdonare; non conservo alcuna amarezza, Gustavo... e quale motivo avrei per essere sdegnata?...

— Ma per quale fatalità?... che malattia ti è sopravvenuta?...

— Non fu malattia. Sovvengati di quella notte crudele in cui potei, a grave stento, farti evadere dal casino di mia nipote... tu sai per qual mezzo vi sono riuscita... Ma tu non avevi vesti per coprirti, e il giardiniere ti aveva gettata addosso tutta l'acqua di una secchia!... Tornai nella camera per prendervi i tuoi abiti, li aveva già fra le mani, correva a raggiungerti... quando, soffocata dal fumo, perdetti l'uso dei sensi. I miei capelli furono consunti dalle fiamme... fui sottratta alla morte... ma non era più quella di prima...

— Cara Giulia!... fu dunque per cagion mia!... disgraziato! quanti mali ti ho cagionati!

— Amico mio, non me ne lagno!... Aveva avuto dei torti... doveva esserne punita!...

— Ah! cara Giulia! quante donne sono più colpevoli di te e non soffrono alcuna pena!...

— Ho perduto il tuo amore, ma spero di conservare la tua amicizia!...

— Te la sei acquistata a prezzo ben caro, e potrai contarvi per sempre.

— Gustavo! da questo punto devi darmene una prova.

— Di' pure!

— Mi sta a cuore di conservare quel poco di bene

che mi rimane; bisogna quindi non si turbi la tranquillità di mio marito, che sta per giungere...

— Qui?...

— Sì... egli non si è più teco incontrato dal giorno fatale!... Ah Gustavo, io tremo al pensare che stai per incontrarti con lui... ti supplico di risparmiarmi questo dolore! pensa alle tristi conseguenze che i maligni trarrebbero dalle parole che potrebbero sfuggire a De-Berly nel vederti!... Vedo ora il laccio che mi fu teso. Madama di Saint-Clair conosce il signor Desjardins ed avrà saputo da lui che un tempo tu venivi a vedermi.

— Hai ragione... quella signora ha preparato qualche spiacevole accidente; non v'è che un mezzo solo per evitarlo, ed è quello di partire; come son pronto a fare sull'istante.

— Ah! caro amico! quanto te ne sarò obbligata! So che tu sei qui colla donna che devi sposare, e che deve esserti doloroso il lasciare... Ma questo sarà l'ultimo sacrificio che farai per me. Tu ritroverai la tua Eugenia, e Giulia sarà per te eternamente perduta!

— Cara Giulia! ah! perchè non mi è dato di provarvi con maggiori sacrifici, ch'io non era indegno dell'amore che mi portasti!... Addio; io parto di qui. Possa avvenire di trovarci ancora in qualche luogo ove ci sia libero l'abbandonarci ai teneri slanci dei nostri cuori!

Gustavo stringe teneramente la mano di Giulia, e si avvia per uscire dalla sala.

Madama di Saint-Clair teneva d'occhio a tutti i movimenti di Gustavo, e si porta incontro a lui allorchè va per uscire.

— Oh! non le permetterò di partire.

Durante questo colloquio, Eugenia, turbata, suona, canta fuori di tuono, tutta intesa a quanto fa Gustavo. Questi vuol liberarsi da madama Saint-Clair, allorchè due nuovi personaggi entrano nella sala e chiudono

l'uscita a Gustavo. Grave sorpresa per una parte e forte imbarazzo per l'altra. Que' due signori sono De-Berly e Desjardins. Gustavo è rimasto immobile, il signor De-Berly fa una esclamazione che fa volgere sopra di sè gli occhi di tutti. Desjardins spalanca i suoi, sta preparando una frase, e madama di Sain-Clair gode della situazione penosa di Gustavo e d' Eugenia.

La scena si cambia tosto di comica in tragica. Giulia che vide suo marito entrare prima della partenza di Gustavo, si sente mancare le forze: sviene, e cade addosso alla sua vicina, vecchia signora, occupata a lisciare il suo catellino. Il cane guaisce; la vecchia si dispera, non già per lo svenimento di Giulia, ma perchè teme che il suo piccolo animale non sia stato ferito. Dà perciò in esagerati omei, tanto da ferire gli orecchi di tutti gli astanti. Questi però si affollano intorno a Giulia, e il solo De-Berly pende indeciso se debba occuparsi di Gustavo o di sua moglie. Ma il nostro eroe, che sente essere la sua presenza più che mai pericolosa, si accosta al signor De-Berly e gli dice:

— Signore, se ha qualche cosa a dirmi mi troverà sempre a' suoi comandi; eccole il mio indirizzo.

Nel finire queste parole, Gustavo mette fra le mani del signor De-Berly un suo biglietto di visita, ed esce senza lasciargli il tempo di rispondergli.

— Questo giovine è ancora un po' pazzo, grida il signor De-Berly, avvicinandosi a sua moglie che andava ricuperando i sensi.

— Pazzo! o signore, gli dice la signora di Saint-Clair, mi pare che non lo sia mai stato!...

— Perdono, signora, perdono!... oh lo è stato, e da catena. Perdio! io ne so delle belle, e anche mia moglie, poveretta! sono certo che fu presa dalle convulsioni, per timore che il mio incontro con quel giovine non cagionasse uno scandalo... Io mi doveva battere con Saint-Real; sai bene, Desjardins, eh' io aveva determinato di ucciderlo.

— Sì, mi ricordo benissimo, che appunto in quell'occasione...

— Ma non voglio assolutamente battermi con un pazzo!... non ne vale la pena; d'altronde, mia moglie me lo ha proibito.

— Invero, signore, ella s'inganna senza fallo!... non è vero, cara Eugenia, che Gustavo è in pieno possesso della ragione?

Madama Fonbelle non poteva parlare. L'improvvisa partenza di Gustavo, le parole di De-Berly, lo svenimento di sua moglie avevano gettato il turbamento e la gelosia nell'animo di lei. Ella considerava Giulia con cuore turbato e non sapeva che si pensasse della scena avvenuta. Per compiere il di lei supplizio, madama di Saint-Clair le dirigeva mille domande, mostrando di occuparsi del suo pallore, ed ostentando quelle finte premure che raddoppiano l'imbarazzo delle persone che ne sono l'oggetto. Cercava così di crescere viemaggiormente il dolore ed i sospetti che già cominciavano a destarsi nel cuore di Eugenia.

L'indomani di tale avventura Gustavo fu assai per tempo a casa d'Eugenia. Aspettavasi dei rimproveri, ma la signora Fonbelle non gliene fece alcuno. I suoi modi però sono notevolmente cambiati, e il suo umore non è più quello di prima. Fredda e sussiegata, risponde a mala pena alle affettuose espressioni di Gustavo, che pare trasognato a quel cambiamento. Ardente, fuori di sé, domanda, vuole una spiegazione. Gli si risponde con cupo silenzio, onde Gustavo balza in piedi e si dispone a ritirarsi.

— Signore, gli dice finalmente Eugenia, questa sera vo al teatro francese. Posso sperare la sua compagnia?

— Ben volentieri, o signora; mi procurerò il piacere di venirla a prendere a casa.

— Che significa questo capriccio? dice fra sé Gustavo ritornando da suo zio. Pare ch'ella sia meco in

collera, e mi propone di accompagnarla al teatro!... Ma, aspettiamo questa sera e forse troverò il bandolo di questo enigma.

— Come vanno i tuoi amori? domanda il colonnello a suo nipote, poichè questi è giunto a casa. Spero che quanto prima si celebrerà il matrimonio.

— In fede mia, caro zio, non so più di che posso assicurarla. Eugenia è una donna singolare!... credo vi sia alcuno che la metta di mal animo contro di me... Ella è andata in collera per un caso che non la riguarda... e se già a quest'ora ella dà retta alle male lingue, che farà poi quando saremo marito e moglie?

— Eh!... bagattelle!... collera amorosa, che si dissipa come nebbia al sole!... Domani... forse questa sera non ci pensa più.

Gustavo al dopo pranzo va dalla signora Fonbelle, che stava ad aspettarlo. Escono di casa e s'avviano al teatro, percorrendo la strada senza parlare. Eugenia è triste e pare molto preoccupata; Gustavo mostrasi offeso della di lei sostenutezza e non cerca di ravviare il colloquio.

Giungono al teatro, e vanno a prender posto in una loggia nella quale sono vacanti altri posti. Ma vi entrano tosto due signore, una delle quali è madama di Saint-Clair, l'altra una donna ancor giovine e molto bella, la cui figura non riesce nuova a Gustavo. Procura di richiamare alla memoria ove l'abbia veduta, mentre Eugenia, collocata al parapetto, s'intrattiene colla signora di Saint-Clair. La signora entrata insieme a questa, mostra qualche sorpresa alla vista di Gustavo. Si guardano a vicenda, sorridono... si sono riconosciuti. La signora che accompagna madama di Saint-Clair è madama Dubourg, quella stessa che passava la notte aspettando suo *fratello*, mentre suo marito faceva la pattuglia colla guardia nazionale.

Eugenia sembrava molto occupata a parlare colla si-

gnora di Saint-Clair. Gustavo credette di potersi arri-
schiare a dirigerle il saluto. Sembrava che madama
Dubourg ignorasse che Gustavo trovavasi in compa-
gnia d'Eugenia. Aveva cominciato a dirigerle alcune
parole, allorchè un signore entrò nella loggia. Al modo
suo di parlare con madama Dubourg, Gustavo ricono-
sce tosto un marito. È quello stesso signore con lattuga
allo sparato, che fu da lui gettato sopra la colonnetta
per iscansar la pattuglia.

Il signor Dubourg è un di quegli uomini che pre-
sumono molto di sè stessi. Egli tira d'occhiale le
signore, agitando il dito mignolo inannellato con un
vezzo di brillanti. Ad alta voce proferisce sentenziosa-
mente sul merito del dramma che si rappresenta; giu-
dica gli attori, gli autori, gli spettatori. Comincia a
discorrere con Gustavo, cui madama Dubourg più non
rivolge gli sguardi. Eugenia batteva il sodo, e madama
di Saint-Clair stava ad udire sorridendo tutto quello
che si diceva.

Si dirà forse dal mio lettore: Come diavolo questa
madama di Saint-Clair, che pare si adoperi per met-
tere in disaccordo Gustavo ed Eugenia, come mai può
sapere che madama Dubourg è conoscente di Gustavo
stesso? Come?... per parte della sua lavandaja, che per
mala sorte de' nostri fidanzati è la stessa Lisetta della
via Charlot.

Lisetta non era cattiva, ma piacevasi di chiaccherare
e di vendicarsi quando l'occasione le si presentasse.
La signora di Saint-Clair, saputo che Lisetta conosceva
molto Gustavo, l'aveva facilmente indotta a parlare
del bel giovinotto che era conosciuto per un discolac-
cio, al punto che lo stesso suo zio gli aveva applicato
il tilolo di buona lana; aveva saputo da lei la sua re-
lazione, poichè una donnicciuola, una fattorina come
Lisetta, ha per uso di far pompa della sua relazione
con un giovinotto del gran mondo.

Madama di Saint-Clair aveva pur saputo dalla lavanderina l'avventura notturna, le bravate di Gustavo colla pattuglia, e la visita mattutina della signora Dubourg in casa della stessa Lisetta.

Da quel punto madama Saint-Clair aveva disposte le sue batterie. Ella conosce i signori di Berly, ma questo non basta. Giunse a legarsi in conoscenza anche colla signora Dubourg. Da gran tempo preparava le sue vendette, meditava il modo di condurle a buon fine; disponeva gli incontri, gli accidenti, gli intrecci, le catastrofi. Scriveva ad Eugenia lettere anonime, e le aveva partecipato il soggiorno di Susannetta nel palazzo del colonnello, indovinandolo da alcune chiacchiere del portinajo, benchè egli stesso, il padre di Benedetto, non ne fosse proprio sicuro. Per tal modo madama di Saint-Clair distruggeva la quiete d'Eugenia, e destava i sospetti ed i dolori nell'anima di una donna già di sua natura proclive alla gelosia.

Ma qual era la causa che induceva madama Saint-Clair a commettere simili perfidie? Era il desiderio di vendicarsi di Gustavo, che aveva sdegnato di corrispondere alle sue domande d'amore; era la brama di sfogare il mal animo che aveva contro Eugenia che si vedeva preferita.

Se tu ami sapere, lettore mio, fino a qual segno giunger possano le raffinatezze maligne d'una rivale, cercalo nel cuore d'una donna vendicativa.

Ma non basta alla Saint-Clair il far trovare tutte insieme quelle persone, bisogna ch'ella trovi mezzo di far succedere qualche scandalo, di condurre a qualche passo avventato. Ella vi riesce perfettamente, cominciando con Gustavo un discorso che sulle prime si aggira su cose indifferenti, ma che ella sa volger poi tosto a fatti assai gravi.

— Signor Saint-Real, ella dice, guardando con occhio malizioso madama Dubourg, m'immagino che una

volta che sarà ammogliato non si farà più correre dietro le pattuglie!...

— Che vorrebbe dire, signora?

— Ah! l'è che mi fu di recente raccontata una delle sue scappatelle, scusabilissima in un giovine scapolo... e che m'ha fatto ridere moltissimo!...

— Che cosa è stata? disse madama Eugenia.

— Un'avventura molto ridicola. Il signor Gustavo aveva un appuntamento notturno con una signorina... nella strada Charlot, se non isbaglio...

— Ma signora... questa storiella riguarda me solo, e mi pare...

— Oh! Dio! perchè si inquieta, signor Saint-Real? Ella era in piena libertà di fare quello che le piaceva... Per finirla, intanto che il signorino la ragionava colla sua bella, che credo abitasse ai mezzani, venne a passare di là una pattuglia di guardia nazionale di cui faceva parte il marito; questi vede un giovine a parlare con sua moglie... gli corre incontro e lo insegue...

— Basta così, o signora. Non so qual fine si proponga nel pubblicare questa storiella, ma dichiaro che è falsa assolutamente...

— Falsa assolutamente!... ah! ah! mi appello al signor Dubourg, che abitava in via Charlot, e che deve sovvenirsi del rumore che fece quella notte battendo a tutte le porte.

Il signor Dubourg, fino dal principio della narrazione che faceva la signora Saint-Clair, non proferiva un accento, ma stava ad udire con tutta attenzione e mostravasi molto agitato. Quello che più temeva si era di fare una figura ridicola. Nel dialogo fra la Saint-Clair e Gustavo pargli d'intravedere una trappola preparata per adombrare quanto a lui medesimo è accaduto, e da quel momento si propone di prender vendetta di un tale affronto, e gettata a sua moglie

un'occhiata di fuoco, batte il braccio a Gustavo e lo invita a seguirlo di fuori!..

Madama Dubourg piange e si dispera vedendo suo marito uscir con Gustavo. Madama Saint-Clair fa sembiante di essere sorpresa, e domanda cosa significa tutta quella pantomima. Eugenia non dice una parola, ma ben si vede ch'ella ne soffre, e che si studia di nascondere il suo tormento.

Gustavo intanto seguì il signor Dubourg ed uscirono insieme di teatro.

— Potrei sapere, o signore, dice finalmente Gustavo, che cosa ha da dirmi, e per qual motivo mi fa camminare in questo modo?

— Ella sa benissimo, o signore, che mi ha oltraggiato... Non ho bisogno di spiegarle cose che ella conosce perfettamente, ma le mostrerò che non soffro sì rida di me in faccia mia... È azione disonestissima quella di far becco un marito... Almeno però, sin che lo ignora, non può arrossire... ma dirglielo in presenza di testimoni!... caspita, signor mio, è troppo grossa per potersela inghiottire... e non la deve finir così!...

— Signore, le farò osservare, che non le dissi una parola di tutto questo... in primo luogo, perchè non è vero... secondariamente, perchè quand'anche lo fosse, non sarei sì vile per compromettere sua moglie in simil modo. Si può benissimo battere ad una porta senza salire in casa. Pensi, o signore, che un amante favorito non ha bisogno di far rumore e di svegliar tutto il quartiere.

— Ah! confessa dunque che era egli di fatto!

— Signor sì, ma io non conosceva nemmeno sua moglie.

— Vada a contarlo ai gonzi!... Ella m'ha fatto le corna, bel signorino, il fatto è manifesto... ma me ne renderà ragione.

— Perdio! signore, vorrebbe ella prestar fede alle

ciance d'una donna, che evidentemente non ha in mira che di turbare la pace dei matrimonii?

— Madama di Saint-Clair è donna onesta ed incapace di dire quel che non è. S'ella avesse saputo che io era quel tal marito della pattuglia, non avrebbe narrata l'avventura in mia presenza. Ma le sue asserzioni in contrario, o signore, non mi uccelleranno... Sono stato tradito... è un gran male... ma che tocca a molti uomini di spirito.

— Ma, signore...

— Fui fatto becco, signore, è chiaro come la luce del giorno...

— Signore, io non glielo voglio impugnare! Lo sia stato quanto le ha potuto, che io non vi ho a far nulla.

— Signore, ella aggiunge nuovi oltraggi... ci batteremo!...

— Battiamoci pure, e la sia finita.

Gustavo e il signor Dubourg convengono circa il luogo e l'ora per l'indomani. Il marito torna al teatro e Gustavo si rimane per la via non sapendo se debba tornare presso ad Eugenia. Se torna nella sua loggia, teme di raddoppiare l'imbarazzo della signora Dubourg e la gioja della perfida Saint-Clair. Pure egli riflette che il non andare da Eugenia, che è venuta sola con lui al teatro, sarebbe un mancare ai riguardi, alle convenienze.

— Torniamo in teatro, dice Gustavo. Povera madama Dubourg! Bisogna confessare che suo marito è un uomo singolarissimo! vuole assolutamente ch'io gli abbia fatte le corna, e se la prende meco per questo motivo. Perdio! ho ingannato tanti mariti senza che se ne avvedessero, e proprio il marito di una che appena conosco, deve farmi por mano alla spada!... ah signora Dubourg! se si presenta l'occasione, procurerò di fare che suo marito dica la verità.

Gustavo si fa aprire la loggia ov'egli era dapprima; ma i signori Dubourg non vi sono più.. Eugenia è partita, e la signora di Saint-Clair vi è rimasta sola. Non dice nulla a Gustavo, ma compone le labbra ad un perfido ghigno, che esprime tutti i sentimenti ond'ella è animata.

Gustavo è sul punto di sfogarsi... ma frena la sua collera pensando, che non farebbe che accrescere ancora di più il piacere di quella finta e maligna signora. Si ritira, non potendo abbandonarsi a tutto lo sdegno che gli ispira la signora di Saint-Clair; si ricorda che è dovere di un uomo il rispettare il sesso debole, anche allorquando le persone che appartengono ad un tal sesso si rendano spregevoli colle loro azioni.



CAPITOLO XXIV.

Duello. — Il piccolo savojarlo.

Gustavo, uscito appena dal teatro, va dalla signora Fonbelle all'intento di giustificarsi e di abbonacciarla. Ma la cameriera gli dice che la sua padrona non vuol ricevere nessuno.

— Che? nemmeno il suo futuro sposo?

— Nessuno, signore, tali sono gli ordini di madama.

— Ah! dice il nostro eroe ritornando alla casa di suo zio; non sono ancora ammogliato!... Eugenia è gelosa oltre ogni segno... Ella mette il broncio per cose avvenute prima della nostra relazione! è un eccesso di esigenza... io l'amo nondimeno e son certo che le sarei fedele; ma ella non crede, poichè si dice ch'io sono un incostante... Eppure io son certo di essere migliore della mia fama.

Gustavo nulla dice a suo zio dell'ultima sua avventura, e l'indomani allo spuntare del giorno si alza per recarsi al luogo stabilito pel duello.

Per non dar luogo alle petegolezze di Benedetto, Gustavo è deciso a non condurlo seco. Ma poichè la sorte gli può essere contraria, e poichè è sempre bene l'avere in compagnia qualcheduno che possa portarci

a casa nostra, Gustavo conta di condur seco il giovine savojarđo , il di cui zelo per lui non si è mai smentito.

Gustavo prende con sè le pistole ed esce dalle sue camere mentre tutti dormono ancora nella casa , e la porta ne è ancor chiusa. Bisogna destare il portinajo, e ciò rincresce a Gustavo; pure si inoltra, batte nei vetri, e domanda che gli si apra la porta.

Il portinajo, invece di tirare la corda per aprirla, si alza in camicia, pon fuori la testa dalla vetriata, e guarda chi esce di casa sì di buon'ora.

— Come?... ella, signor Gustavo?

— Sì, amico mio; apritevi.

— Il signore esce assai per tempo!... sarebbe mai ammalato il signor colonnello?... forse gli risali la gotta?... forse...

— Mio zio spero che dorma; e le vostre domande mi stuccano. Aprite che ho fretta.

— Ma non vedo mio figlio in sua compagnia... Benedetto!... Benedetto!...

— Eh perdio! se avessi avuto bisogno di vostro figlio avrei saputo svegliarlo... Aprite... mi avete già annojato con tutte le vostre chiacchiere.

Il tuono di voce con cui proferiva Gustavo queste parole non lasciava luogo ad alcuna replica.

Il portinajo apre la porta chiedendo mille scuse. Il nostro giovine è fuori di casa. Teme che il piccolo savojarđo non sia ancor giunto, ma gettando un'occhiata al solito luogo lo vede già seduto sulla colonnetta, mangiando un pezzo di pane, che bagna colle sue lagrime. Gustavo gli si avvicina con dolcezza e gli batte la spalla. Il savojarđo, turbato alla vista di Gustavo, si asciuga sollecitamente gli occhi.

— Che hai, amico mio, che ti vedo sempre piangere? perchè non mi racconti i tuoi affanni?... se la miseria ti tormenta, se i tuoi parenti sono infelici,

Kock. *Gustavo*. Vol. II.

prendi questa borsa e disponine a piacimento!... più volte ho gettato il denaro in folle, ma non sono avaro quando si tratta di soccorrere infelici.

— Non ho bisogno di nulla, risponde a mezza voce il piccolo savojarde, respingendo la borsa che gli offre Gustavo, il quale prova un sentimento che non sa definire egli medesimo. Le parole dell'infelice giovinetto sono dolci come quelle d'una donna, e rispondono fino in fondo al cuore del nostro eroe, che va ricercando nella memoria in qual'epoca fortunata della sua vita una voce simile a quella lo fece palpitare.

Ma il tempo passa e non deve far aspettare il signor Dubourg.

— Seguimi, dice Gustavo al giovinetto, ho bisogno di te.

Questi levasi tosto e segue i passi di Saint-Real, che prende la strada delle Vedove ai Champs-Élysées, ove deve trovarsi col signor Dubourg. Gustavo lo vede infatti che passeggia lungo il viale. Quando è giunto ad un centinaio di passi dal signor Dubourg, dice al suo compagno che si fermi, e stia a quel posto finchè si venga a cercarlo. Il savojarde fa quanto gli vien detto, e Gustavo si avvanza verso Dubourg.

— Sono dolentissimo, o signore, d'essermi fatto aspettare.

— Niente di male, signore. Son giunto or ora anch'io... Ha seco pistole?

— Sì, signore... Ma allontaniamoci un poco di più, ne la prego... Desidero che quel giovinetto ch'è venuto meco non ci possa vedere...

— Come vuole, o signore.

Fanno alcuni passi in altro viale. Gustavo si ferma e i due avversarii si allontanano.

— Ecco, signore! dice Gustavo; ella si crede offeso, tocca a lei sparare pel primo.

Il signor Dubourg non si fa pregare. Prende di mira

Gustavo che, colpito nel fianco destro, cade per terra; il signor Dubourg corre vicino a lui.

— Ebbene, signore? Confessa finalmente che ella mi ha fatto becco?

— No, signore; non confesserò quello che non è, ed anche sul punto di morte le sosterrai ch' ella è in errore.

— In questo caso, o signore, io sono dolentissimo di questo fatto... Le vo a cercare una vettura e le mando il suo giovinetto.

Il signor Dubourg si ritira, e trova il piccolo savoardo molto turbato, poichè il rumore della pistola era giunto fino a lui, e correva sulle tracce di Gustavo, allorchè il signor Dubourg gli viene a dire, che il suo padrone è ferito. Il povero giovinetto vola tosto sul luogo ove rimase Gustavo, lo vede steso a terra ed intriso di sargue. Si avvicina a lui, lo vuol soccorrere, ma non ne ha la forza, e cade privo di sensi a fianco del ferito.

— Perdio, dice Gustavo, mi è venuto un bel pensiero quando mi risolsi a condur meco questo giovine che sviene alla vista di una ferita!... Potessi almeno soccorrerlo!... ma non mi trovo nulla indosso per richiamarlo ai sensi... e mi manca la forza per muovere i passi. Il luogo è affatto deserto, e non vedo passare alcuno... che è ancora troppo di buon mattino. Se il signor Dubourg non trova una vettura da mandarmi, staremo qui un pezzo senza soccorsi... Gustavo grida chiamando ajuto... ma nessuno compare. Si regge in piedi, si prova a fare qualche passo, ma le sue forze lo abbandonano e cade egli stesso privo di sensi vicino al piccolo savoardo.

Per buona ventura di ambedue, il portinajo della casa del colonnello era tanto chiaccherone quanto era curioso. Dopo aver aperto la porta della casa al suo giovine padrone, aveva tosto chiamato suo figlio, che erasi

appunto alzato in quel momento , e che corse a suo padre nel cortile , donde questi andava di tratto in tratto ad osservare fuori della sua finestra di strada.

— Che cosa è, padre mio?...

— Caro figlio, v'è del mistero... è accaduto qualche cosa di grave certamente al signor Gustavo... È uscito di casa come un furioso... senza nemmeno degnarsi di rispondermi... Vedilo... è laggiù... che parla con un ragazzo...

— Ah perdio ! è il suo favorito ; sapete pure , padre mio...

— Aspetta ; vedilo che se ne va... e il savojardo lo segue... Benedetto ; è il tuo padrone... devi andargli dietro... ma però tienti alquanto lontano...

— Sono senza cappello...

— Prendi la mia berretta di seta nera... va , presto... non perdilo di vista... mi dirai quanto arriverai a scoprire.

— State pur tranquillo.

Benedetto aveva dunque tenuto dietro di lontan via a Gustavo ed al savojardo. Quando il suo padrone si era fermato per assegnare al giovinetto che lo accompagnava il luogo ove doveva aspettarlo , anch'egli si era fermato dietro di loro. Aveva udito il colpo di pistola, aveva veduto il signor Dubourg a ritirarsi , ed era corso dietro a lui per sapere se il suo padrone era ferito. Avutane risposta affermativa, era volato in traccia d'una vettura , e giunse sul campo di battaglia appunto qualche momento dopo che Gustavo ebbe perduto l'uso dei sensi.

Benedetto , ajutato dal cocchiere, colloca il suo padrone nella vettura , si mette al suo fianco, e fa partire la carrozza senza darsi alcun pensiero del giovinetto, che lascia privo d'ogni soccorso; Benedetto è vendicativo e fa volentieri del male a chi egli non ama. Gli sciocchi, d'ordinario, perdurano nell'odio ; e solo

le anime grandi sono capaci di perdonare le offese e di rendere ben per male.

Giungono a casa, e Gustavo, che ha recuperati i sensi, viene accolto da suo zio, il quale percorreva le sue camere molto inquieto, da che il portinajo erasi dato premura di riferirgli con ricche aggiunte gli avvenimenti di quella mattina. Il povero colonnello bestemiava contro la sua gotta, che gli impediva di uscire di casa e di correre in cerca di suo nipote.

Per fortunata combinazione la ferita di Gustavo non era stata grave e non doveva cagionare alcuna conseguenza. Il colonnello ne volle essere assicurato, e solo dopo che ne ebbe certezza si lasciò andare al far dai rimproveri a suo nipote. Stava questi esponendo a suo zio tutto quanto gli era accaduto la sera precedente, allorchè venne recata una lettera di madama di Fonbelle. Gustavo la lesse, poi la diede a suo zio.

— Vi siete pacificati? domandò il colonnello.

— Legga, caro zio, e vedrà che non v'è mezzo di darmi moglie. Il colonnello lesse la lettera seguente:

« Signor Guatavo; non voglio formare nè la sua, nè la mia infelicità coll'unirmi con lei in matrimonio. Sento ch'io l'amo troppo per potere viver felice essendo sua moglie. Il suo carattere volubile e leggiero esporrebbe continuamente l'anima mia alle più strazianti angustie. Da due giorni in qua, ho prove rrefragabili della inconstanza del suo cuore, e la cognizione del passato mi fa tremare sull'avvenire. Le Giulie, le Dubourg, le Lisette, le villanelle potranno consolarla della perdita d'Eugenia, che credesi in dovere di troncargli con lei ogni relazione, e le augura salute e felicità. »

— Si porti al diavolo donne ed amanti, intrighi amorosi e matrimoni! dice il colonnello gettando da

sè la lettera. Ma anche questo è avvenuto per colpa tua, buona lana! ne fai sempre una di nuovo!...

— Caro zio, mi permetta di dirle, che questa volta io non vi ho proprio nessunà colpa. Tutto il male lo ha fatto una cattiva donna, la signora di Saint-Clair, che ha ordita la tela di tutti questi disordini. Già da gran tempo ella mirava a farmi perdere il cuore di Eugenia, e vi è finalmente riuscita. Ma se madama Fonbelle, prima d'essere mia moglie, presta fede a tutte le frottole che le si dicono sul conto mio, non ho molto à lamentarmi d'aver perduta la sua mano. Per vivere felici, due sposi non devono avere segreti l'uno per l'altro; soprattutto non devono dare ascolto ai discorsi di quelli che amano turbare il nostro riposo.

— Se tu fossi stato innamorato d'Eugenia non ragioneresti con tanta freddezza. Orsù, vedo proprio che tu devi morire scapolo.

— No, caro zio, no... prenderò moglie, non voglio privarla di questa soddisfazione; e poichè in Parigi nessuna mi vuole, appena guarito della mia ferita andrò a fare un viaggio. Andrò nella Svizzera, ove si dice che le donne sono sincere; andrò in Inghilterra, ove amano con tenerezza; visiterò, se occorre, le quattro parti del mondo, e finirò forse col trovarne una che non si spaventi all'idea di sposare una buona lana. Ma a proposito... non vedo Benedetto!... Benedetto!...

— Eccomi, signore.

— Fosti tu stesso che mi trovasti svenuto ne'Champs-Elysées?

— Sì, signore.

— Non hai veduto vicino a me un giovinetto?... Quel povero giovine cadde anch'egli svenuto vedendomi ferito...

— Ah!... il savojardo? quello che viene sull'angolo della casa?...

— Sì, il piccolo savoardo... ebbene, rispondi, che ne facesti?...

— Io... signore? niente affatto!...

— Come? stolido che sei! Hai abbandonato quel giovinetto senza prestargli alcun soccorso?...

— Signore!... appena mi vide fuggì, come un infuriato...

— Fuggì!... Non era privo di sensi?...

— Ah! perdono, signore! Egli cantava quando io giunsi colla carrozza.

— Cantava?... invece di soccorrermi?... Benedetto, tu mi vuoi ingannare!...

— Vossignoria non ha da far altro che interrogare mio padre, e gli dirà che sono allevato sincero, e che...

— Benedetto! se il savoardo non ricompare dentro'oggi innanzi a questa casa, io ti caccio alla malora.

— Ma, signore... io...

Benedetto balbettava alcune parole di scusa, allorchè udì un rumore nel cortile. Un domestico venne a dirgli, che il piccolo savoardo era giunto allora allora innanzi alla casa, e domandava con istanza di vedere il signor Gustavo.

— Venga pure, disse questi, ed il dabben giovinetto gli fu tosto innanzi; si precipita ai piedi del letto del giovine ferito, prende la mano del giacente e la copre di lagrime.

— Oh! maledetto! come sa fare il piagnolone! e tutto per soppiantarmi nel mio posto di staffiere.

Gustavo rassicura il savoardo sullo stato di sua salute, e lo interroga per sapere se Benedetto gli abbia esposto il vero.

Intanto che Gustavo interrogava il savoardo, e che Benedetto cercava un titolo mendicato per iscusarsi presso il padrone, il colonnetto considerava il giovinetto e sembrava molto preoccupato.

Benedetto fu rimproverato ben bene, il savojardo fu largamente remunerato per l'affetto mostrato verso Gustavo, e tutti si ritirarono per lasciare al ferito un poco di riposo.

In termine di quindici giorni la ferita di Gustavo era cicatrizzata. Nel frattempo, il colonnello erasi dato premura di informarsi di quello che si facesse la signora Fonbelle, e seppe con dolore ch'ella era partita per una delle sue villeggiature. Quella notizia gli tolse la speranza di rannodare l'imeneo di suo nipote e di Eugenia, perchè Gustavo non era uomo da correr dietro ad una donna che mostrava di fuggirlo.

Da che Gustavo fu ristabilito, pensò a preparare ogni cosa pe'suoi viaggi, deciso a lasciare la Francia per qualche tempo, giacchè più nulla ve lo tratteneva. Per piacere alla signora Fonbelle aveva rotte tutte le sue antiche relazioni. Giulia aveva dato un addio agli intrighi; le ballerine del teatro più non avevano impero sul nostro eroe; Lisetta erasi maritata ad un cappellajo, e si appagava di far montare la mosca al naso di suo marito; Susannetta non si sapeva più dove fosse; Olivier, seguitando a giuocare invece d'andar al suo studio, aveva perduto l'impiego; ed era tanto disordinato nel suo modo di vita, che Gustavo, non privo di sentimento d'amor proprio, ad onta delle sue follie, non poteva più intertenersi con un giovane che più non trattava che donne ed uomini di perdutoissima fama. Nulla v'era dunque in Parigi che più valesse a trattenerlo Gustavo; onde partecipò la sua risoluzione al colonnello, che l'approvò nella speranza che i viaggi potessero assodare un poco il carattere del suo nipote.

Gustavo fece tutti i suoi apparecchi pel viaggio e acconsentì a condur seco Benedetto per convincere suo zio che non intendeva di abbandonarsi a nuovi intrighi, sapendosi benissimo, che quel balordo non era capace d'altro che di servire a tavola e di strigliare un cavallo.

Benedetto era lietissimo di seguir Gustavo, perchè temeva sulle prime che il suo padrone non volesse condur seco il savojoardo. Nella foga della sua contentezza, egli parlava spesso a suo padre dei suoi vicini viaggi, riportava magnificandola ogni cosa al giovinetto, perchè parevagli avvedersi che gli dava con ciò dell'affanno. Benedetto era per natura di questo carattere.

Il giorno della partenza è finalmente arrivato. Il colonnello vuol accompagnare suo nipote fino a Saint-Germain, onde fa apprestare il suo carrozzino. Manda avanti Benedetto con dei cavalli, perchè Gustavo vuol viaggiare cavalcando, ch'è infatti il miglior modo per ben vedere e conoscere il paese che si percorre.

Salendo nella carrozza di suo zio Gustavo cerca cogli occhi il suo giovine savojoardo, cui intende lasciare qualche segno dell'animo suo generoso; ma il giovinetto non trovvasi al suo posto, e non vi si vede nemmeno nè la sua cassetta, nè il piccolo suo banco. Gustavo è sorpreso ch'ei non sia al solito posto, e gli dispiace partire senza averlo riveduto.

Il carrozzino parte, ed in due ore giungono, zio e nipote, a Saint-Germain. Il colonnello dirigesì all'albergo indicato a Benedetto, e già vi è vicino, allorchè una carrozza di città vien loro incontro colla velocità del vento, sicchè il colonnello non ha tempo di evitarne lo scontro. Il cocchiere poco esperto, urta il leggiero carrozzino, lo rovescia, e frusta i suoi cavalli per sottrarsi alla furia del colonnello.

Gustavo e lo zio sono rovesciati sopra un fianco. Il colonnello si alza bestemmiano, senza aver ricevuta alcuna ferita, ed a Gustavo fu compresso soltanto un piede. Ma grida lamenteose si odono dietro a loro. La folla accorre e si stipa intorno al carrozzino. Il colonnello domanda, se la sua carrozza, nel rovesciarsi, ha offeso qualche persona, e velle un piccolo savojoardo che vien sollevato, sorretto, e trasportato nell'albergo. Gu-

stavo manda un grido di sorpresa al riconoscere il suo giovine protetto, ed al sapere che il povero fanciullo era salito dietro il carrozzino proprio nel momento che veniva rovesciato.

— Di grazia, caro zio, faccia prestare a quel povero fanciullo tutte quelle cure di cui può abbisognare, intanto che io vo a farmi medicare il piede.

Il colonnello si arrende ai desiderii di suo nipote, corre al piccolo savojar-do. Gustavo che addolorava molto per la compressione ricevuta al piede, vien introdotto in una camera, e Benedetto gli conduce un dentista, che s'incarica di risanare in ventiquatt' ore la contusione.

Gustavo, costretto a rimanersi immobile in una camera, s'inquieta e lagnasi che suo zio non ritorni; arde di desiderio di aver notizie del piccolo savojar-do, vuol mandar Benedetto a chiederne, allorchè entra finalmente nella sua camera il signor Moranval.

Il colonnello è pallido, turbato; il suo aspetto esprime una tale agitazione, che Gustavo ne è tutto spaventato.

— Che cos' ha, signor zio? Che cosa è accaduto? Quel povero giovinotto sarebbe forse ferito a morte?

— No... no... la sua ferita è anzi leggera; non sarà nulla...

— E perchè dunque è così turbato?

— Perdio! la nostra caduta è bene stata tale da turbare alquanto i sensi! non deve dunque recarti sorpresa se...

— Ma ella era meno agitato prima di andare dal piccolo savojar-do... Ella al certo mi tien nascosta qualche cosa... In nome del cielo si spieghi!...

— Eh! perdio! non ti tengo nascosto niente affatto! che diavolo vuoi ch' io ti dica?... Il poveretto non è quasi nemmeno ferito... Ma la paura lo fece cadere in deliquio; domani sarà passato tutto.

— Perchè era salito dietro la carrozza?

— A quanto pare, perchè ci aveva seguiti.

— Seguiti?... con quale intenzione?

— Eh! mille squadroni! coll'intenzione di farsi condurre. Non sai ch'è il costume de' monelli di porsi dietro le carrozze.

— Ma, caro signor zio, io credo però...

— Ah! basta così pel conto di quel ragazzo; ti dico che non ha quasi nulla; gli ho dato del denaro perchè si faccia curare, e tu più non devi prenderti alcun pensiero di lui; siccome la tua contusione non è che leggera, potrai domani rimetterti in viaggio. Addio; torno a Parigi.

— Come, caro zio? avrebbe il cuore di lasciarmi solo in questo albergo a morire di noja? che premura ha di partire? tornerà domani.

— Ti dico che devo partire sul momento; ho dei motivi per tornare a casa, e tu puoi ben restare un giorno in un albergo senza compagnia; ciò ti accadrà di sovente volendo girare l'Europa. Addio, Gustavo, abbracciami. Hai denaro, hai lettere di raccomandazione per varii paesi, e del resto, ben sai, che all'occasione potrai emettere biglietti di pagamento sopra di me, che io pagherò le tue cambiali purchè ti porti bene. In viaggio, guardati dal commettere altre follie, e se ti incontri in una donna savia, dolce e fedele, riconducila con te, e sarà tua moglie. Ricordati però bene, ch'io esigo in lei queste tre qualità.

Il colonnello abbraccia teneramente suo nipote e lo lascia. Alcuni momenti dopo Gustavo udì il carrozzino di suo zio che usciva dell'albergo.

Gustavo trovava qualche cosa di straordinario nella condotta del colonnello. La sua manifesta commozione nel ritornare a parlar a suo nipote, quella improvvisa risoluzione di ripartire immediatamente, mentre nulla lo richiamava a Parigi, tutto lo persuadeva che

tentava celargli qualche mistero. Gustavo procura invano d'indovinare. Si va lambiccando il cervello per iscoprire il motivo di quella pronta partenza; spera di essere più felice l'indomani interrogando il piccolo savoardo.

Nel dopo pranzo, Gustavo comanda a Benedetto di andare ad informarsi della salute del povero ferito. Il servo esce, e torna tosto al padrone.

— Ebbene, Benedetto, come sta quel fanciullo?

— Signore; pare ch'egli non stia tanto male giacchè è partito.

— Partito?... il savoardo? quello che rimase offeso questa mattina?... Oh! non è possibile!...

— Signore; non dico altro che quanto m'è stato assicurato... Mi fa sorpresa anche a me!...

— Sei matto, Benedetto!

— Ma quello ch'è più singolare, o signore, si è che la serva dell'albergo m'ha assicurato che fu lo stesso signor colonnello che lo condusse via nel suo carozzino.

— Mio zio ha condotto seco il savoardo?

— Sì, signore; e che ha avuto per lui tutte le cure possibili... Non volle che alcun altro fuori di lui, lo ajutasse a salire in carrozza... e bisogna dire che quel muso nero sia uno stregone per divenire amico del colonnello in tal maniera.

Gustavo era sorpreso dell'operare di suo zio, ma attribuì quest'ultima azione al buon cuore di lui, che, sotto ruvido esteriore, nascondeva un'anima sensibile e compassionevole.

Al terzo giorno Gustavo si sentì abbastanza sollevato dal male per montare a cavallo, e lasciò Saint-Germain per cominciare i suoi viaggi.



CAPITOLO XXV.

Che comprende tre anni.

Invece di prender la strada d'Italia, ove contava di andare, Gustavo volse alla parte opposta e si diresse ad Ermenonville.

Benedetto, che non conosceva la strada, era ansiosissimo di sapere dove andasse il suo padrone, ed era alquanto meno timido che al tempo del suo primo viaggio con Gustavo. Faceva trottar volentieri il suo cavallo vicino a quello del suo padrone, ma non osava interrogarlo.

Giungono finalmente al villaggio. Benedetto riconosce il castello, il piccol ponte e la casa di compare Lucas, innanzi alla quale si ferma Gustavo. Benedetto non può resistere al desiderio di sapere cosa vengono a fare da que' villani.

— Signore, avrebbe forse intenzione di alloggiar qui?

— Lo vedrai.

— Signore, metterà ella ancora sossopra tutta questa casa? farà saltare ancora le vacche, e farà gridare ancora le donne vecchie?

— Farò quello che mi parrà e piacerà, signor Bene-

detto! se ti fai lecito ancora d'interrogarmi ti mando a Parigi:

— Non dico più nulla, o signore.

Gustavo entra nel cortile della casa. Una contadina getta un grido vedendo il giovine. È Maria Giovanna che ha riconosciuto Gustavo, il quale, prima di rivedere la famiglia Lucas, è ben lieto di sapere da questa in qual maniera vi sarà ricevuto. Fa quindi un cenno alla servotta di venire a parlare con lui.

— Come! ella signore? Ah! non l'aspettavamo mai più... L'è ormai un anno che la è venuto... sì, fa circa un anno... al tempo delle susine...

— Dimmi, cara Maria Giovanna, come stanno qui? Sono sempre contenti, di buon umore?...

— Oh! signore! ci furono dei gran cambiamenti... Caspita! ma non sa?... Susannetta ci ha lasciati. Ma entri, entri signore.. La padrona le racconterà tutto.

Dal discorso di Maria Giovanna, Gustavo si avvede che non si sa ch'egli fu causa della fuga di Susannetta. Entra quindi nella casa, ove trova i Lucas, marito e moglie.

I due contadini lo accolgono con cortesia, Lucas è un po' meno inclinato alle chiacchiere, ma sua moglie è sempre della stessa loquacità, e racconta a Gustavo che Susannetta si evase dalla casa paterna. Ella piange parlando di sua figlia, e le lagrime della buona donna ricadono sul cuore di Gustavo, perchè ben sente che egli fu quello che le fece versare. Se egli non si fosse trattenuto in casa di Lucas, la fanciulla sarebbe restata al villaggio! Tranquilla co' suoi parenti, non avrebbe sognato mai altri piaceri, ed il suo cuore avrebbe rifuggito dall'idea di dividersi da loro. Ma la dimora di Gustavo in sua casa aveva cagionato ogni cosa, e la moglie di Lucas era ben lontana dal pensare, che era appunto lui che aveva fatto girare il cervello di Susannetta. Gustavo è molto sorpreso,

allorchè viene a sapere che già da due mesi Susannetta scrive spessissimo a' suoi parenti, ma senza dar loro il proprio indirizzo in Parigi, sempre temendo che la vogliano maritare a Nicola.

— È in grande inganno la povera tosa, aggiunge madama Lucas. Perdincio! Nicola Toupet l'ha preso moglie e non pensa più a lei. Quant' a noi! capperi! eravamo ben molto in collera nei primi tempi che l'era partita; ma da che la ci scrive delle lettere si tenere, nelle quali ci chiede perdono di quanto l'ha fatto, ah! in verità, siamo più che disposti a perdonarle, e speriamo che la tornerà presto.

— È ancora in Parigi, dice fra sè Gustavo, e non ha cercato mai di vedermi dopo la sua fuga dalla casa della merciaja. Oh! Susannetta non m'ama più... ha fatto come fanno le altre; ha dato ascolto alle proposte di qualche sventato... non si pensi più a lei. Fui ben folle nel credere che una sì bella ragazza mi sarebbe rimasta fedele!... dimentichiamola... possa ella essere felice!...

Il giovine abbandona il casolare dei Lucas, non senza aver dato a Maria Giovanna delle prove di sua liberalità. Si ritira da Ermenonville, ma promette di tornarvi dopo i suoi viaggi, per sapere se Susannetta è finalmente tornata a' suoi parenti.

Gustavo si reca difilato in Italia, senza che il suo viaggio sia interrotto da alcun rimarchevole avvenimento. Giunge finalmente alla città de' Cesari. Visita il Campidoglio, la basilica di s. Pietro, le tombe de' Pontefici, trova ancora, nella rovina dei templi e de' palazzi, delle tracce della romana grandezza; ma cerca inutilmente fra gli abitanti i discendenti di quel popolo fiero e bellicoso, e vede cambiati in conventi e monasteri le case dei Dittatori, dei Consoli e dei Tribuni.

— Sono questi i Romani? dice fra sè Gustavo, os-

servando il lurido popolo che formicola per le strade della città, e che passa la vita senz'altro tetto che un capannotto fra due pilastri, senz'altro vestito ed altre coltri che un rozzo tabarro a brandelli, senz'altro alimento che maccheroni bolliti in acqua. — Invero, sono molto dispiacente d'esser venuto in Italia, poichè vi perdo una porzione della illusione di mia gioventù, e comincio a credere, che l'unico frutto che si ricavi dal viaggiare sia quello di conoscere qual sia la differenza che passa fra il passato ed il presente, fra i sogni dell'immaginazione e la realtà delle cose. Questo è certamente l'unico motivo per cui i viaggi rendono gli uomini dotati di maggiore esperienza, e li fanno più ragionevoli. Infatti, ben conosco che tutto quello che si vede può offrir materia di filosofiche riflessioni; una chiesa sorta dov'era un circo; una ricevitoria di lotto posta vicino alla Rocca Tarpea; e pulcinella sulla piazza ove perirono i figli di Bruto! Che avrebbe fatto quel fiero repubblicano se gli si fosse predetto, che la sua patria sarebbe un giorno quella de' giocatori di vantaggio, dei pagliacci e delle marionette?... .

Gustavo lasciò Roma senza cordoglio. mentre Benedetto ne rimpianse le feste, le processioni, i catafalchi, della cui vista si beava girando per la città. Il nostro eroe visitò una parte dell'Italia, poi si recò nella Spagna, in Portogallo, in Germania, in Polonia e finalmente in Inghilterra, incontrando dovunque qualche avventura. Ma il racconto di tutte le sue buone fortune, che si rassomigliano ad un di presso l'una coll'altra, sarebbe per te poco interessante, mio caro lettore, onde credo conveniente il lasciarlo da parte. Dove il cuore non parla, i legami amorosi sono molto monotoni. In Italia. Gustavo non aveva quasi nemmeno il bisogno di dichiararsi, chè quelle care signorine gliene risparmiavano la pena, e per quanto possa

dirsi della galanteria, della civetteria, della mollezza dei costumi delle donne di Parigi, non c'è confronto colla facilità con cui le Italiane stringono una relazione amorosa.

Gustavo però ebbe l'onore, o a meglio dire, la mala sorte d'ispirare passioni violenti, onde portò dall'Italia qualche pugnalata; il Benedetto stesso vi si propose di farsele spiegare da suo padre quando fosse tornato a casa.

In Ispagna, Gustavo suonò il chitarrino e fece all'amore attraverso a gelosiette. Andò alle prediche per vedere de'bei visetti e scambiare delle occhiate, offrendo sulla porta l'acqua benedetta; e alcune vecchie megere lo seguirono al di lui alloggio e gli recarono de'dolci bigliettini. Nella Spagna v'è ancora più lusso e più pitocchi che in Italia, giacchè gli estremi si toccano quasi sempre.

Benedetto, non sapendo che la mendicità vi fosse un mestiere, e che i pezzenti di Spagna sono gente cui si vuol rispondere con rispetto, ebbe un giorno l'inavvedutezza di respingere con mal garbo un povero che gli domandava la *caritades*. Una folla di mendicanti assalì tosto Benedetto, e lo caricò d'insulti e di percosse. Gustavo, vedendo il suo servo alle prese con un branco di pezzenti, si avventò contro di loro trattandoli a bastonate! Era una offesa ai costumi del paese, agli usi, ai privilegi della poveraglia spagnuola, e quella razza di gente non ode ragioni su quello che offende il loro orgoglio. Essi fanno consistere la loro dignità nelle basse vendette, l'amor proprio nelle puerilità, l'ostinazione nelle ragazzate.

Sopraggiunsero le guardie, dette *alguazilos* e condussero Gustavo, Benedetto e la marmaglia al cospetto del *Coregidor*, che prolesse la canaglia feroce; trovò sconvenientissimo che uno spagnuolo avesse riportati due colpi di bastone, e non calcolò per nulla i denti

rotti e le orecchie sanguinolenti di Benedetto. Gustavo bestemmì, montò sulle furie, ed il Corregidor voleva farlo imprigionare in un col domestico, ma per buona sorte giunse la mezzana di madama, e riconobbe in Gustavo un bel giovine ch'ella aveva servito in una certa occasione, e che pagava profumatamente i servigi che gli venivano resi. Ella lo protesse, lo salvò; e Gustavo lasciò la Spagna, disgustato d' un paese ove, inquisitori, frati e pitocchi son quelli che dettano le leggi. In Germania trovò il nostro eroe delle amabili donnette e dei mariti che attendono al fumar tabacco. Prese alloggio in certo paese della Germania, nella casa di una bella che era entusiasta pel valtzer, e che inventava ogni giorno qualche nuova figura, giacchè il valtzer non si danza in Germania come si fa da noi, che ci accontentiamo di girare intorno. L'ospite di Gustavo non si stancava mai, ed era al certo più in là di Jean-Jean Courtepoint. Intanto ch'ella ballava, suo marito attendeva alla musica, e Benedetto prendeva lezioni di flauto dalla cameriera, lieta, grassotta, che suonava tutti gli strumenti, e che in un quartetto sapeva farsi onore.

Ma il valtzer stancava Gustavo, ed il flauto faceva macilento il povero Benedetto. Lascia quindi il nostro eroe la terra tedesca, convinto che le donne di là sono di una forza superiore nella danza; ed anche Benedetto ne parte soddisfatto di essere diventato musico.

— Che bel paese! diceva questi al suo padrone. Senza sapere una parola di tedesco le donne c'intendono su due piedi; e gli uomini! oh appena ci odono proferire Haydn o Mozart, ci parlano per due ore senza lasciar tempo a rispondere.

— Chi ti dice tutto questo?

— La grassotta che m'insegnava a suonare il flauto. Sono le sole parole tedesche ch'io ho imparate,

e non so ancora che cosa vogliono significare; ma quand'ella andava a ballare colla signora, la mia suonatrice di flauto parlava al di lei marito di Haydn e di Mozart, oh allora egli prendeva il suo violino, e non si fermava più che per bere di tratto in tratto!... Ah! che musico terribile!

Gustavo s'imbarcò per l'Inghilterra. Benedetto si fece legare ad una tavola onde essere sicuro di galleggiare nel caso che il bastimento calasse a fondo. Ma giunsero senza tempeste, e Benedetto se la passò con soli quattro giorni di vomito, onde, quando uscì di nave, pretendeva che la lingua gli si fosse allungata di due pollici.

Il soggiorno della Gran Bretagna non può piacere che ad un uomo appassionato delle corse dei cavalli, delle lotte dei galli, delle scommesse, dei punchs e del bue arrosto. Ad un francese deve trovare stravagante il vedere, che al *dessert* tutte le donne si levino da tavola, e gli uomini si abbandonino alla più licenziosa allegria, ispirata loro dall'acquavite abbruciata, senza che mostrino dispiacere della partenza del bel sesso, la quale dà anzi loro il segnale del folleggiare, se può chiamarsi col nome di follia la smania di bere finchè si vada a capitombolo sotto la mensa.

Il giovine viaggiatore trovava pure tristissimi i passeggi d'Inghilterra, ove si va a prender aria nei cimiteri per ristorarsi dalle fatiche. Quei cimiteri sono, a dir vero, assai belli, e si vedono molti epitaffi commoventi e di un genere singolare, ma bisogna essere inglesi perchè quelle passeggiate non portino alla melanconia, sentimento al quale è bello l'abbandonarsi qualche volta, ma al quale è periglioso il cedere di frequente.

Gustavo notò fino a qual punto quel popolo pensatore porta l'attenzione alle piccole cose, e fino a qual segno si mostra osservante delle costumanze.

Egli ebbe pure a notarvi, come si ridevano di lui gl'Inglesi, allorchè, in un circolo brillante, versava il thè bollente nella sottocoppa, e quando metteva il cucchialino nella tazza per indicare che ne aveva abbastanza.

— Se i gran genii, diceva Gustavo, si fanno osservare nelle inèzie, bisogna dire che gl'Inglesi siano un popolo molto profondo. Ma mi fa sorpresa quando, nella storia degli Ateniesi, degli Spartani e di tutti gli antichi popoli della Grecia, che si fecero chiari pel loro spirito, pel loro valore, non ci vien detto in qual modo un forestiere dovesse ricevere la coppa che gli veniva offerta.

Benedetto si abituava facilmente ai costumi inglesi; mangiava cinque volte al giorno, beveva thè in tutte le ore, ed alla sera prendeva più d'un punchs. Vedeva già dilatarsi la sua periferia, e fu giorno di lutto quello in cui seppe che il suo padrone voleva lasciare un paese ove vivevasi tanto bene.

Le giovani *miss*, erano belle; ed in Inghilterra le giovani godono di una grande libertà. Esse possono uscir sole con un giovane senza timore d'alcuna taccia; possono andare con lui in campagna, ai teatri, alle feste da ballo; ma una volta che siano maritate, che differenza di vita! Non lasciano più la loro casa se non in compagnia del marito, e si dedicano totalmente alle cure della famiglia. La compagnia delle giovani inglesi non valse però a far dimenticare a Gustavo la sua cara Francia.

— Sai tu, disse un giorno a Benedetto, che sono tre anni che manchiamo dal nostro paese?

— Tre anni, signore? Oh! mio padre troverà ch'io mi son fatto grande e grosso, e che son divenuto bello!

— Oh! per certo durerà fatica a riconoscerti...

— I viaggi mi hanno istruito!...

— Ci siam fermati otto mesi in Italia, sei nella Spa-

gna, un anno in Germania, tre mesi in Polonia, e sono omai due mesi che siam qui mangiando del biftech e del rostbif... ne sono stufo. Aggiungi, il tempo che abbiamo speso in altri viaggi, e sommerai più di tre anni dal tempo della nostra partenza da Parigi. Disponi i nostri bauli, Benedetto; ho deciso d'andare e riveder il mio vecchio zio.

— Che peccato! Ora che cominciava sì bene a battermi ai pugni.

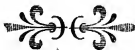
Durante i suoi viaggi, Gustavo aveva ricevuto molte lettere da suo zio. Il colonnello aveva superata una grave malattia, e ne era finalmente guarito. Nelle sue lettere domandava sempre a suo nipote, se si era trovata una moglie, ma nelle ultime gli manifestava il piacere ch'egli avrebbe di rivederlo, onde Gustavo non volle diferire più oltre il suo ritorno. Egli era d'altronde omai stanco di correre di paese in paese. Come il Giocondo dell'Ariosto egli aveva avute molte galanti avventure; ma quando è calmato il primo bollor giovanile, i piaceri imperfetti, come sono quelli in cui non hanno parte nè il cuore nè lo spirito, finiscono collo stancare. Gustavo non era più quel buona lana che saltava dalle finestre, svegliava tutto un quartiere di Parigi e batteva le pattuglie. Egli era di mente più riposata, più ragionevole, talvolta più riflessivo; e senza cessare d'esser amante dei piaceri e delle belle, sentiva il bisogno di far scelta, di stringere una relazione. L'anima sua, sovente ingannata da false apparenze, sapeva finalmente valutare il giusto merito d'un amore vero e reciproco, ed i piaceri puri della stima e dell'amicizia.

— Parliamo, disse Gustavo a Benedetto, torniamo in Francia. Vo a ritrovare mio zio, senza aver trovato una moglie che mi convenga. In fede mia, confesso che, lungo i miei viaggi, non mi sono dato gran pensiero di procurarmene alcuna. Non v'è dubbio, ch'io

preferisco una francese ad una donna di qualunque altra nazione. Le italiane sono troppo ardenti, le spagnuole troppo gelose, le tedesche troppo amanti del ballo, le polacche troppo fredde, le inglesi troppo sentimentali.

— È vero, padron mio; confesso anch'io che, all'infuori del flauto, delle marionette, del pudding, non ho trovato nulla di notevole nelle molte città che abbiamo vedute.

Gustavo saluta le sponde del Tamigi, s'imbarca sopra un pachebotto, e giunge tosto a Calais. Lo riempie di contento l'idea di rivedere suo zio e i vecchi amici. Benedetto dal canto suo è impaziente di raccontare a suo padre tutto quello che ha udito, visto, ammirato, e fors'anche quello che non ha veduto propriamente.



CAPITOLO XXVI.

Te l'aspettavi?

Gustavo aveva avvisato per lettere suo zio che egli tornava in patria. Sbarcando a Calais, si vide venir incontro un giovinotto di bella presenza e vestito da postiglione, che gli disse:

— Non è ella il signor Saint-Real?

— Lo sono di fatto. Cosa volete da me?

— Io stava ad aspettare il suo arrivo, signore; sono mandato dal suo signor zio, il colonnello Moranval, e devo consegnarle questa lettera.

— Una lettera di mio zio?... Dammela...

Gustavo prende la lettera e legge:

« Mio caro Gustavo, devi essere stanco de' viaggi e desideroso di tornar a Parigi. Per poterti rivedere più presto ti mando Germain, mio nuovo palafreniere, con un buon legno da posta. Germain ti accompagnerà e spero vederti presto. »

« Il colonnello Moranval. »

— Perdio! non poteva sperare di meglio, dice Gustavo, e mio zio ha provveduto molto saviamente. Sono stanco di viaggiare a cavallo, e d'altronde, il mio è morto in Germania; almeno così giungerò a Parigi si-

gnorilmente. Tu dunque, o Germain, hai in pronto per me un legno da posta?...

— Sì, signore... agli ordini suoi...

— Egregiamente! quando avrò pranzato partiremo.

Gustavo si fa condurre da Germain all'albergo ove trovansi il legno da posta, e dopo avere ben pranzato monta in vettura con Benedetto, e raccomanda a Germain di andare di buon passo.

— In verità, o signore, dice Benedetto sedendo di fronte al suo padrone, ha fatto benissimo il suo signor zio a mandarci una carrozza con un postiglione... si sta molto comodi così, ed almeno giungeremo freschi a Parigi.

Gustavo nulla rispondeva a Benedetto. Egli era immerso nelle sue riflessioni; pensava a tutte le persone che aveva lasciato in Francia, ed ai cambiamenti che il corso di tre anni avrebbe portato nelle sue relazioni. Il primo giorno i nostri viaggiatori non si fermano che per mangiare e per cambiare i cavalli. Gustavo era contentissimo di Germain, chè andava come il vento. Il secondo giorno già era vicino a cadere per lasciar luogo alla notte, e Gustavo pensava con piacere che non doveva essere molto lontano da Parigi. Caccia la testa fuori dello sportello e gli pare di non essere più sulla strada maestra.

— Germain, dove siamo?

— A sei leghe da Parigi, signore, ci avviciniamo a Montmorency...

— Sei certo di non aver fallato la strada?...

— Sì, signore; ho fatto uno scorciatojo che ci farà giungere molto più presto.

— Signore, disse Benedetto con impazienza... E se ci mena a perdere?

— Eh che imbecille! avresti forse paura?

— Capperi, padron mio; è notte... non vedo case...

— Vedi forse sempre delle case lungo le strade?...

— Ma, poichè mi dice che non siamo sulla strada maestra...

— Dormi, e taci...

— Signore; ho troppa paura per poter dormire.

Germain lentava il passo, e tutto ad un tratto si ferma per parlare al suo padrone.

— Signore, credo che l'abbia ragione... ho smarrito la strada; non riconosco più dove mi sia...

— Ne era certo, disse Gustavo.

— Passeremo la notte nei campi? grida Benedetto.

— Non fa nulla, va innanzi lo stesso Germain; alla prima casa che troviamo domanderai la strada.

— Ma, signore, il diavolo vi ficca la coda!... uno de' cavalli è sferrato, e serra a stento il trotto. Se seguito a galoppare può darsi che azzoppi.

— Perdio, dice Benedetto, l'ha da essere un gran babbeo di postiglione per perdere i ferri de' suoi cavalli!... Eccoci in un bell'impiccio!...

Gustavo non sa a quale partito appigliarsi. Germain propone di andare a domandare ove si trovano; parigli di vedere un lume a sinistra, e vuol andare a prender notizie della strada.

— Se è una casa in cui ci vogliono dare alloggio, dice Gustavo, vi passeremo la notte, quando non ti sia possibile far ferrare il cavallo.

Germain va, e torna tosto a Gustavo. Il lume veduto veniva da una casa di bell'esteriore, ove si concede di buon grado un alloggio ai forestieri.

— Andiamo dunque a chiedere l'ospitalità, dice Gustavo; ma tu, Germain, procurerai di andare fino al vicino villaggio a prendervi un maniscalco; non so rinunciare alla speranza di giungere a Parigi in questa medesima notte.

— Sì, signore, calcoli pure sul mio zelo.

Gustavo scende dalla vettura, e, seguito da Benedetto, s'incammina verso la casa ospitale ove sono dis-

posti a riceverlo. Vede una bella casa, che dall'aspetto pare appartenga a persone agiate. Batte alla porta, ed una vecchia viene ad aprire.

— Madama, mi fu detto che il padrone di casa si degna permettere ch'io mi fermi qui alcuni momenti, intanto che verranno a ferrarmi i cavalli.

— Signor sì, ella può entrare; la condurrò io stessa.

La domestica fa salire al primo piano Gustavo e Benedetto, ed apre loro l'uscio di una sala elegantemente arredata. Il padrone ed il domestico si guardano intorno e non vedono alcuno. La fante invita Gustavo a riposarsi, ed esce di camera lasciando un lume.

— Signore, dice Benedetto, osservando tutti i mobili l'un dopo l'altro; deve essere qualche persona distinta il padrone di casa.

— Spero che lo vedrem tosto. Sono ansioso di ringraziarlo. La fantesca ritorna con dei rinfreschi.

— Potrò aver il piacere di salutar il vostro padrone? le domandò Gustavo.

— Signore; questa casa è abitata da una signora e dalla sua servitù. Ella dà volentieri alloggio ai viaggiatori, ma non parla mai loro, nè si fa vedere.

— Come? non potrò ringraziare la vostra padrona?

— Oh signore! è cosa inutile a sperare.

— Nè potrò vederla?

— Ella non vuol vedere alcuno.

— È una donna ben singolare!...

— Signore, dice Benedetto al padrone, qui gatta ci cova...

Gustavo disponevasi a fare qualche altra domanda, allorchè si udì un gran rumore fuori della casa. Benedetto dà uno sbalzo, la fante scende per sapere cosa sia. Si mostra tosto Germain, e tremando corre a Gustavo.

— Che c'è di nuovo, Germain?...

— Ah signore!... mi sgridi che ha ragione... son

pure il malaccorto... per buona sorte il fatto non è avvenuto mentre ella era in carrozza! eppure io non ci ho colpa!

— Spiegati finalmente:

— Un olmo maledetto che non aveva veduto!.. io teneva per le briglie uno de' cavalli, e intanto... crach! il legno da posta si rovescia...

— Che? la vettura...

— Ah signore! l'è andata!... una ruota infranta... l'asse spezzato!...

— Eccoci fritti! dice Benedetto, battendo i piedi per collera intanto che Gustavo rideva.

— E che, o signore? che ci trova da ridere?...

-- Mi vien da ridere per l'idea che è venuta in capo a mio zio di mandarmi Germain con un legno da posta affine di rivedermi più presto. In fede mia, che gli riuscì a meraviglia!... ma dove passerò la notte?...

— La passerà qui, disse a Gustavo la vecchia fante, che era presente alla narrazione di Germain. La sua vettura ha bisogno d'essere riparata e non può continuare il suo viaggio... Ma in questa casa non le mancherà nulla, senza ch'ella abbia a temere di recar disturbo alla mia padrona, la quale m'ha incaricato di dirle, ch'ella è padrone di fermarsi quanto le piacerà...

— In verità che la vostra padrona è troppo obbligate... E poichè me lo permette... accetto per questa notte l'ospitalità che graziosamente mi offrite in nome suo.

— Vo a prepararle una camera, signore... ed una pe'suoi domestici... A momenti le verrà servita la cena.

La fante si ritira, e Germain le segue per introdurre nella casa i cavalli e la carrozza, giacchè l'ora è troppo avanzata per andar al villaggio a cercarvi degli operaj.

— Sai che abbiamo trovato una padrona molto amabile? disse Gustavo a Benedetto lasciandosi cadere in una sedia d'appoggio.

— In verità, signor padrone, siam molto fortunati di trovarci in casa d'una signora tanto cortese!... Pure, mi pare di veder qua un certo che di misterioso...

— Che stuzzica la mia curiosità... lo confesso anch'io... Questa signora, che riceve con tanta generosità i forestieri, ai quali non si rende neppur visibile...

— Certo perchè l'è brutta, o signore.

— Lo credi?... lo trovo nel suo modo di operare un tal che di romanzesco... S'io fossi ancora in Italia, vedrei in questa pantomina una galante avventura. Invero, siamo ben singolari! quando qualche oggetto si sottrae a' nostri sguardi, ardiamo di voglia di vederlo... Darei la metà del mio sangue per vedere quella signora misteriosa. .

— Aspetti, signore, qualcuno ascende le scale... Ah! signore! Che vedo?... Oh! è quanto si può desiderare di meglio!

— Che? una bella signora?...

— No, signore; una lautissima cena che fu imbandita nella sala qui presso!

— Colga il canchero te e la tua cena!

La fante entra ad avvisare Gustavo che la cena è in pronto e che l'aspetta. Gustavo passa in un'altra sala, e siede ad una mensa servita con tutto lusso. Intanto che mangia, fa molte e varie interrogazioni, alla vecchia serva, ma questa pare monna Prudenza, onde tutto quello che ne può cavare si è che la padrona di casa è giovine e che ha un figlio.

Finita la cena, la serva conduce Gustavo in una bella camera da letto, e lo avvisa, che i suoi domestici dormiranno nella camera superiore alla sua, ond'egli potrà facilmente chiamarli ove ne abbisogni.

Gustavo è solo. Passati due giorni in una carrozza

da posta deve sentire il bisogno di riposare; non sente però alcuna voglia di dormire. La sera è bellissima. Apre le imposte della finestra. La luna, che comincia a levarsi, gli permette di vedere gli oggetti distintamente, e dalla finestra stessa vede parte dei giardini della casa. A destra evvi un corpo di casa, ove vede acceso un lume. Ivi, senza dubbio, abita quella signora che non vuole nemmeno essere ringraziata della sua cortese ospitalità. Tenendo gli occhi fissi alla finestra illuminata, il nostro giovine vorrebbe penetrar nell'interno della camera; ma prova tosto un sentimento di vergogna per la sua curiosità.

— E che? dice fra sé Gustavo, perchè una signora non vuol vedere un forestiere, io mi scaldo subito la fantasia, mi fingo in mente mille chimere?... È una bellezza! una meraviglia!... Eh! Dio mio! È forse una donna comune, che ama esser utile e non desidera di trattenersi in parole colle persone che il caso fa ch'ella abbia a ricevere. Non v'è in ciò verun mistero... e per esser un uomo che ha fatto il giro d'Europa, mi sorprendo per ben poco... vedi un po'? ed ho la pretesione di essere ragionevole... Mettiamci a letto, e sarà meglio che star qui a contemplare la luna e la camera di quella signora.

Gustavo ha chiuso la sua finestra... allorchè il suono d'un'arpa gli ferisce l'orecchio. Oh! a quel suono la curiosità riprende tutta la sua forza, onde si rimette alla finestra e stassene ad ascoltare con attenzione. Odesi un grazioso preludiare; i tocchi delle corde non indicano quella maestria che sorprende col superare difficoltà; ma i suoni che ne partono, attestano squisitezza di gusto ed esecuzione appassionata. Una voce si accompagna tosto ai dolci suoni dello stromento, e canta con somma dolcezza una tenera romanza. Gustavo prova estremo piacere udendo la voce dell'incognita, chè quella voce debb'essere la sua, avendogli detto la fante, che

la padrona abitava sola quella casa. Ma ah! il canto è cessato; voce ed arpa non s'odono più. Gustavo ascolta ancora, chè vorrebbe non finissero mai. La musica non gli ha mai fatto provare sì dolci sensazioni.

Dopo essere stato inutilmente più d'un'ora attento per udire, nella speranza di nuovi suoni, Gustavo finalmente si mette a letto, deciso però a far di tutto per giungere a conoscere la persona che canta così bene; e si addormenta pensando alla misteriosa albergatrice.

L'indomani, Gustavo si sveglia di buon mattino; scende, s'incontra nella fantesca, cui domanda:

— Buona donna, è permesso entrar nel giardino?

— Sì, signore. Oh! ella può andare dovunque le piace.

— Sono appresso ad aggiustare la mia carrozza?

— Signor sì; ma non potrà essere in ordine entr'oggi.

— Eppure non posso farmi lecito di restar più a lungo in questa casa...

— E perchè, signor mio?

— Sarebbe un abusare della bontà della vostra padrona...

— Niente del tutto, signore; ella m'ha detto di farle invito a restar qui finchè la sua vettura sia accomodata.

— Temo di essere di disturbo; e poichè la non mi vuol ricevere...

— Oh signore!... non importa nulla!... Anzi madama ne avrà piacere... Le vo ad apparecchiare la colazione.

La fante si ritira.

— Che casa singolare! dice Gustavo entrando in giardino. Ti si fanno trattamenti i più generosi, cordiali, e non si vuole che dica un grazie, nè ti si concede di vedere chi ti comparte tante gentilezze. Resterò un giorno ancora! chi sa che il caso non mi faccia incontrare la misteriosa dama?

Entrando in un tratto del giardino tutto cosperso di graziosissimi fiori, Gustavo vede una fanciulletta che mostrava l'età di tre anni al più; bella come un amore, che percorre sola il giardino, adocchiando de' fiori come per farne un mazzolino.

— Che fai, mia buona amica? le dice Gustavo abbracciandola.

— Colgo fiori per mamma; risponde anciulla sorridendo.

— Ov'è la tua mamma?

— In casa.

— L'ami tu molto?

— Sì... e anche il mio papà.

— E anche suo padre! Diavolo! questa risposta confonde le idee di Gustavo. Il padre dunque esiste. E perchè non è con sua moglie?... È forse a motivo della di lui lontananza che la signora non riceve alcuno.

Gustavo si prova a far parlare ancora la ragazzina, ma questa è troppo giovine ancora per sapersi esprimere bene, e senza rispondergli ella si scioglie dalle sue braccia e torna in casa.

Gustavo vi torna egli pure per far colazione, e pensa intanto a quella bambina; i suoi graziosi lineamenti gli richiamano confuse memorie, e pensa alla voce di sua madre, che risuonò fino al fondo dell'anima sua. Egli è tristo, pensieroso, e non può prender cibo. Benedetto cerca inutilmente di distrarre il suo padrone e di farlo parlare; ed intanto il buon servo si vede costretto a mangiare per due, ciò che egli fa colla massima disinvoltura, avendo recato dall'Inghilterra il costume di mangiare a tutte le ore della giornata.

— Come vederla? grida Gustavo, togliendosi da tavola.

— Chi, signore?

— La padrona della casa...

— Per bacco! io la ho veduta, signore...

— Tu l'hai veduta, balordo, e non me ne parli?

— Quando dico che la ho veduta... voglio dire che l'ho veduta di dietro passando nel vestibolo; e la udii che diceva alla domestica di portare la sua arpa nella camera del giardino.

— Ella ha detto questo? Perdio! allora spero che la vedrò anch'io.

Gustavo ha notato benissimo, che in fondo al giardino sorge una casetta a padiglione. Quel fabbricato non ha che un piano terreno, ed a traverso delle gelosie che sono alle finestre devesi poter osservare l'interno. Il nostro giovine scende tosto in giardino, si avvicina al fabbricato, e sta in ascolto. Non vi è ancora alcuno, ma per non ispaventare la giovine signora colla sua presenza, si ritira un poco, e si appiatta dietro un cespuglio.

Poco dopo ode un mover di passi; apre leggermente il cespuglio e vede una signora che dà mano alla fanciulletta, ma un denso velo le copre parte del viso, e la vede entrare nel casino senza averne potuto distinguere i tratti del viso.

Gustavo si appressa al casino nel cui uscio fu lasciata la chiave, L'entrarvi sarebbe indiscrezione, poichè quella signora non riceve alcuno; ma è almeno permesso di fermarsi ad udire, ed è appunto quello che fa Gustavo.

L'arpa risuona, e si fa udire un melanconico preludio seguito dal canto di una romanza, le cui parole esprimono i patimenti di un cuore lontano dall'oggetto amato. Gustavo presta attenzione; cerca di richiamarsi alla memoria ove abbia già udito quella voce che lo incanta. Gira intorno al casino, procurando inutilmente di penetrare cogli sguardi attraverso le gelosie, poichè le finestre sono tutte ornate di tende. Ma, oh! felice evento! interrotto il canto, la signora va ad aprire una finestra. Gustavo si avvicina, dischiude con tutta dolcezza la gelosia, e gli sguardi suoi possono spaziare per entro la camera.

Non è però ancora pienamente soddisfatto. La giovine signora gli siede di facciata, ma col dorso rivolto verso la finestra dov'egli si trova, onde non può vederne il viso.

La bambina sta sulle ginocchia di sua madre e si trastulla coi capelli di lei.

— Mamina, non canti più?... sei afflitta?... piangi sempre.

La giovine signora non le risponde che col coprirla di baci; poi si porta agli occhi il fazzoletto. Gustavo è tremante e appena può respirare, e gli pare d'esser egli la causa di quelle lagrime.

La bambina lascia le ginocchia di sua madre, e le dice:

— Aspetta, aspetta un momento... sai bene ch'io posso far cessare il tuo pianto.

La bambina va a prendere un gran quadro collocato sopra una sedia, e che Gustavo non aveva per anco notato. La fanciulletta può reggere a stento quel quadro, ch'è alto quasi al pari di lei; ma pure lo pone rimpetto al sua madre e gli invia de' baci colti sulle dita. La giovine signora ripiglia la fanciulla, l'abbraccia, e la fa inginocchiare innanzi al ritratto, dicendole:

— Prega il cielo che tuo padre mi ami ancora, e che un giorno ritorni a noi.

Gustavo non sa più frenare la propria emozione... quella voce egli la conosce. Si arrampica sulla finestra per vedere anche il ritratto... Riconosce quell'immagine somigliantissima... gli mancano le ginocchia... gli grondano le lagrime. Egli, egli stesso è rappresentato su quella tela... Ma e quella signora... e quella bambina?... Gustavo entra nella camera, può credere appena a' suoi occhi. È Susannetta che gli sta innanzi, che si getta fra le sue braccia, che gli presenta sua figlia. Egli cade sulla sedia ch'ella occupava.. Il suo

cuore non è forte abbastanza per resistere a tutti i sentimenti che prova.

Si apre l'uscio d'un piccolo gabinetto e ne esce il colonnello Moranval.

— Mio caro nipote, egli dice avanzandosi lieto verso Gustavo, hai fatto bene a tornar solo, poichè io ti serbava qui una moglie ed una figlia.

Gustavo non può ancora rispondere; egli tiene fra le sue braccia Susannetta e sua figlia, e le copre di baci.

— Suvvia, ti calma, dice sorridendo il colonnello devi essere molto impaziente di sapere, come la vilanella che tu avevi perduta a Parigi, sia quella stessa signora che ora vedi istruita e fornita dei modi della eletta società. Pochè parole basteranno a mettermi in chiaro di tutto. Il piccolo savoardo che erasi posto alla porta della mia casa... era Susannetta!...

— Susannetta!... grida Gustavo, ed io non ti ho riconosciuta!...

— Ah caro amico! io aveva tanto alterata la mia figura!... era tanto coperta di nero, che non mi potevi riconoscere, e innanzi a te aveva cura di non parlare che pochissimo!...

— E perchè quel cambiamento?...

-- Per essere a te vicino, per vederti ogni giorno, per non lasciarti mai...

— Povera Susannetta! quanti affanni ti ho cagionato!...

— Fuggendo da madama Henry io formai un tale disegno. Vendetti e cambiai tutto quello che possedevo con abiti da savoardo. Ah!... io era madre... portava nel seno il frutto de' nostri amori, e quando mi passavi vicino, mi sentiva spinta a gettarmi fra le tue braccia e a confessarti ogni cosa. Ma il timore che mi distacassero ancora da te m'impediva di cedere agli impulsi del cuore.

— La poveretta, ripiglia il colonnello, temeva di me. Pure io non sono tanto crudele quanto io lo sembrava. Susannetta ci aveva seguito allorchè partimmo da Parigi. Ella montò dietro al nostro carrozzino, che fu rovesciato a Saint-Germain. Devi sovvenirti, o Gustavo, che per assecondare i tuoi desiderii io andai ad informarmi del piccolo savoardo. Pensa qual fosse la mia sorpresa nel riconoscere in esso quella fanciulla che tanto mi aveva interessato! Calmai il dolore di Susannetta, che voleva morire perchè tu partivi senza di lei. La consolai facendole sperare che ti rivedrebbe, e giurandole di non abbandonarla mai. Mi guardai però bene dal parteciparti questa avventura, e partii per Parigi conducendo meco il piccolo savoardo. Lo confesserò; la devozione di Susannetta a' miei desiderii, la forza e la sincerità dell'amore di lei, il suo candore, la sua gioventù, tutto già mi rendeva a lei affezionato. La feci entrare in casa mia e presi ogni cura per farla educare convenientemente. Ella imparava con prodigiosa facilità, e riponeva il suo maggior diletto nel parlarmi di te. Ella diede alla luce questa bambina, che io amai tosto quanto sua madre, perchè già ne aveva la dolcezza e la beltà. Intanto Susannetta venne a sapere che sua madre era malata. Lasciò tutto per volare a lei, ed io non potei che approvare questa sua risoluzione. Sua madre morì perdonandole il fallo che l'amore le aveva fatto commettere. Susannetta restò a Ermenonville, e non voleva più lasciare suo padre, cui altro non restava per consolarlo. Passò otto mesi nel suo villaggio, dopo il qual tempo una febbre maligna rapì anche il buon Lucas. Andai a Ermenonville, e costrinsi Susannetta a ritornare con me. Durai qualche stento a persuaderla, perchè non voleva più lasciare il villaggio e le tombe de' suoi parenti; ma le parlai di te, e l'amore prevalse ad ogni altro sentimento. Ogni di

più io andava riconoscendo ed apprezzando le virtù e le buone qualità di colei che aveva raccolto. Senza le cure, senza la premurosa assistenza di Susannetta, che mi vegliava giorno e notte, avrei dovuto soccombere ad una violenta malattia. Tanta premura, tanta devozione mi toccarono l'anima, e cominciai a desiderare che ne' tuoi viaggi non incontrassi alcuna donna che valesse a vincere il tuo cuore. Partecipai a Susannetta le mie idee sul conto suo; e tu puoi giudicare della gioia che ne mostrò... pure mi pregò di non parlartene, perchè voleva lasciarti padrone del tuo cuore, e non voleva esserti d'ostacolo a stringere nuovi legami. Ma con quanta ansia udiva ella la lettura delle tue lettere, nelle quali ella temeva continuamente di udire che tu avevi fatta la tua scelta!... Finalmente mi annunciai il tuo ritorno, e ti mandai Germain, al quale aveva indicato il modo di condurti qui. Ho voluto eccitare la tua curiosità; conosco il tuo cuore, o Gustavo; ma ho cercato di commoverlo vivamente onde meglio tu possa apprezzare la felicità che ti ho serbato. Sii felice; ti pongo fra le braccia una cara bambina, una adorabile compagna, vicino alla quale il tempo non ti sembrerà molto lungo, primieramente perchè sei fatto più ragionevole, in secondo luogo, perchè ella possiede delle virtù che abbelliscono il suo spirito reso colto, sicchè tu potrai godere felici i giorni nel seno della tua famiglia, anche parlando con lei di tutt'altro che d'amore... È dolce, figliuoli miei, il trattenersi con discorsi d'amore; ma per avere sempre parole su questo argomento non bisogna trattenersi solo in questi, come facevate allorchè Susannetta venne per la prima volta in casa mia.

— Caro zio! disse Gustavo saltando al collo del colonnello, sarò costante. Presso di lei, di Susannetta e di mia figlia, troverò quella felicità che invano ho cercata nei turbini degli intrighi e delle follie.

— Amico mio, la gioventù vuole avere il suo sfogo; hai spezzata la tua catena, sono sicuro sul tuo avvenire.

— Ah Gustavo, dice Susannetta prendendo la mano del suo amico, non avrei mai creduto d'essere serbata a tanta felicità!... Chi mi avrebbe detto, quando venisti al villaggio, che sarei tua moglie?...

— Mia cara, disse il colonnello abbracciando i due amanti, tu mi hai provato che le virtù, la dolcezza, lo spirito e la beltà possono supplire largamente al difetto della nascita e delle ricchezze.

17810

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



